

III

Gian Pietro BASELLO

PRIMA DEI PERSIANI

Viaggio nell'antico Elam

PRIMA DEI PERSIANI

G. P. BASELLO

2023

La piana intramontana di Dash-e Rostam-e Yek con il tell di Tol-e Spid al centro (foto dell'autore).



Iranica et Elamica

III

Gian Pietro BASELLO

PRIMA DEI
PERSIANI

Viaggio nell'antico Elam

Durham, NC

2023

Copyright 2023 Gian Pietro Basello

ISBN 978-1-4476-5940-2 (ebook)

SOMMARIO

Prefazione	4
Nota	5
Andata.....	9
Susa (Shush)	13
Attraverso gli Zagros	32
Kurangun	37
Haft Tappe	41
Chogha Zanbil	44
Tal-e Malyan.....	51
Til Tubu	57
Jubaji.....	64
Persepoli (Takht-e Jamshid)	68
Ritorno	77
Bibliografia.....	87
Bibliografia del capitolo ‘Ritorno’	105
Album.....	111
L’autore	141

PREFAZIONE

Questo lavoro nasce dalla necessità di aggiornare e ampliare, senza per questo superarlo, un contributo di Grazia Giovinazzo¹ che ha rappresentato per me e per molti studenti e studiosi la sintesi che più ha saputo cogliere l'essenza del mondo elamita allo stato attuale delle nostre conoscenze.

La struttura, mantenutasi nel tempo nonostante una crescita sproporzionata, è fortunata eredità di una conferenza tenuta il 25 maggio 2017 presso il Museo Archeologico Ambientale di San Giovanni in Persiceto (Bologna). Ringrazio il Gruppo Archeologico Storico Ambientale (GASA), e in particolare Marco Marchesini, Silvia Marvelli ed Elisabetta Rizzoli, per l'invito a parlare dell'Elam nella mia città natale, a conclusione di un ciclo di conferenze intitolato *L'Oriente fra storia e archeologia* iniziato il 30 maggio dello stesso anno.

Il testo è stato chiuso nell'agosto 2020 e minimamente aggiornato al momento di andare in stampa nel maggio 2023.

Il volume è dedicato a Mario Gandini (Persiceto, 23 dicembre 1924 – 31 marzo 2021). Dalla sua stanza della Biblioteca Comunale "G.C. Croce" di Persiceto ha dialogato e ospitato studiosi di tutto il mondo.² Alle spalle del suo tavolo – impossibile non esserne incuriositi – faceva mostra di sé un piccolo ritaglio di quotidiano con una frase di Guido Ceronetti (1927-2018), «la vecchiaia è un naufragio, solo scrivere mi consola» (*La Repubblica*, 6 luglio 2011). Anche il passato è un naufragio e scriverne consola, anche se sarebbe più giusto dire illude: illude di aver fatto un po' d'ordine in una realtà la cui complessità continua a sfuggirci.

¹ Giovinazzo 2003.

² Su Mario Gandini si vedano l'editoriale della rivista *Strada maestra*, 77-79 (2019-2021), e i contributi in *Strada maestra*, 80-81 (2022-2023).

NOTA

Le traslitterazioni (con i segni separati da trattini nel caso di scritture sillabiche) e trascrizioni (in corsivo) sono semplificate.

Il digramma <sh> è usato per rendere una fricativa postalveolare sorda (ʃ nell'alfabeto fonetico dell'Associazione Fonetica Internazionale), resa in italiano con il digramma <sc> seguito da <e> o <i> (oppure al trigramma <sci> seguito da altre vocali). Equivale al segno š nella prassi accademica.

Il digramma <ts> corrisponde alla <š> (“S enfatica”) delle lingue semitiche e può essere pronunciata come un'affricata alveolare sorda ovvero la <z> italiana in ‘zio’ e ‘zucchero’ (non sonora come in ‘zaino’).

La <z> rende in genere una fricativa alveolare sonora come la <s> intervocalica italiana in ‘rosa’.

Il digramma <kh> equivale al segno *ḫ* usato comunemente nella traslitterazione e trascrizione dell'accadico per indicare un fonema che doveva corrispondere grosso modo a una fricativa velare sorda (come per il digramma <ch> nel tedesco *buch*) anche se in elamico i grafemi che in accadico esprimevano questo fonema rendevano probabilmente un suono meno marcato come un'occlusiva o fricativa glottidale. Non essendoci ambiguità, nelle traslitterazioni e trascrizioni in corsivo di accadico ed elamico è reso con <h>.

Il digramma <ch> rende un'affricata postalveolare (o alveopalatale) sorda come la <c> italiana seguita da <e> o <i>. Equivale al segno č nella prassi accademica.

La pronuncia di <g> è sempre velare (“dura”) come per il digramma italiano <gh> (non affricata come in ‘gelo’).

Il segno diacritico macron marca le vocali lunghe, cioè prolungate nell'emissione sonora più delle altre, con alcune eccezioni. In persiano <ā> indica una vocale posteriore aperta, pronunciata con un maggior grado di apertura della bocca e la lingua leggermente schiacciata verso il basso.

Le grafie dei nomi propri (di persona, luogo, divinità, etc.) di uso comune seguono la forma già affermata in italiano o in altre lingue europee anche se non sempre conformi alle suddette convenzioni.

Le parentesi quadre racchiudono parti di testo danneggiato e non più leggibili.

Tutte le traduzioni sono state eseguite dall'autore a partire dai testi originali, salvo dove diversamente indicato.

Gian Pietro BASELLO – *Prima dei Persiani*

*In memoria di
Mario Gandini,
naufrago indomito*

ANDATA

Giudei dall'Elam

«Parti e Medi ed Elamiti e i residenti della Mesopotamia, della Giudea come della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia Minore, della Frigia come della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia relative a Cirene, e gli espatriati romani, Giudei come pure proseliti, Cretesi e Arabi: li ascoltiamo parlare delle grandi opere di Dio nelle nostre lingue» (*Atti degli Apostoli* 2,9-11): queste parole risuonano ancora, familiari, a chi frequenta il Nuovo Testamento e la liturgia cattolica,³ nonostante quasi duemila anni ci separino dal contesto geopolitico in cui presero forma. Colmare questo spazio temporale non è facile e il testo, rimanendo vivo, assume nuovi sensi che ci allontanano dalle intenzioni del suo autore. Eppure questo brano ha una sua forza (il potere della lista) e immediatezza (la convergenza della diversità) nel solco di una continuità che non è casuale ma frutto – come sempre – di una precisa serie di eventi storici, uno dei quali è l'affermazione del Cristianesimo nell'impero romano. È così che gli abitanti dell'Elam, gli Elamiti, non costituiscono un popolo del tutto sconosciuto all'uomo moderno.

Precisamente, il brano degli *Atti* fa riferimento a Giudei osservanti (*Atti* 2,5) provenienti dall'Elam, presenti, secondo l'autore, a un evento eccezionale a cui facciamo oggi comunemente riferimento con il termine di Pentecoste (anche qui, dentro una parola, c'è un mondo di ritualità, tradizioni, feste e calendari che ci riporta, seguendo un filo a volte ritorto ma mai

³ *Atti* 2,1-11 costituisce la prima lettura della Domenica di Pentecoste. I 16 popoli/paesi (i proseliti sono stati esclusi mentre compaiono sia la Giudea che i Giudei) sono personificati in coppie di figure umane dai tratti somatici e dai costumi caratteristici nel mosaico (XII sec. d.C.) della cupola della Pentecoste (al di sopra della navata principale) nella basilica di San Marco a Venezia (foto in Basello 2002, pp. 33-34; scheda con foto e iscrizioni nella Banca Dati Mosaico del Centro Internazionale di Documentazione sul Mosaico, <www.mosaicocidm.it/Mosaico/Read_full.action?cardNumber=395>).

spezzato, al Vicino Oriente antico nei millenni prima di Cristo).⁴ La lista di popoli/paesi è un artificio letterario e ideologico ben noto,⁵ tuttavia che Giudei della diaspora si potessero trovare allora a Gerusalemme, sia per l'adempimento del pellegrinaggio che per mantenere rapporti (commerciali o famigliari) con la madrepatria, non desta stupore. E non è inverosimile neppure la presenza di Giudei in Partia, Media ed Elam, che insieme costituiscono i paesi più orientali e lontani da Gerusalemme tra quelli elencati.

Giudei in Elam (e Babilonia)

Secondo l'omonimo libro biblico, Daniele è un giudeo che fa carriera alla corte degli ultimi re babilonesi e vive il trapasso al dominio achemenide. Ha una visione «nella città fortificata (*birah*) di Susa (*Shushan*) che è nella provincia (*medinah*) di Elam» (*Daniele* 8,2). Nel libro greco di *Ester*, il padre della protagonista era «un giudeo che abitava nella città di Susa» (*Ester* 1,1b) e tutta la vicenda è ivi ambientata alla corte di Assuero, un re che, al di là di una specifica identificazione storica (non necessaria, credo, in un componimento letterario con scopo fondativo/eziologico come quello di *Ester*), è sicuramente un sovrano achemenide.⁶ Questi passi, seppur attraverso la lente di

⁴ La festa giudaica di Pentecoste (cioè 'cinquantesimo (giorno)' in greco, *Shavu'ot* 'settimane' in ebraico perché segnava le sette settimane dopo *Pesakh*, la Pasqua ebraica) è stata assorbita dal Cristianesimo come tante feste pagane (uso 'pagano' in senso convenzionale, pur consapevole del suo valore intrinsecamente dispregiativo, come evidenziato in Augé 2008).

⁵ Si pensi, per rimanere in ambito iranico, alle liste di popoli/paesi nelle iscrizioni reali achemenidi (Basello 2013a, pp. 40-62, §2). Per l'ipotesi che l'autore degli *Atti* abbia ripreso una geografia astrale babilonese di periodo ellenistico, si veda Basello 2002, p. 14 e note 5-7.

⁶ L'impero achemenide, come formazione politica, ha contribuito al rafforzamento di un'identità ebraica e anche alla formazione della Bibbia come testo sacro. Si vedano i contributi in Lipschits & al. 2011, Prato 2013 (in particolare quelli di Gian Luigi Prato e Marco Settembrini) e Fitzpatrick-McKinley 2015.

componimenti letterari, suggeriscono la presenza di Giudei in Elam fin dal VI secolo a.C.,⁷ quando le tavolette cuneiformi di Al-Yahudu⁸ la confermano nella Babilonia, dove erano stati rilocati in seguito alla conquista di Gerusalemme da parte delle armate di Nabucodonosor II nel 586 a.C.⁹ È verosimile che, con la presa del potere degli Achemenidi, Giudei intraprendenti si siano spostati (o siano stati forzati a farlo) verso i nuovi centri del potere come la città di Susa, dove fu costruito il grande palazzo di Dario I (regno 521-486 a.C.). Al-Yahudu, la “Giudapoli” (così si può tradurne il nome) che le tavolette affollano di Giudei in stretti rapporti tra di loro e con altri imprenditori e funzionari nell’area tra Babilonia e il fiume Tigri, è quindi uno dei casi meglio documentati di una presenza numericamente rilevante e arealmente, se non proprio capillare, strategica.

Più di mille anni dopo, la comunità giudaica di Susa è fiorente, almeno secondo Binyamin da Tudela, il viaggiatore ebreo-spagnolo che peregrinò in Oriente negli anni 1166-1171 d.C., il quale conta 7000 ebrei e 14 sinagoghe a «*Shushan*, la città fortificata (*birah*) ossia la fortezza (*armon*) del re Assuero» (*Sefer massa’ot* [= *Libro dei viaggi*], 73¹⁰). Binyamin colloca Susa in

⁷ Si veda Bloch 2014 per un’ulteriore testimonianza di una presenza giudaica a Susa.

⁸ Pubblicate in Pearce & Wunsch 2014. Provenienti dal mercato antiquario e datate tra il 572 e il 477 a.C. (la maggior parte entro il periodo achemenide), le tavolette di Al-Yahudu sono documenti legali di alcuni gruppi di personaggi che portano, tra gli altri, nomi composti con *Yahu* (cioè YHWH, uno dei teonimi della Bibbia ebraica). Protagoniste della mostra *By the Rivers of Babylon* al Bible Lands Museum di Gerusalemme nel 2015, le tavolette sono ancora poco conosciute; al momento (settembre 2017) hanno una pagina sulla Wikipedia in ebraico moderno e in inglese (<https://en.wikipedia.org/wiki/Al-Yahudu_Tablets>). Per la collocazione geografica di Al-Yahudu si rimanda a Pearce & Wunsch 2014, pp. 6-7. Si veda ora Alstola 2020.

⁹ Gli eventi narrati in *2Re* 24—25 e rispecchiati in *Geremia* trovano riscontri nelle tavolette babilonesi (si veda Liverani 2007, pp. 203-220, cap. 9).

¹⁰ La numerazione fa riferimento all’edizione Adler 1907 che rimanda alla paginazione della precedente edizione di Adolf [Abraham] Asher

«Khuzestan ossia la provincia (*medinah*) di Elam», nota la «desolazione (*kharbah*)» della regione (dovuta a spopolamento, aree incolte o rovine del passato?) e descrive la città riportando che «lì vi è un grande edificio (*binyah*) dei giorni antichi», verosimilmente i resti del palazzo di Dario con le sue colonne di pietra. Certo Binyamin aveva in mente i libri di *Ester* e *Daniele* e può essere che abbia voluto raccontare di aver visto ciò che immaginava di dover trovare lì sulla base delle sue autorevoli letture.¹¹

(1840). Traduzione inglese in Adler 1907, p. 51, testo ebraico a p. מ (49); per una traduzione italiana si veda Busi 1988 (qui p. 61). Per una presentazione dell'opera e dei problemi a essa connessi con bibliografia recente, si veda Lacerenza 2007. La traduzione dei passi riportati è dell'autore con un sostanziale contributo di Giancarlo Lacerenza, che qui si ringrazia.

¹¹ Sull'attendibilità del *Sefer massa'ot*, nella migliore delle ipotesi una compilazione postuma degli appunti di Binyamin, si veda Jacoby 2008. Secondo Lacerenza, «sebbene le tracce di Binyamin proseguano senza dubbio in territorio persiano, sono nondimeno difficili da seguire» e si collocano al limite di una sezione (quella sul Golfo Persico, le Indie e il Mar della Cina) dove fu usato solo «il registro della fantasia» (Lacerenza 2007, pp. 94-95).

SUSA (SHUSH)

La città di Susa è uno dei pochi insediamenti umani a esser abitato ininterrottamente da oltre seimila anni mantenendo lo stesso nome. La *Shushan* biblica riprende il toponimo elamita *Shushun*, conservatosi nel nome della moderna città di Shush nella regione del Khuzestan (Iran sud-occidentale). L'abitato contemporaneo sembra assediare la vasta area archeologica, i cui resti monumentali affioravano sulla superficie ancora nell'Ottocento, per poi essere scavati in quasi un secolo di attività dei Francesi. Dal 1884, data del primo firmano di Nasser al-Din Shah Qajar a Marcel Dieulafoy,¹² alla rivoluzione islamica del 1979, gli scavi hanno alimentato le collezioni del Louvre, dove oggi è custodito in cattività il meglio dell'arte elamita.¹³

Il sito si presenta come un enorme impianto urbano (c. 250 ettari) formato da diversi tell (Fig. 2).¹⁴ Il più alto (c. 30 m) è quello

¹² Jean Perrot in Perrot 2010, pp. 72-73, 'Convention relative à la concession des antiquités de la Perse'.

¹³ Antichità orientali, piano terra, sale 232, 231, 305-307 (accesso sia dal settore Richelieu che Sully). Ampii repertori di opere elamite si trovano nel classico Amiet 1966 (purtroppo di difficile reperimento), Harper & al. 1992 e ora Álvarez-Mon 2020.

¹⁴ Tell è il termine (dall'arabo تَلّ *tall* 'collinetta, montagnola') con cui si fa riferimento a colline artificiali, generalmente ben riconoscibili dalla forma tronco-conica e dagli affioramenti di materiali ceramici lungo i pendii, formate dall'accumulo secolare di strutture abitative in mattoni prevalentemente crudi, costruite e poi lentamente disgregatesi, che formavano la base per successive costruzioni. Il termine accadico *tillu* era già usato con questo senso in riferimento sia a centri abitati che a centri abbandonati (CAD T, pp. 409-411, s.v. *tillu* A). I tell sono un elemento comune del paesaggio del Medio Oriente, soprattutto in Iraq e Siria (l'antica Mesopotamia) come pure delle piane dell'Iran. Come l'accadico *tillu* era usato anche per formare toponimi (CAD T, p. 410, s.v. *tillu* A d; a esempio Til Tubu, la città presso cui ebbe luogo la famosa battaglia tra Assiri ed Elamiti), così oggi tell compone spesso i toponimi dei siti archeologici, anche in forme leggermente differenti secondo l'uso locale e la trascrizione che si è imposta negli

dell'Acropoli, su cui era stata innalzata una ziqqurat e dove sono stati individuati vari edifici di culto. Qui, tra il dicembre 1901 e il gennaio 1902, vennero alla luce i tre grandi blocchi del Codice di Khammurabi,¹⁵ preso come bottino dall'esercito elamita durante un'incursione in Mesopotamia nella seconda metà del II millennio a.C.

A nord dell'Acropoli c'è il tell dell'Apadana i cui tracciati murari, impostati su due filari di mattoni cotti (Fig. 3),¹⁶ delineano ancora la planimetria del palazzo di Dario; oggi i monconi dei muri originali sono protetti da un'intercapedine e da un paramento in mattoni crudi ricoperti da کاکل *kāgel* (un impasto di argilla e paglia, periodicamente rinnovato, proprio come le murature antiche in crudo¹⁷). Il palazzo è costruito attorno a tre grandi cortili e culmina a settentrione con la grande sala ipostila (Fig. 4; l'altezza delle colonne è c. 24 m¹⁸). Il nome Apadana deriva da un'iscrizione trilingue (A²Sa, in antico persiano, elamico e babilonese) ritrovata sulle grandi basi di colonne della sala ipostila, in cui Artaserse (II, regno 404-359 a.C.), parlando in prima persona,¹⁹ dice di aver restaurato l'*apadāna* fatto (co-

studi occidentali. Con questa funzione, in Iran è spesso sostituito da تپه *tappe*, il corrispondente termine persiano derivato dal turco *tepe*.

¹⁵ Scheil 1902, p. 12.

¹⁶ I mattoni crudi dei filari superiori sono raramente sopravvissuti allo scavo o comunque sono stati rimossi per la difficoltà di conservarli.

¹⁷ L'architettura in terra cruda è praticata tuttora in molte regioni del mondo con specifiche tradizioni costruttive (*pisé* e *torchis* in Francia, l'*adobe* spagnolo [da cui deriva, attraverso un toponimo, il nome della nota azienda informatica statunitense], il massone italiano, etc.). Si veda, a esempio, <https://it.wikipedia.org/wiki/Costruzioni_in_terra_cruda>.

¹⁸ Ladiray 2010, pp. 204-205, 'Les colonnes de l'apadana'. Le fondamenta delle colonne consistono in buche riempite di ghiaia (come per le fondamenta dei muri) e chiuse da una lastra monolitica di pietra su cui poggia direttamente il basamento.

¹⁹ Il discorso diretto è un artificio della cancelleria e le iscrizioni reali sono componimenti letterari, non parole del re, come risulta chiaro anche dal ricorrere delle stesse formule in iscrizioni di sovrani diversi.

struire) dall'avo Dario e poi bruciato. Il termine Apadana è oggi usato per indicare le grandi sale colonnate di Susa e Persepoli, anche se forse indicava tutto l'edificio e non specificamente la sala ipostila. I pavimenti intonacati di rosso del settore residenziale (Fig. 5)²⁰ probabilmente sussistono sui resti dei palazzi reali dei precedenti re elamiti.

Il palazzo di Dario non è il monumento oggi più appariscente di Susa. Visibile fin da lontano come un tempo doveva esserlo la grande ziqqurat, il castello della Delegazione Archeologica Francese in Persia fu costruito tra il 1898 e il 1911 sulla sella tra l'Apadana e l'Acropoli (Fig. 6),²¹ sia per proteggersi in un territorio allora ostile, sia come segno visibile di una presenza straniera. Al suo interno hanno lavorato e riposato almeno quattro generazioni di studiosi francesi sotto la direzione di Jacques de Morgan (direzione 1897-1912), Roland de Mecquenem (1920-1946), Roman Ghirshman (1946-1967) e Jean Perrot (1968-1979).

La scrittura proto-elamita

Fin dai primissimi anni degli scavi francesi sull'Acropoli (i primi due documenti furono pubblicati nel 1900, il primo gruppo consistente nel 1905) vennero alla luce tavolette in una scrittura completamente diversa dal cuneiforme mesopotamico la cui arcaicità rispetto a questo, anche nelle sue forme allora già note dall'Elam, apparve evidente e per questo fu chiamata proto-elamita.²² Oggi le datiamo verso il 3000 a.C., quando l'abitato di Susa era limitato all'Acropoli e al tell dell'Apadana. Per almeno un decennio le tavolette proto-elamite costituirono i documenti scritti più antichi dell'umanità a essere noti; poi vennero alla luce le tavolette proto-cuneiformi mesopotamiche, datate tramite metodi radiometrici (carbonio-14) con un leggero anticipo che toglie il primato al proto-elamita, di cui comunque

²⁰ Ladiray 2010, p. 176, 'Sols bétonnés et carrelages'.

²¹ Jean Perrot in Perrot 2010, pp. 116-117, 'Le « château »'.

²² Si veda la trattazione esaustiva in Desset 2012, pp. 3-91, o Dahl 2018.

furono in parte contemporanee. Con i documenti proto-elamiti inizia la lunga avventura della scrittura in Elam e, per definizione, della storia stessa in Iran.

La scrittura proto-elamita fu usata esclusivamente per registrare testi di carattere amministrativo,²³ riguardanti la gestione dei campi, le rendite del bestiame e l'organizzazione del lavoro. Evidentemente il sapere, la tecnica, le tradizioni e i racconti erano tramandati oralmente, da maestro ad allievo, da artigiano ad apprendista, da genitore a figlio: una modalità efficiente, che dava garanzie sulla riservatezza delle informazioni, a fronte della quale la scrittura non era così necessaria, se avesse dovuto essere messa a punto solo per fini di ricordo e memoria. La scrittura amministrativa infatti serviva non solo per registrare (ovvero ricordare) produzioni e consumi ma soprattutto per autorizzare e certificare (ovvero fornire strumenti di verifica e garanzia) nel contesto di processi economici complessi che coinvolgevano più persone con ruoli diversi e non legate tra loro dai vincoli fiduciari del clan o della famiglia. Le tavolette sono quindi la componente di un processo più vasto, generalmente sussunto nell'etichetta di "rivoluzione urbana", che comportò, anche se con tempi non necessariamente coincidenti, cambiamenti sociali, politici, economici, tecnologici e probabilmente anche religiosi.

La funzione amministrativa risulta evidente dai segni numerali, condivisi nella forma e in parte nell'uso con il proto-cuneiforme. I sistemi numerali sono differenziati a seconda che si contino entità discrete (come capi di bestiame e lavoratori) o si

²³ Con l'eccezione della tavoletta MDP26 362 (tav. XLII) (<<https://cdli.ucla.edu/p009050>>, nel Museo Nazionale dell'Iran a Tehran secondo Damerow & Englund 1989, p. 18, nota 52), una specie di prontuario (definito come «testo metro-matematico» in Dahl 2018, p. 386; la menzione di due testi di questo tipo è probabilmente un fraintendimento di Damerow & Englund 1989, p. 18, nota 51, dove si menziona anche un altro testo simile che però è proto-cuneiforme). Tavolette come MDP17 328 (<<https://cdli.ucla.edu/p008526>>, Louvre Sb 22483) possono essere considerate esercizi (Damerow & Englund 1989, p. 18, nota 51).


misurino entità continue (come peso e capacità, che possono essere misurati solo stabilendo arbitrariamente un'unità di misura) e anche a seconda di ciò che si conta o misura. Dei sette (con varianti) sistemi numerali proto-cuneiformi in uso a Uruk, solo tre sono attestati a Susa (due discreti, il sessagesimale e il bisessagesimale, e uno continuo), a cui si deve aggiungere il sistema decimale per contare oggetti discreti, un primato della scrittura proto-elamita.

Non è sicuro se la lingua espressa dalla scrittura proto-elamita sia effettivamente una forma primordiale di elamico, in quanto la scrittura è indecifrata per quanto riguarda la sua veste fonetica. Tuttavia, l'ingegno di quattro generazioni non contigue di deciflatori (a partire dal domenicano francese Vincent Scheil nei primi decenni del Novecento e poi con il glottologo italiano Piero Meriggi negli anni 1960-70) ne ha reso possibile, almeno in parte, la comprensione su basi logico-comparative interne e, in minor misura, formali esterne (con il proto-cuneiforme). In mancanza di bilingui e parentele linguistiche, è essenziale avere un buon numero di testi da studiare e confrontare, come le più di 1500 tavolette ritrovate a Susa, che hanno permesso di isolare i segni numerali, individuare gruppi di segni che si ripetono, determinare il senso della scrittura e riconoscere diverse tipologie documentarie sulla base della strutturazione del testo. Il contributo di Meriggi è stato tale che i segni proto-elamiti sono tuttora identificati facendo riferimento al suo *Catalogo dei segni*, premettendo l'iniziale del suo cognome al numero.

I grafemi proto-elamiti possono essere suddivisi in segni numerali, segni logografici che individuano istituzioni e segni logografici che indicano le entità contate o misurate (precedono i segni numerali, al contrario del proto-cuneiforme); infine, un gruppo di circa cento segni aveva forse un valore fonografico. Il referente semantico di alcuni logogrammi è stato definito sulla base di somiglianze formali (grafiche) con segni proto-cuneiformi, i quali, sviluppandosi poi nella scrittura cuneiforme che oggi conosciamo abbastanza bene, si presuppone abbiano conservato lo stesso referente; un esempio è rappresentato dal segno proto-elamita M346 a cui è assegnato il valore di 'pecora/capra' sulla scorta del referente semantico del segno cunei-

forme UDU cui assomiglia formalmente. Si tratta però di pochissimi casi, per il resto le due scritture sono formalmente diverse, come diversa appare la struttura dei testi. Proprio il segno UDU, un quadrato smussato con una croce al centro che non sembra richiamare in alcun modo l'aspetto di un ovino, mette in guardia dall'individuare i referenti dei logogrammi ricercando esclusivamente un'origine pittografica. Cresciuti con i fonogrammi delle lettere dell'alfabeto (più facili da imparare, ma ne servono diversi per formare una parola), non dobbiamo sottovalutare l'efficienza semantica e l'immediatezza dei segni logografici.²⁴

Mentre il testo delle tavolette proto-cuneiformi è suddiviso in caselle che formano gerarchie visuali, le varie voci di un testo proto-elamita si susseguono in modo sequenziale. Sembra

²⁴ Un "ritorno" ai logogrammi è rappresentato dalle emoji quando il loro uso è conforme a un sistema come l'Emojitaliano. Nel *Pinocchio in Emojitaliano* (Chiusaroli & al. 2017) si è scelto di scrivere 'Pinocchio' con un logogramma, l'emoji del 'ragazzo che corre', invece di utilizzare, a esempio, le emoji di un albero (per 'pino') e di un occhio; in questo caso avremmo visto all'opera un processo molto produttivo in cuneiforme, per cui i logogrammi diventano in un secondo momento fonogrammi. La polisemia di un logogramma o, per lo meno, la sua polifunzionalità sintattica, è ben nota nel sistema cuneiforme e può essere confermata come universale grafemico anche da una rapida occhiata al glossario del *Pinocchio in Emojitaliano* i cui autori hanno dovuto affrontare, evidentemente, necessità e difficoltà simili a quelle degli antichi scribi cuneiformi. A esempio, all'emoji che rappresenta un occhio sono stati assegnati i seguenti significati (appartenenti a varie categorie grammaticali: nome, aggettivo, verbo): «occhio, desto, sveglio, pronto, essere desto, essere svegli» (Chiusaroli & al. 2017, p. 161, s.v. )

Nel racconto *Storia della tua vita* (*Story of your life*), pubblicato da Ted Chiang nel 1998 e da cui è stato tratto il film *Arrival* (2016), vengono esplorate le possibilità comunicative offerte da una scrittura complessa formata da logogrammi ('semagrammi' o *semagrams* nella terminologia del racconto) interconnessi tra di loro in modo da formare figure che racchiudono, in modo non sequenziale, il significato di un'intera frase.

un primo passo verso una scrittura che mira a riprodurre una lingua in tutte le sue sfumature espressive e non solo un linguaggio schematico. La *tablette géante* proto-elamita Sb 2801 (Fig. 7)²⁵ ha una faccia, il fronte, interamente ricoperta di segni, sequenzialmente disposti in fitte righe verticali che si susseguono da sinistra a destra.²⁶ I segni con valore numerale, generalmente ripetuti più volte uno a fianco dell'altro, si riconoscono facilmente. Terminato lo spazio sul fronte, lo scriba ha scritto la penultima riga verticale del testo sul bordo destro della tavoletta, quindi la ha girata del tutto lungo l'asse verticale per scrivere l'ultima riga verticale sul retro. Ha iniziato a scrivere i segni dall'alto e, poiché la quantità di testo non era sufficiente a riempire la riga verticale, è rimasto un ampio spazio non scritto in basso. Ha quindi ruotato di 180° la superficie del retro per scrivere la riga verticale con il totale, diametralmente opposta e rovesciata rispetto all'ultima riga verticale del testo. In questo modo la riga del totale ha lo stesso orientamento del testo sul fronte ovvero dell'inizio e della maggior parte del testo, conformemente a una prassi archivistica che serviva evidentemente a facilitare il riconoscimento dei documenti. Nell'ampio spazio vuoto tra le due righe scritte sul retro fu impresso un sigillo cilindrico, srotolato per due volte creando due fasce longitudinali figurate, compositivamente infinite, orientate come la riga del totale e quindi, verosimilmente, realizzate dopo che la tavoletta era stata ruotata e il totale scritto. Il sigillo, di proprietà personale o istituzionale, era una specie di firma o timbro che serviva a identificare il funzionario o l'istituzione responsabile, oltre che

²⁵ Ca. 26 × 21 cm (Amiet 1966, p. 101, no. 56). La tavoletta è disponibile nella base di dati CDLI all'indirizzo <<https://cdli.ucla.edu/P272825>> (con traslitterazione, foto e modello a illuminazione variabile in tecnologia Reflectance Transformation Imaging [RTI]) e visibile al Louvre nella sezione Antichità orientali, piano terra, sala 232 (accesso dal settore Richelieu).

²⁶ L'effettivo orientamento della scrittura è dubbio, non essendoci testi proto-elamiti su supporti che abbiano un orientamento univoco nello spazio come le statue. Si segue qui quello generalmente accettato dagli studiosi, basato principalmente sull'orientamento pittografico dei segni proto-cuneiformi.

a certificare l'autorità dell'atto. L'argilla, precedentemente inumidita per modellare la tavoletta e prepararla a ricevere la scrittura, si è poi asciugata garantendo la fissità del testo e l'impossibilità di manomettere numeri e dati, una caratteristica non da poco se ripensiamo alle motivazioni amministrative all'origine delle prime scritture.

Manufatti di piccole dimensioni, realizzati con appositi strumenti d'intaglio grazie a un sapere artigianale secolare secondo lo stile del periodo, la funzione e, in minor misura, i gusti del possessore, i sigilli sono oggi l'oggetto di una specifica branca della ricerca storica, la sfragistica. Per gli studiosi moderni, le loro figurazioni costituiscono una finestra spalancata sulla vita quotidiana e l'immaginario religioso delle società antiche, ambiti ben lontani dagli scopi amministrativi e identificativi per cui furono realizzati e che generalmente non abbiamo altri modi di conoscere. La sigillatura di Sb 2801 alterna due animali in posizione eretta, un toro e un leone; le gambe sono di tre-quarti, il torso è frontale, la testa frontale per il toro e di tre-quarti per il leone; ciascuno domina una coppia di animali di dimensioni minori: il toro una coppia di leoni, il leone una coppia di leoni.²⁷ Il dettaglio della figurazione è tale da enfatizzare la massa muscolare delle zampe posteriori, nonostante il sigillo fosse alto poco più di 4 cm e l'intaglio della pietra dura non facile. Nello spazio vuoto alla destra della testa del leone si staglia un "triangolo irsuto" con una specie di freccia all'interno (Fig. 8a-b). Lo stesso segno,²⁸ realizzato non a stampo ma imprimendo varie volte lo stilo sull'argilla come il resto del testo, si trova nella riga del totale (Fig. 8c): rappresenta probabilmente l'identificativo dell'unità produttiva o dell'istituzione (in un certo senso come un moderno logo commerciale).

Il leone in posizione eretta del sigillo trova un confronto tridimensionale con la statuetta (è alta 8,3 cm) detta Leonessa

²⁷ MDP16 330 (tav. XXIII).

²⁸ M136_g, definito come «common household sign» in Dahl 2005, p. 6, §2.13.

Guennol.²⁹ Come molti altri oggetti provenienti dal mercato antiquario, non sono pochi i dubbi che circondano questa scultura che si dice essere stata ritrovata in un sito nei pressi di Baghdad.³⁰ La somiglianza con il leone eretto della sigillatura di Sb 2801 e di altre sigillature proto-elamite³¹ è tale che è considerata da alcuni come un'opera d'arte elamita.³² Su questa base viene datata al 3000 a.C. come le tavolette. La volumetria della muscolatura, antropomorfa, è ben evidenziata dalla superficie lisciata della pietra bianca (definita come magnesite o calcare cristallino³³); la testa è rivolta a destra con il muso ben delineato; le spalle e il torso sono possenti; le braccia non sono rivolte all'esterno come nella sigillatura proto-elamita ma piegate all'interno in modo che le mani, chiuse a pugno, si tocchino tra

²⁹ Così detta in quanto dal 1948 al 2007 ha fatto parte della Collezione Guennol del tennista statunitense Alastair B. Martin (1915-2010) e della moglie Edith G. Park (1916-1989), che la diedero in prestito permanente al Brooklyn Museum of Art dove era possibile ammirarla. Un necrologio di Martin è disponibile sul *Washington Post* del 10 febbraio 2010 a firma di T. Rees Shapiro, <www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2010/02/09/AR2010020903654.html>. Il nome della collezione deriva dal gallese *gwennol* 'rondine' per omonimia di uno dei traduttori inglesi (*martin*) con il cognome del proprietario.

³⁰ Si veda in particolare Garbini 1973, pp. 368-372. Devo questo riferimento a Javier Álvarez-Mon, che ringrazio.

³¹ In particolare MDP16 266-267 (tav. XVII). Si vedano anche quelle riprodotte in Porada 1950, fig. 6 tra pp. 224-225.

³² A esempio, Holly Pittman in Aruz 2003, p. 45, no. 14. Cf. (parzialmente) Porada 1950, p. 225: «this lioness was not the work of a native of Susa, but, as suggested by the close stylistic relationship with the bull from Uruk ..., was the creation of a foreign artist».

³³ «A Magnesite or Crystalline Limestone Figure of a Lioness, Elam, circa 3000-2800 B.C.», scheda del catalogo d'asta, Sotheby's, 5 dicembre 2007, Antiquities no. 30, <www.sothebys.com/en/auctions/ecatalogue/2007/antiquities-n08373/lot.30.html>.

loro;³⁴ le gambe ovvero le zampe posteriori, al di sotto della coscia, sono mancanti in quanto probabilmente erano costituite da un inserto in altro materiale. La Leonessa Guennol è diventata famosa il 5 dicembre 2007, quando alla casa d'aste Sotheby's di New York fu battuta per 57,2 milioni di dollari (contro la stima di 14-18 milioni) a un anonimo collezionista, diventando così la più costosa scultura mai venduta all'asta fino al 2010; da allora è stata sorpassata da nove altre statue (tutte moderne).³⁵

La maggior parte delle tavolette proto-elamite fu ritrovata a Susa, sull'Acropoli, ma la diffusione della scrittura è testimoniata dai ritrovamenti in altri siti dell'altopiano iraniano: a est di Susa da Tal-e Ghazir e Tal-e Malyan (l'antica città di Anshan) fino a Tepe Yahya e Shahr-e Sokhta (non lontani dall'Afghanistan), a nord da Tepe Sialk (presso Kashan) fino a Tepe Sofalin e Tepe Ozbaki (rispettivamente a sud e a nord-ovest dell'odierna Tehran). Gli studiosi discutono quanto la diffusione di un sistema scrittorio, peraltro con varianti regionali, possa effettivamente corrispondere all'espansione territoriale di un'unica entità politica.³⁶ Oggi si fatica a pensare che tutto questo vasto territorio, pur costituito allora come oggi di vasti spazi demograficamente vuoti, fosse sotto il controllo di un solo centro che, sulla base dei dati in nostro possesso, non può essere che Susa: mentre a Susa le tavolette sono un migliaio e mezzo, negli altri siti, con l'eccezione di Sofalin (137 tavolette, di cui 12 pubblicate sinora), se ne contano poche decine se non addirittura unità. Non solo, anche le quantità di prodotti e animali registrate da singoli testi di Susa sono nettamente superiori, come in MDP26 48 dove si contano c. 17 000 unità di cereale (M288, probabilm-

³⁴ Questa postura è attestata in alcune sigillature proto-elamite come MDP16 263 (tav. XVII), 267 (idem) e 335-336 (tav. XXIII). Cf. Garbini 1973, pp. 370-371.

³⁵ 'List of the most expensive sculptures', in *Wikipedia* (edizione inglese), <https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_most_expensive_sculptures>, aggiornata al 2020.

³⁶ Abdi 2003.

te orzo) o MDP31 31 con 13 600 capi di bestiame (M367c, probabilmente capri giovani).³⁷

La scrittura cuneiforme e la lingua elamica

La durata dell'esperienza della scrittura proto-elamita è stimata in poche generazioni scribali.³⁸ Non essendo stata sostituita da altri sistemi di scrittura, dobbiamo dedurre che con essa scomparì anche il sistema amministrativo che l'aveva utilizzata mentre l'entità politica di cui quell'amministrazione fu espressione dovette, come minimo, essere fortemente ridimensionata. Quando le testimonianze scritte riappaiono è passato forse più di mezzo millennio, Susa è sotto il dominio della dinastia di Akkad (c. 2100 a.C.³⁹) e la scrittura è quella cuneiforme meso-

³⁷ Disponibili rispettivamente agli indirizzi <<https://cdli.ucla.edu/p008736>> e <<https://cdli.ucla.edu/p009371>>. Per il valore assoluto del totale di MDP26 48 è stato usato N01 come unità base. In MDP31 31 il numerale N54g nel totale sul retro vale 5000 anziché 10000, altrimenti la somma dei numeri sul fronte non coincide (segnalato in una nota alla traslitterazione CDLI; cf. Potts 2016, p. 77 che riporta 23 600).

³⁸ Dahl & al. 2013, p. 375.

³⁹ La difficoltà di agganciare la cronologia relativa dei regni del Vicino Oriente antico alla cronologia assoluta del nostro calendario (precisamente del calendario giuliano prolettico; si veda qui sotto) ha dato origine a datazioni alternative. Nonostante la cronologia detta *media* sia quella più usata, qui si preferisce fare riferimento alla cronologia *ultra-bassa* (*ultra-low* in inglese) in quanto adottata in opere di riferimento sulla civiltà elamita come Steve & al. 2002-2003.

Le datazioni avanti Cristo sono da intendersi secondo il calendario giuliano prolettico ovvero l'estensione del sistema calendariale giuliano agli anni precedenti il 4 d.C., anno in cui il ciclo degli anni bisestili divenne regolare. Il calendario giuliano era stato promulgato nel 46 a.C. da Giulio Cesare, allora pontefice massimo, da cui prende il nome. La numerazione degli anni estende prima dell'anno 1 d.C. – senza un anno zero! – quella *ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi* di Dionigi il Piccolo, il cui anno di introduzione fu da questi contato come 525 (d.C.), poi mantenuta nel calendario gregoriano che usiamo tuttora.

potamica, senza nessun tipo di legame con quella proto-elamita. Un gruppo di c. 90 tavolette paleo-accadiche, ritrovate sull'Acropoli di Susa, rivela l'esistenza di una enclave accàda, forse chiamata Cittadella Akkade (*dūr Akkade*),⁴⁰ con una sua gerarchia dove l'élite e la maggior parte della forza lavoro portavano nomi accadici, suggerendo quindi che fosse autonoma e autosufficiente.⁴¹ È da questo momento che la scrittura cuneiforme, probabilmente appresa per il tramite di una scuola di scribi accàdi, fu usata per scrivere la lingua elamica: i rari documenti di questo periodo sono ben formati, apparentemente non improvvisati, quindi abbiamo il sospetto che siano solo la punta di un iceberg emersa dall'oceano del non scoperto e del non pervenuto fino a noi.

La tavoletta Louvre Sb 11249 è uno dei pochissimi testi elamici risalenti al III millennio a.C. La scrittura, che trova confronti perfetti nella documentazione accadica coeva, costituisce un *motif à broderie* nelle parole di Maurice Lambert (1914-1979), lo studioso francese che per primo la pubblicò.⁴² A esempio, il segno IN è formato da tre file di tredici cunei ad angolo (*Winkelhaken* nella terminologia degli studiosi), seguiti da quattro altri cunei; in totale furono 43 i rapidi impatti dello stilo

⁴⁰ BÀD ^da-ga-dè, toponimo attestato in MDP14 8:r.4. Alcuni secoli dopo, quando non esisteva più un'entità politica accàda, il toponimo ricompare come ^{uru}BÀD a-ga-ti in un testo amministrativo da Susa (MDP28 533:25). Nei testi mesopotamici, la grafia a-ga-dè^{ki} (sempre senza il classificatore divino ^d) è usata per indicare sia la città di Akkade sia l'entità politica che a essa faceva capo. BÀD a-ga-dè è attestato in due soli testi dalla Mesopotamia, una tavoletta di provenienza sconosciuta (<<https://cdli.ucla.edu/p215881>>) e una tavoletta da Nippur (<<https://cdli.ucla.edu/p216320>>); nel secondo testo, dove è parte di un nome d'anno, sembra un riferimento alle mura (altro significato di *dūru*) della città di Akkade e non un'occorrenza del toponimo susiano. Per l'accento italiano dell'aggettivo 'accàdo' seguo Luciano Canepari, *Manuale di pronuncia italiana*, Bologna: Zanichelli, 1992, p. 265, s.v. 'accad(ic)o'.

⁴¹ Foster 2016, p. 74; si veda anche p. 87, nota 135, dove si rimanda alle diverse interpretazioni di Ran Zadok e Daniel T. Potts.

⁴² Lambert 1974, p. 3.

sull'argilla umida della tavoletta (Fig. 9a). Il numero dei cunei ad angolo doveva avere un valore estetico, forse ancora di riproduzione della realtà all'origine pittografica del fonogramma, ma non ha rilevanza per la sua identificazione: ne sarebbero bastati molti meno per essere comunque distintivo, tanto che dal II millennio a.C. diventano due file da tre cunei ad angolo o tre file da due. Nelle tavolette amministrative in paleo-accadico da Eshnuna (il sito odierno di Tell Asmar in Iraq), una città della Mesopotamia orientale che le fonti testuali ci mostrano spesso in contatto con Susa, il segno IN è impresso sull'argilla nello stesso modo: in una di esse, le tre file di cunei ad angolo sono formate da dodici cunei ciascuno (Fig. 9b).⁴³ Non può essere un caso: ci doveva essere una prassi che insegnava a dare quel certo numero di colpi, quindi scuole che a Eshnuna come a Susa insegnavano questa stessa prassi.

Le prime righe del testo menzionano il cielo e la terra e sono state interpretate come l'incipit di un componimento letterario.⁴⁴ Tuttavia, data la ripetitività dei segni e la brevità del testo, sembra più probabile che si tratti di un esercizio scolastico, anche se lo scriba mostra una grande maturità nell'impressione dei cunei. Questi dubbi interpretativi sono causati dalla scarsa conoscenza della lingua elamica, dovuta a: (1) mancanza di parlanti essendo una lingua estinta; (2) mancanza di una parentela linguistica accertata o comunque funzionale alla comprensione di almeno una parte del lessico; (3) scarso numero di testi, sicuramente non comparabile a quelli sumerici o accadici, anche se non così piccolo (possiamo contare circa due decine di migliaia di documenti), in gran parte non integri e spesso di difficile lettura a causa dei danni subiti nel tempo; (4) poca varietà di tipologie testuali (quasi esclusivamente testi amministrativi e iscrizioni reali) e quindi ripetitività dei formulari anche se, dove il testo appare privo di paralleli, la comprensione risulta molto difficile.

⁴³ G.P. Basello in Ascalone & Basello 2018, p. 700.

⁴⁴ Si confronti l'incipit dell'*Enūma elīsh* (righe 1-4): «Quando in alto i cieli non avevano un nome, | e in basso la terra non era chiamata per nome, | esistevano (soltanto) Apsu, il primo, il loro genitore, | e la creatrice-Tiamat, che ha partorito tutti» (Pettinato 2005, p. 104).

Complessivamente l'elamico è una lingua agglutinante, con un numero di suffissi ristretto che si applica sia a basi verbali che nominali, di tipo SOV (soggetto-oggetto-verbo).

La scrittura lineare elamita

Non abbiamo documenti che chiariscano quando e come finì il dominio accàdo a Susa. Poco prima del 2000 a.C., una dozzina di iscrizioni reali a nome di un certo Puzur-Sushinak, che si definisce «governatore di Susa» e «KISH.ARAD (forse ‘comandante militare’?) di Elam», sembrano testimoniare la ritrovata indipendenza di Susa. In una lista reale, sempre da Susa e oggi esposta al Louvre (Sb 17729),⁴⁵ Puzur-Sushinak compare come l'ultimo di dodici nomi qualificati come «re di Awan». Sia questa lista che le sue iscrizioni reali sono redatte in accadico, segno di una presenza culturale mesopotamica che continua.

Due delle sue iscrizioni, su supporti monumentali in pietra, sono bilingui, o almeno bigrafiche, essendo accompagnate da altri riquadri epigrafici, iscritti con caratteri non cuneiformi e quindi definiti lineari:⁴⁶

- la base Sb 17 ornata con una testa di leone recante l'iscrizione accadica FAOS7 Elam 4 e l'iscrizione lineare A (Fig. 10);
- la statua Sb 54 di una divinità femminile seduta in trono, comunemente identificata con la dea Narundi, recante l'iscrizione accadica FAOS7 Elam 10 (Fig. 11b) e l'iscrizione lineare I (Fig. 11a).⁴⁷

⁴⁵ Antichità orientali, piano terra, sala 305.

⁴⁶ Si veda la trattazione esaustiva in Desset 2018b. Per gli sviluppi recenti della decifrazione si rimanda a Desset 2018a e Mäder & al. 2018.

⁴⁷ Una terza bilingue, non contigua (cioè non sullo stesso supporto), sarebbe quella individuata da Béatrice André e Mirjo Salvini che hanno proposto di associare, come parti di un unico monumento (una scalinata?), le iscrizioni lineari F, G, H, U e un'iscrizione accadica di Puzur-Sushinak nota (con varianti) da diversi esemplari su supporti

A queste si possono aggiungere due iscrizioni, sempre su pietra, che non riportano esplicitamente il nome di Puzur-Sushinak nel testo accadico:

- il frammento Sb 87 di statuetta in alabastro recante l'iscrizione accadica FAOS7 Elam 12 (contenente solo una maledizione, evidentemente contro chi asporterà o rovinerà la statuetta stessa) e l'iscrizione lineare C;
- il frammento di basamento Sb 6, decorato sulla sommità con le spire di un serpente ad altorilievo e da una figurazione a basorilievo sui fianchi, recante l'iscrizione lineare B a cui è stato congiunto il frammento Sb 177 recante l'iscrizione accadica frammentaria FAOS7 Elam 13 (contenente, probabilmente, solo la maledizione).⁴⁸

Tutte queste iscrizioni sono esposte al Louvre nella sala dedicata all'Iran e a Susa nel III millennio a.C.⁴⁹ Almeno nei casi di Sb 87 e Sb 6+177, sembra evidente che le iscrizioni nelle due scritture si completino a vicenda: se l'iscrizione accadica riporta solo la maledizione, il nome del dedicatario, elemento irrinunciabile per un'iscrizione reale, deve essere indicato in quella lineare. Si può quindi escludere che una delle due iscrizioni sia stata aggiunta in un secondo momento da un sovrano diverso. Tuttavia siamo sempre in presenza di monumenti frammentari: altri riquadri iscritti potevano trovarsi nelle parti non pervenute fino a noi o ancora da identificare nei depositi dei musei.

Le iscrizioni lineari sono disposte in righe orizzontali mentre quelle accadiche in linee verticali, come consuetudine in questo periodo; il senso della scrittura è invece lo stesso, da destra a sinistra (in accadico prima dall'alto in basso all'interno delle righe verticali). Le due scritture corrispondevano a due lingue diverse: è possibile che l'altra scrittura, quella lineare, sia stata messa a punto appositamente per scrivere la lingua elamica? I

simili (André & Salvini 1989, pp. 61-68, con testo e traduzione dell'iscrizione accadica a p. 65).

⁴⁸ Scheil 1900, pp. 66-68, 'Texte du lion'.

⁴⁹ Antichità orientali, piano terra, sala 231.

vari tentativi di decifrazione hanno permesso di isolare i gruppi di fonogrammi sillabici che costituiscono i nomi di Puzur-Sushinak e del dio In-Sushinak (che compare, senza quello che dovrebbe essere un epiteto con significato di ‘signore’ o ‘principe’, anche nel nome del sovrano).⁵⁰

L’uso non isolato ma sistematico di due lingue avrebbe un significato sul piano socio-linguistico. Si intendeva sottolineare il carattere plurietnico della città di Susa e le due anime identitarie dell’Elam? Oppure si intendeva rivolgersi a due pubblici diversi, uno con cui ci si identificava e uno che si considerava straniero e a cui si lanciava, nella sua stessa lingua, una maledizione in quanto possibile nemico? Il lineare elamita fu forse un tentativo di diffondere una scrittura “nazionalista” rispetto a quella cuneiforme mesopotamica? In contesti più alfabetizzati, l’imposizione dall’alto di una scrittura, come l’adozione del cirillico per il tagico nel 1939, ha effettivamente servito fini politici allontanando i tagichi dagli iraniani pur parlando una lingua iranica molto affine al persiano.

Il corpus dei testi lineari elamiti conta una quarantina di iscrizioni, di cui una ventina provenienti da scavi archeologici. La maggior parte della documentazione proviene da Susa. Tuttavia, anche se quantitativamente non rilevante, il mero ritrovamento di un testo lineare in un sito lontano da Susa appare significativo. A Shahdad, ai margini del deserto del Lut, sono stati individuati cinque segni lineari (documento S) sul bordo di un recipiente in terracotta posto come corredo in una tomba. Gli scavi, eseguiti negli anni 1970, sono stati pubblicati in Italia dall’Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (ISMEO), attivo per decenni in Iran.⁵¹ Tre di questi segni, nello stesso ordine,

⁵⁰ Si veda ora Desset et al. 2022.

⁵¹ Ente pubblico fondato nel 1933 da Giuseppe Tucci allo scopo di promuovere i rapporti culturali tra l’Italia e i paesi asiatici, dal 1995 ha assunto il nome di Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente in seguito alla fusione con l’Istituto Italo-Africano. Posto in liquidazione coatta amministrativa nel 2012, è risorto come ISMEO–Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l’Oriente (<www.ismeo.eu>).

sono significativamente attestati anche in un'iscrizione da Susa (iscrizione D). Infine, sono noti altri tre casi (documenti B', C', D') di iscrizioni bigrafiche su tavoletta, in cui i segni lineari seguono o sono sull'altra faccia rispetto a una lunga sequenza di segni geometrici (a meno che non vogliamo considerare i segni geometrici come numerali).⁵² Una delle tre tavolette (documento D') fu trovata da un contadino a nord del sito di Konar Sandal Sud presso Jiroft nell'Iran orientale; al ritrovamento seguirono gli scavi regolari che portarono alla luce le altre due nel 2006. Un ulteriore frammento (documento E'), tipologicamente diverso, fu ritrovato nell'ingresso del complesso architettonico sulla sommità di Konar Sandal Sud; i pochi segni preservati assomigliano a segni lineari elamiti.

Dopo Puzur-Sushinak, al volgere del millennio, Susa ricade nell'orbita mesopotamica, sotto il controllo della dinastia di Ur III. Più di cento anni dopo, la fine di questa dinastia è segnata dalla caduta di Ur, un evento epocale che toccò profondamente i contemporanei: è la grande città, simbolo di progresso, civiltà e sicurezza, che cade in mano allo straniero e viene distrutta; un evento che, per la sua risonanza, potremmo paragonare all'attentato delle Torri Gemelle di New York nel 2001, tanto che fu oggetto di almeno due componimenti letterari detti 'lamentazioni'.⁵³ In essi si attribuisce la presa della città agli Elamiti e ai LÚ.SU, probabilmente da interpretare come 'gli uomini di Shimashki', un'entità politica allora legata in qualche modo all'Elam, pur estendendosi più a est. Ciò è confermato dal 26° nome d'anno di Ishbi-Erra (regno 1921-1889 a.C.), fondatore della prima dinastia di Isin, che commemora l'espulsione degli Elamiti da Ur otto anni dopo l'invasione della città. Da un panegirico di Ishbi-Erra apprendiamo il nome dell'«uomo

⁵² Desset 2014.

⁵³ Le lamentazioni sono componimenti letterari suscitati da interessi politici ma anche dal dramma e dagli interrogativi posti dalla distruzione cruenta di ciò che l'uomo aveva sapientemente costruito in secoli di lavoro, quando la storia dell'aggregazione urbana era ancora breve e città come Ur racchiudevano gli agi e le contraddizioni suscitate oggi dalle megalopoli.

dell'Elam» che fu espulso, Kindatu, elencato nella lista reale di Susa (Sb 17729) menzionata sopra come il sesto di dodici nomi qualificati come «re Shimashkesi». Anche se questa ricostruzione è basata su fonti tipologicamente disomogenee che non sarebbe metodologicamente corretto assemblare, sembra evidente che l'Elam abbia giocato d'attacco per riconquistare la propria indipendenza.

La lingua accadica

A est dell'Apadana e dell'Acropoli si apre oggi la vasta spianata della Città Reale (Ville Royale nella terminologia degli archeologi francesi). Nella parte settentrionale, un'enorme voragine di forma vagamente trapezoidale taglia tutti i livelli più tardi fino a raggiungere il piano di calpestio del XVIII sec. a.C., oltre il quale gli archeologi francesi trovarono il suolo naturale, cioè privo di tracce archeologiche.⁵⁴ Questa area fu insediata nel corso della prima metà del II millennio a.C., in una fase storica che chiamiamo regno dei Sukkal-makh, da uno dei titoli attestati per i governatori di Susa, generalmente inteso come 'Gran Reggente'.⁵⁵ La documentazione testuale di questo periodo è rappresentata da centinaia di tavolette legali e amministrative redatte in accadico.

Scendendo nella voragine, ci si ritrova a camminare in un reticolo irregolare di strade e vicoli che giravano attorno alle case dell'élite, dotate di caminetti usati sembra per il riscaldamento,⁵⁶ nonostante le temperature invernali siano molto miti.⁵⁷

⁵⁴ Si veda l'utile schema stratigrafico in Steve & al. 2002-2003, coll. 389-390, Tableau 2b, colonna 'VR A'.

⁵⁵ Cf. De Graef 2011-2013, p. 267.

⁵⁶ Sui caminetti si veda Gasche 1996; secondo Gasche (p. 85) non potevano essere usati per cucinare per via della scudo dei fumi (*tablette de fumée*) molto basso.

⁵⁷ Oggi, nella vicina città di Dezful, la temperatura media scende sui 15° C solo nei mesi di gennaio e febbraio, con massime che rimangono comunque sui 20° C; la temperatura massima rimane sopra i 30° C da metà aprile a ottobre, sfiorando i 50° C in luglio e agosto (World

Oggi, a distanza di cinquant'anni dagli scavi,⁵⁸ i muri in mattoni crudi delle case sono ridotti a dossi su cui è cresciuta l'erba (Fig. 12) e solo con la fantasia i monconi di muri ricrescono inquadrando il cielo verso l'alto, il vicolo si affolla e gli stretti passaggi risuonano di voci diverse. Qui, per almeno duemila anni, si è parlato l'elamico insieme all'accadico. Un giorno un inquilino di queste case scavò una buca nell'angolo di una stanza, la foderò di cocci di ceramica e la chiuse con una pietra concava usata come macina. All'interno ci aveva nascosto undici grandi tavolette contenenti testi letterari,⁵⁹ evidentemente considerati come un bene da proteggere. Le tavolette, dissepolti il 21 dicembre 1962, sono redatte in sumerico e in accadico, le due lingue della Mesopotamia. Non si tratta però di copie di testi mesopotamici: per contenuti e ortografia, sono testimoni di una tradizione scribale locale che usava il sumerico e l'accadico come lingue di cultura; non solo, quindi, per fini pratici.

Weather Online, <<https://www.worldweatheronline.com/dezful-weather/khuzestan/ir.aspx>>).

⁵⁸ Il *chantier stratigraphique* della Ville Royale A è stato scavato durante la direzione di Ghirshman dal 1946 al 1966 individuando 15 strati (Steve & al. 2002-2003, col. 396).

⁵⁹ Pubblicati in MDP57. Si vedano anche Ghirshman 1964, pp. 4-5 e p. 13, fig. 4; Steve & al. 1980, p. 123, 'TS.XII.1 à 12', e p. 124, fig. 15.

ATTRAVERSO GLI ZAGROS

Lasciamo Susa nel pieno della crescita demografica e del processo di “urbanizzazione selvaggia” della Città Reale, per avventurarci verso est, come tanti eserciti e carovane di mercanti hanno fatto prima e avrebbero fatto dopo.

Per circa un centinaio di chilometri il percorso attraversa la fertile piana del Khuzestan, sfilando campi ritmati da palme (Fig. 13) e ostacolato dall’attraversamento di due grandi fiumi, prima il Dez (il Coprates degli storici classici) poi il Karun (il Pasitigris; Fig. 14), che scorrono lentamente verso il mare circonvendendo con ampi meandri il terreno troppo pianeggiante. L’attraversamento del fiume Karun da parte della tribù Bakhtiari dei Baba Ahmadi (c. 5000 persone⁶⁰) con migliaia di animali al seguito, durato sei giorni, nel corso della sua migrazione semiannuale⁶¹ sotto la guida del capo Haidar Khan, è mirabilmente immortalato nel documentario muto *Grass: A Nation’s Battle for Life* (1925).⁶² È considerato «una delle più spettacolari sequenze mai impressa su una pellicola» dallo storico del cinema Erik Barnouw⁶³ e rende perfettamente la straordinarietà di un evento che solo da pochi decenni si consuma in una manciata di secondi e senza alcuna necessità organizzativa grazie a ponti e automezzi. La pratica, ripresa nel documentario, di usare come galleggianti pelli di capra gonfiate è documentata visivamente

⁶⁰ Naficy 2006; 50 000 secondo gli intertitoli.

⁶¹ Anche se presentata come un evento unico dal titolista, preoccupato solo di rendere più attrattiva la narrazione muta (Naficy 2006, p. 128).

⁶² Di Merian C. Cooper (produttore), Ernest B. Schoedsack (cameraman) e Marguerite E. Harrison (terzo membro della spedizione), disponibile in linea all’indirizzo <<https://archive.org/details/GrassANationsBattleForLifeBirMilletinYaamMcade>>. Si veda Olds 1985, pp. 155-230 (su Harrison ma con ampio spazio sulla realizzazione di *Grass*), Naficy 2006, Maghsoudlou 2009 (con le riserve di Beeman 2011), Malek 2011.

⁶³ «One of the most spectacular sequences ever put on film», citato in Naficy 2006, p. 125.

per l'esercito neo-assiro⁶⁴ e testualmente per quello achemenide.⁶⁵

Nel centinaio di chilometri successivo, il tracciato si fa altimetricamente più movimentato e il paesaggio diventa più brullo. La strada moderna segue una propaggine meridionale della catena degli Zagros (زاگرس). A Ramhormoz si riaffaccia sul verde entrando nell'ampio catino della piana intramontana bagnata dal fiume Ala.

Ancora un centinaio di chilometri separa Ramhormoz da Behbahan. Per un lungo tratto la strada si snoda in un largo corridoio, murato a sinistra dai bastioni dello Zagros, delimitato sul lato destro dal letto del fiume Marun, il pavimento increspato da manciate di basse colline. A un certo punto il lungo fronte degli Zagros è interrotto da una spaccatura, una profonda crepa che sfiora il livello del fondovalle con un conoide di deiezione (Fig. 15). È lo sbocco della valletta di Tang-e Sarvak ('gola dei cipressi') che si configura come un ventaglio inclinato o imbuto a metà (Fig. 16). Da questa area, famosa per i rilievi rupestri e le iscrizioni di periodo partico (quindi grosso modo contemporanee della Pentecoste degli *Atti*), si dice che provenga una curiosa statuetta di bronzo alta c. 12 cm, oggi esposta al British Museum (BM 132960; Fig. 17),⁶⁶ che ritrae una figura femminile seduta con le braccia appoggiate sulle ginocchia, le mani unite a palme rivolte verso l'alto,⁶⁷ una gonna lunga a tre balze e una

⁶⁴ A esempio, l'attraversamento dell'Eufrate nei rilievi della sala del trono (ambiente B) del Palazzo Nord-Ovest di Nimrud (quello fatto esplodere dal sedicente Stato Islamico come documentato dal video messo in linea il 12 aprile 2015) datati al regno di Assurnasirpal II (IX sec. a.C.), oggi al British Museum (rilievi 10-9, registro inferiore; Matthiae 1996, fig. 2.17).

⁶⁵ L'attraversamento del Tigri nell'iscrizione di Dario I a Bisotun, colonna I, righe 68-70 del testo elamico (§18 del testo antico-persiano), c. 520 a.C. Su questo tema si veda Filippone 2016 e Rollinger 2013, in particolare il capitolo 6, pp. 34-73.

⁶⁶ Medio Oriente, antico Iran, piano superiore, sala 52.

⁶⁷ È la stessa postura del personaggio principale nel modellino bronzeo tridimensionale detto Sit Shamshi (Louvre Sb 2743). È improbabili-

specie di coda sagomata a forma di pesce che si dispiega orizzontalmente.⁶⁸ La capigliatura riproduce un modello noto a Susa nel II millennio a.C. mentre la gonna a balze costituisce il vestito delle divinità nei sigilli e nelle statuette della prima metà dello stesso millennio. La coda a pesce e le gambe formano un angolo retto e alcuni rivetti assicuravano la “sirena” all’angolo di un qualche manufatto che gli studiosi hanno ipotizzato fosse genericamente un mobile (R.D. Barnett, Pierre Amiet), una cassa (ancora Barnett) o più specificamente il bracciolo di un trono (John Curtis). In realtà oggi sappiamo, per un inaspettato caso, che nessuna di queste ipotesi era corretta.

Lasciato alle proprie spalle il Tang e i suoi solitari cipressi, il corridoio si apre sulla piana intramontana di Behbahan (Fig. 18), tagliata in due dal fiume Marun, che in periodo tardoantico era attraversato su un ponte in corrispondenza dell’antica città di Arrajan, mentre la strada oggi sorpassa il fiume più a ovest per dirigersi subito verso la città moderna. Il ponte di Arrajan non era un ponte qualsiasi: il geografo persiano Al-Istakhri misurò in c. 60 m la luce delle sue arcate⁶⁹ e il geografo arabo Ibn Hawqal lo descrisse come più imponente del ponte romano di Cordova.⁷⁰ Secondo le fonti arabe, Arrajan fu fondata dal re sassanide Kavād I (regno 484, 488-497 e 499-531 d.C.) e abbandonata in seguito a un terremoto nel 1085 d.C.⁷¹ Il sito si presenta oggi come una serie di collinette ricoperte d’erba – solo in

le che reggesse effettivamente qualcosa nelle mani (cf. Amiet 1966, p. 314, no. 235; Barnett 1963, p. 96): è più la postura di qualcuno che deve ricevere (nel caso del Sit Shamshi, il liquido con cui lavarsi le mani?) che offrire.

⁶⁸ Barnett 1963, p. 96 e tav. XLIV.a-b; Amiet 1966, pp. 314-315, no. 235; Porada 1975, p. 382, no. 286 e tav. no. 286; Spycket 1981, p. 256, nota 146; Curtis 1989, p. 16, fig. 16; Henkelman & Khaksar 2014, p. 228, nota 15 & p. 229, fig. 9 (da Curtis 1989, p. 16, fig. 16); Thomas 2015, p. 13, nota 17.

⁶⁹ Schwarz 1969, pp. 117-118 (per la lunghezza, p. 117, nota 11), ripreso in Stein 1940, pp. 85-86.

⁷⁰ Schwarz 1969, p. 118.

⁷¹ Gaube 1986; Álvarez-Mon 2010, pp. 14-15, §§2.1-2.

alcuni punti emergono i resti di strutture murarie –,⁷² ma colpisce per la sua estensione, che ne testimonia l'importanza passata. Il geografo gerosolimitano al-Muqaddasi (X sec. d.C.) descrive Arrajan come «la dispensa della Persia e della Mesopotamia» e «l'emporio per il Khuzestan e per Esfahan», segnalandola per la produzione di datteri, limoni, uva, fichi e olive.⁷³ Mille anni dopo, quando la visitò il celebre esploratore anglo-ungherese Marc Aurel Stein (1862-1943), l'area era poco popolata e del ponte rimanevano pochi resti, tanto che l'attraversamento del fiume in piena presentò seri rischi.⁷⁴

Usciti dalla piana di Behbahan, il percorso si inoltra in un paesaggio roccioso dove i fiumi scorrono profondamente incassati e la strada segue il tracciato diagonale delle valli degli Zagros (Fig. 19).⁷⁵ Poiché l'orientamento delle valli porta troppo a sud, verso il Golfo, la strada approfitta delle poche spaccature lungo le pieghe create dalla collisione tra la placca tettonica araba e quella eurasiatica per spostarsi da una valle alla valle parallela successiva in direzione est (Fig. 20). Una settantina di chilometri separa Behbahan da Gachsaran (گچساران), oggi un importante polo petrolifero, poi ce ne sono un centinaio da Gachsaran a Nurabad.

Queste valli tra Susa e Anshan, che raccogliamo impropriamente sotto l'etichetta di altopiano (in contrasto con il bassopiano della Susiana), formano un territorio che immaginiamo elamita, sia da un punto di vista politico che culturale. In realtà, fino a

⁷² Gaube 1973, pp. 187-188, no. 6.2.07/05.

⁷³ Stein 1940, p. 81 (con riferimento a Schwarz 1969, p. 114), riportato anche da Álvarez-Mon 2010, p. 15.

⁷⁴ Stein 1940, p. 81, in riferimento ai bagagli.

⁷⁵ Gli Zagros sono una catena a pieghe e sovrascorrimenti (*fold and thrust* in inglese) come gli Appennini. L'ambiente sedimentario e la storia tettonica hanno favorito la formazione e l'intrappolamento del petrolio, che oggi viene estratto soprattutto nei giacimenti Marun (a metà strada tra Ramhormoz e Behbahan, non lontano da Tang-e Sarvak) e Gachsaran, tra i primi tre depositi per produzione e riserve dell'Iran.

qualche decennio fa, quest'area intermedia rappresentava un grande vuoto documentario, sia dal punto di vista archeologico che epigrafico. Un solo sito antico era stato individuato, quello del rilievo rupestre di Kurangun, e un solo documento epigrafico, il mattone medio-elamico da Tol-e Spid.⁷⁶ Questi due siti sono a neanche 3 km l'uno dall'altro, nella piana di Dasht-e Rostam a una ventina di chilometri da Nurabad, per cui tutto il resto rimaneva incredibilmente silenzioso, custodendo nelle pieghe delle montagne e nei rigonfiamenti delle piane le tracce di centinaia di migliaia di vite passate. Solo negli ultimi anni la ricerca archeologica sta colmando questo vuoto: le ricognizioni hanno popolato queste valli di decine e decine di insediamenti, alcuni particolarmente grandi, come testimoniano le dimensioni di tell come quello di Nurabad (Fig. 21), mentre ritrovamenti fortuiti hanno portato alla luce sepolture principesche e documenti in elamico.

⁷⁶ Si veda sotto il capitolo 'Chogha Zanbil'.

KURANGUN

Gli ultimi quaranta chilometri prima di Nurabad scorrono in un concatenamento di quattro piane oblunghe (Dasht-e Rostam-e Do, Dasht-e Rostam-e Yek, Dasht-e Javid e Dasht-e Nurabad da ovest verso est) dove il fondovalle si spande e colora improvvisamente di verde (Fig. 22). Fu una scoperta, quel verde, perché le pochissime foto di quell'area disponibili nei libri fino a una ventina di anni fa erano tutte in bianco e nero e tramandavano solo un'idea di secolare aridità e isolamento. Una foto in particolare, quella del sito di Kurangun sul margine della piana di Dasht-e Rostam-e Yek, mi aveva colpito per la natura impervia e selvaggia del luogo.⁷⁷ La foto era stata scattata da Stein che, nel resoconto di viaggio *Old Routes of Western Iran*, così ricordava la sua visita del 2 dicembre 1935:

Il percorso ci condusse su per circa un miglio lungo il letto del fiume [Fahlyan], ai piedi di uno sperone roccioso e, dopo aver attraversato e riataversato il fiume, arrivammo al villaggio di Seh-talu, rannicchiato alle pendici settentrionali dell'estremità scoscesa dello sperone. Una salita di c. 100 m ci ha portato alla sommità di una rupe dove si trova un rilievo rupestre molto consunto.⁷⁸

Dai tempi di Stein solo un pugno di studiosi era salito al rilievo rupestre, almeno fino a pochi anni fa quando il sito è stato riscoperto grazie agli studi di Daniel T. Potts e Javier Álvarez-Mon, rimanendo comunque al di fuori dei circuiti turistici. Nei tempi in cui non c'era il GPS e le immagini satellitari ad alta risoluzione non erano alla portata di tutti attraverso Google

⁷⁷ Stein 1940, fig. 12 tra pp. 44-45.

⁷⁸ Stein 1940, p. 36: «Our way led for about a mile up the river-bed along the foot of the spur and, after crossing and recrossing the river, to the small village of Seh-tālu, which nestles at the northern foot of the precipitous end of the spur. An ascent of about 300 feet led to the top of a cliff bearing a much effaced rock-cut relievo».

Earth, l'unico modo per trovare Kurangun era quello di seguire la mappa disegnata a mano da Stein.⁷⁹ E, come doveva aver fatto anche Stein, chiedere agli abitanti di Seh-talu, una manciata di case basse d'argilla con i loro cortili recintati, per sopperire alla mancanza di dettaglio quando la meta è ormai vicina. Usciti da Seh-talu, nel punto in cui la strada raggiunge la propaggine montuosa e curva per evitarla, bisogna lasciare l'automezzo e proseguire a piedi.

Un tracciato in parte ancora lastricato di pietre conduce, con qualche incertezza, a una piccola sella adombrata da un solitario albero di *konar*,⁸⁰ tra lo sperone roccioso menzionato da Stein e il corpo principale delle montagna (Fig. 23). Se ci si sporge e si abbassa lo sguardo a precipizio, ai piedi della rupe si scorge la strada nel tratto che prosegue oltre Seh-talu dopo aver aggirato la base dello sperone. Ma lo sguardo, più che dalla vertigine, è attratto dalla sommità dello sperone che si staglia sullo sfondo della piana venata dai capillari in cui si disperde il fiume Fah-lyan nella stagione secca (Fig. 24). Subito al di sotto del cocuzolo fu ricavato un ripiano largo circa un metro e mezzo, raggiungibile dalla sommità tramite una dozzina di gradini cavati nella roccia, disposti in due rampe a scendere. A valle il ripiano è aperto sul precipizio, senza nessuna protezione, mentre la parete a monte è stata levigata; un riquadro rettangolare, lungo poco meno di 4 m e alto c. 1,5 m, inquadra una figurazione a rilievo, chiaramente il centro di tutto il monumento rupestre (Fig. 25). Anche la parete a monte della scalinata, e quella sottostante a valle, sono lavorate a rilievo: si contano una quarantina di figure umane, disposte di profilo su più registri, sfalsate come i gradini, ciascuna con un gonnellino, le mani sul petto come se fossero giunte e una lunga treccia dietro la schiena. Le figure convergono verso il riquadro principale come se stessero assistendo proprio lì a quella scena un cui momento è stato fissato nella pietra. La parete che chiude il ripiano sul lato corto opposto a quello su cui scendono i gradini mostra quattro figure

⁷⁹ Stein 1940, p. 35, Sketch Map I.

⁸⁰ کنار (Ziziphus Spina Christi). Devo questa identificazione a Salman Aliyari Babolghani.

umane di dimensioni minori rispetto a quelle del riquadro principale, come le figure della scalinata. Anche il pavimento del ripiano è movimentato a bassorilievo, con pesci stilizzati in forma di tre triangoli sovrapposti, come tre sono le pinne dorsali della coda della “sirena” del British Museum.

Nel riquadro si contano sette persone: due divine, una maschile e una femminile, sedute al centro e rivolte verso sinistra; tre persone a sinistra, rivolte verso le figure divine, e due alle spalle delle divinità. Una terza persona, che per dimensioni appartiene alla figurazione principale, si trova sulla superficie che chiude il ripiano ortogonalmente al riquadro, al di qua di una spaccatura nella roccia oltre la quale si trovano le quattro figure minori di cui si è detto prima. La figura centrale, riconoscibile come divina dalla tiara a corna, è seduta su un trono formato dalle spire di un serpente; nella mano sinistra tiene due serpenti, nella destra esibisce un bastone e un disco; dai lati del bastone escono due fiotti d’acqua, uno dei quali si dirige verso la figura davanti a lui e uno verso la figura alle spalle della sua compagna divina. A sua volta, la dea tiene in mano due serpenti e porta una tiara a corna stando seduta su un animale a quattro zampe difficile da identificare (un toro? un felino?). Il rilievo purtroppo è costantemente esposto agli agenti atmosferici che lo hanno molto degradato nel corso dei quasi quattromila anni di cui è stato silenzioso spettatore. Fondamentale per la lettura del rilievo, un po’ come per i cunei di una tavoletta, è l’illuminazione. Non potendo variare l’orientamento della parete rocciosa, bisogna attendere l’ora giusta della mattinata, quando il sole è sufficientemente alto e il suo corso sufficientemente avanzato da passare da dietro a davanti al rilievo. Proprio nei primi minuti in cui il rilievo riceve la luce solare, quando i raggi sono radenti, la figurazione appare in modo sorprendentemente chiaro: si possono contare le volute del serpente su cui è seduta la divinità maschile, si distinguono il contorno dell’occhio, i dettagli della lunga barba e della treccia che cade davanti all’orecchio del dio.

Che cosa rappresentava questo luogo? Cosa avveniva su quel ripiano quasi sospeso nel vuoto? Non c’è nessuna iscrizione che possa fornirci anche solo un indizio: la figurazione è muta. È come se gli studiosi dovessero ricostruire la trama di uno spet-

tacolo da una scenografia. L'interpretazione più ovvia è quella culturale, legata a una divinità dell'acqua, come suggerirebbero i fiotti zampillanti, i serpenti (probabilmente acquatici), i pesci e anche, oltre il rilievo rupestre, il fiume Fahlyan che riempie la piana là sotto. Kurangun sarebbe stato un santuario all'aria aperta, collocato in una posizione panoramica, scelta per l'estetica dell'ambiente naturale.⁸¹ La figurazione forse non era una scenografia, una quinta, ma la perpetuazione di quanto avveniva regolarmente o avvenne una volta sola in quel luogo: una processione guidata forse da un re, la celebrazione della regalità che riceveva la legittimazione divina. La sella forma una specie di cavea naturale affacciata sul ripiano e allo stesso tempo separato da esso dal precipizio, una conformazione che doveva essere funzionale alla necessità di poter assistere a ciò che si svolgeva o rappresentava sul ripiano stesso.

A che periodo datare questa raffigurazione? Su quali basi si può dire che è elamita? La mancanza di iscrizioni ci priva anche delle informazioni più basilari, come il re o l'autorità locale (politica o religiosa) che volle la realizzazione del monumento. Sono l'iconografia e lo stile a trovare riscontri precisi con le raffigurazioni delle sigillature sulla tavolette legali e amministrative di Susa, quelle in accadico datate al periodo dei Sukkal-makh, quindi entro la prima metà del II millennio a.C.⁸² Questi riscontri ci permettono di inserire un luogo lontano come Kurangun, apparentemente isolato, in una rete di insediamenti i cui punti intermedi sono oggi ancora quasi del tutto sconosciuti ma al cui capo occidentale doveva esserci Susa.

⁸¹ Potts 2004, Álvarez-Mon 2014.

⁸² Binder 2013 con riferimenti agli studi precedenti di Pierre de Miroscedji, Louis Vanden Berghe e Ursula Seidl.

HAFT TAPPE

Da Nurabad, 130 km ci separano ancora dalla piana di Marvdasht, il capolinea orientale del nostro viaggio spaziale, che dobbiamo interrompere se vogliamo mantenere lineare quello temporale, perché i siti meglio documentati nella seconda metà del II millennio sono in Susiana. A c. 15 km da Susa, andando verso sud, si trova Haft Tappe con c. 95 ettari di superficie che, alla metà del II millennio a.C., presentano uno sviluppo edilizio senza confronti. Il nome moderno significa ‘sette monticelli’, dove ‘sette’ va inteso simbolicamente come un indefinito ‘tanti’ più che come un conteggio preciso, a sottolineare l’estensione del sito e il suo essere formato da vari nuclei urbanistici contigui, riconoscibili già prima degli scavi. Il sito fu segnalato da Morgan (1857-1924), il direttore della missione francese a Susa nei primi anni del Novecento, ma solo nel 1965, in seguito ai lavori di sbancamento per la costruzione di una strada in concomitanza con l’apertura di uno zuccherificio (con annessa piantagione di canna da zucchero), furono avviati gli scavi archeologici sotto la direzione di Ezat O. Negahban (1926-2009), considerato come il padre dell’archeologia iraniana. Negahban, nato ad Ahvaz e poi studente all’Università di Tehran, ricorda la prima visione che ebbe del sito stando con il treno della ferrovia trans-iraniana alla stazione di Haft Tappe.⁸³ Era il 1946 e tra Ahvaz e Susa c’erano solo case sparse, per cui quella stazione fu costruita nel nulla per spezzare in modo regolare una tratta priva di punti di riferimento, se non per quelli del passato.

Gli ingegneri non potevano immaginare che lo sbancamento di uno dei *tappe* lungo il percorso più breve dalla strada Ahvaz-Susa allo zuccherificio avrebbe riportato alla luce due camere funerarie ipogeiche contenenti complessivamente una quarantina di scheletri. Quasi tremilacinquecento anni erano passati dal momento in cui una mano amica aveva chiuso l’ingresso della tomba orientale con un muro irregolare di mattoni cotti; il passaggio sbucava sul pavimento di un altro ambiente e da questa

⁸³ Negahban 1991, p. xxvii.

estremità fu bloccato con lunghe lastre di pietra. Nel cortile antistante, collegato all'esterno tramite un atrio "a baionetta", una stele in accadico elencava e calendarizzava le offerte funebri per il re Tepti-Akhar. A lui deve appartenere uno degli scheletri inumati nella camera orientale. La camera occidentale (etichettata come Mass Burial Tomb) conteneva 14 scheletri disposti ordinatamente fianco a fianco prima che altri 9 fossero sistemati al di sopra di essi per mancanza di spazio. Tutta la struttura fu chiamata, forse impropriamente, Tomb-Temple Complex.

Gli scavi proseguirono a sud della struttura funeraria, portando alla luce due grandi complessi architettonici. Nel primo di questi (chiamato Terrace Complex I; Fig. 26) furono ritrovate circa trecento tavolette amministrative in accadico. In una decina di testi compare il nome di Atkhibu⁸⁴ di cui altre tavolette riportano l'impressione del sigillo,⁸⁵ in cui figura come «il gran governatore di Kapnak, amministratore (e) ascoltatore dei segreti (= confidente) di Tepti-Akhar, re di Susa, servitore del dio Adad»; su questa base Haft Tappe è stata identificata con l'antica Kapnak. Alcuni ambienti furono identificati come un laboratorio artistico (Terrace Complex I, Hall 6) perché al loro interno furono ritrovati recipienti con pigmenti solidificati, zanne di elefante, un mucchio di conchiglie, strumenti in bronzo e due teste a grandezza naturale in argilla dipinta. L'acconciatura di una di queste due teste, identificata come maschile da Negahban,⁸⁶ è formata da due trecce che dalle tempie si uniscono sulla nuca in una specie di chignon da cui fuoriescono quattro trecce verticali, richiamando l'acconciatura della "sirena" del British Museum.

Gli scavi interrotti nel 1978 sono ripresi nel 2004 sotto la direzione di Behzad Mofidi-Nasrabadi. A sud dell'area precedentemente scavata è stato individuato un edificio tra due grandi corti quadrate. Ancora più a sud è stato trovato un ambiente (Areal I, Raum 1, PQ 14) con una piccola canalizzazione nel

⁸⁴ Mofidi-Nasrabadi 2016, pp. 8-9, s.v. Athibu.

⁸⁵ Mofidi-Nasrabadi 2011, p. 73, sigillo 13.

⁸⁶ Negahban 1991, no. 167, pp. 37-38 e tav. 24.

pavimento e una trentina di tavolette accadiche, forse uno scrittorio o il luogo dove si plasmavano le tavolette miscelando argilla e acqua.⁸⁷ Questi ritrovamenti hanno portato anche a una ridefinizione cronologica del sito, che era insediato probabilmente già durante il periodo dei Sukkal-makh, contrariamente al precedente consenso su un sito monofase centrato sul XV sec. a.C. Nel corso della campagna 2012-2013 è stato ritrovato un cumulo di circa trecento cadaveri (149 i teschi contati, anche di bambini) ammassati al di là di un possente muro perimetrale di fronte alla struttura funeraria (Areal III, PQ 298).⁸⁸ Si trattò di un'epidemia o di un massacro? Certo è che i superstiti non furono in numero sufficiente per (o non fu loro permesso di) dare alle vittime una degna sepoltura.

⁸⁷ Mofidi Nasrabadi 2012.

⁸⁸ Mofidi-Nasrabadi 2014. La scoperta ha avuto eco anche sulla stampa; si veda, a esempio, Liz Leafloor, 'Researchers Study Mysterious Deaths in Mass Grave at Ancient Haft Tappeh', *Ancient Origins*, <www.ancient-origins.net/news-history-archaeology/researchers-study-mysterious-deaths-mass-grave-ancient-haft-tappeh-004520>.

CHOGHA ZANBIL

Haft Tappe si trova nei pressi dell'estremità occidentale di un'anticlinale, cioè una piega degli strati rocciosi con la convessità rivolta verso l'alto, che si presenta come un tavolato oblungo. In Susiana ce ne sono alcune altre, parallele tra loro, e la loro posizione rilevata influì sicuramente sulla viabilità antica. Anche i fiumi sono costretti ad aggirarle: il Dez si scontra quasi con l'anticlinale di Haft Tappe e, per oltrepassarla, è costretto ad aspettare che si interrompa in corrispondenza del sito elamita di Tappe Pomp. La superficie dell'anticlinale è di solito arida: portarci acqua o semplicemente salirci comporta costi e fatiche, poco convenienti anche oggi. Allo stesso tempo l'anticlinale rappresenta un punto di osservazione privilegiato per controllare il territorio circostante.

Oltrepassato lo zuccherificio di Haft Tappe, la strada prosegue verso est mantenendosi ai piedi dell'anticlinale lungo il margine settentrionale, poi curva verso sud e inizia la salita per superare il dislivello di c. 25 m. La vegetazione viene a mancare improvvisamente, svelando agli occhi la silhouette della grande ziqqurat di Chogha Zanbil (Fig. 27), il sito elamita più conosciuto, meta di quasi tutti i viaggi turistici organizzati che da Tehran o Esfahan si inoltrano nell'Iran meridionale. La ziqqurat fu fatta innalzare da Untash-Napirisha (XIV sec. a.C.), che regnò forse meno di cento anni dopo Tepti-Akhar. Cosa sia successo in questo lasso di tempo non lo sappiamo. Il nome del nonno di Untash-Napirisha, Atar-kitakh, è attestato in due tavolette di Haft Tappe in contesti che indicano una certa importanza ma non come re;⁸⁹ potrebbe quindi trattarsi di un caso di omonimia. In una compare assieme ad Atkhibu, il governatore di Kapnak durante il regno di Tepti-Akhar.

La ziqqurat, *ziqratu-me* in elamico (probabilmente un prestito dall'accadico *ziqquratu*), è formata da una serie di piattaforme in muratura, il cuore in mattoni crudi e il rivestimento esterno in cotti rinsaldati tra loro da pali in legno, di dimensioni minori

⁸⁹ Mofidi-Nasrabadi 2016, pp. 10-11, s.v. Attar-kittah.

man mano che si sale. Il modello architettonico è ben noto dalla Mesopotamia e, come le piramidi in Egitto, rappresenta il modo più stabile per costruire un edificio alto. Le dimensioni della piattaforma alla base (a Chogha Zanbil 105 m di lato, incluso lo zoccolo) determinano in pratica l'altezza dell'edificio secondo un rapporto che fu certo il risultato di esperimenti e calcoli. Oggi sono preservate, anche se non per l'intera lunghezza, le prime due piattaforme, la prima alta c. 9 m e la seconda 12 m (zoccolo incluso).⁹⁰ La sommità attuale, al centro della ziqqurat, raggiunge il livello della base della terza piattaforma. Secondo gli studiosi le piattaforme erano originariamente quattro; sulla sommità della quarta si ergeva l'edificio di culto che costituiva il quinto ripiano. La sommità era raggiunta attraverso una ripida scalinata che, dopo aver salito in modo rettilineo le prime due piattaforme dal centro della facciata sud-ovest, passava su quella sud-est.⁹¹

Dall'alto dei suoi c. 50 m originari, la ziqqurat, già da sola una grande opera, fu inserita in un progetto ben articolato, con tre cinte murarie centrate su di essa (la più esterna misura c. 1250 × 850 m), ciascuna con altre strutture al proprio interno: edifici di culto (riconoscibili dagli altari e associati a specifiche divinità grazie alle iscrizioni) entro la prima e seconda cinta, tre palazzi in un settore decentrato nella parte orientale della terza cinta, quella più esterna. Tra questi si distingue quello chiamato Palazzo Ipogeico, al cui interno, in cinque ambienti sotterranei coperti da volta (Fig. 28), Ghirshman ritrovò le sepolture, a incinerazione tranne in un caso, di coloro che non possono essere altro che membri della famiglia reale, se non addirittura lo stesso Untash-Napirisha.

Purtroppo non riusciamo a immaginare cosa spinse a costruire questo complesso culturale-cerimoniale e quali risorse economiche lo resero possibile. Immaginiamo gli architetti incaricati di scegliere il luogo che salgono sull'anticlinale, i paletti infissi

⁹⁰ Mofidi-Nasrabadi 2015, pp. 46 and 42.

⁹¹ Mofidi-Nasrabadi 2015, p. 44, fig. 5 (sezione da Ghirshman) e p. 49, fig. 12 (ricostruzione planimetrica del percorso).

nel terreno per delimitare gli edifici in conformità al progetto, i calcoli delle quantità di mattoni necessari usando prontuari che conosciamo dalla Mesopotamia, l'organizzazione della forza lavoro, la preparazione di milioni di mattoni secondo quattro diverse tecniche e in vari formati, la messa in opera, la rifinitura... e poi la consacrazione al culto, i rituali di offerta a divinità venerate in Elam come Inshushinak e Napirisha (in elamico *nap* significa 'dio' e *risha* 'grande'),⁹² la cerimonialità di corte nei periodi in cui il re e la famiglia reale soggiornavano là, fino ai riti funebri che richiedevano eccezionalmente l'incinerazione. La scelta del nome fu abbastanza scontata: la nuova fondazione fu chiamata Al Untash-Napirisha ('Città di Untash-Napirisha') e in una stele posteriore è verosimilmente ricordata come Dur Untash Khitkhite ('Cittadella di Untash Khitkhite'),⁹³ probabilmente per distinguerla da altri centri fatti costruire o ribattezzati dallo stesso re. Di questi nomi probabilmente non si era ancora persa memoria nel VII sec. a.C., quando negli annali del re neo-assiro Assurbanipal (regno 669-c. 631 a.C.) troviamo una certa Dur Undasi tra le città da lui conquistate (prismi⁹⁴ di classe Kh),⁹⁵ in un caso (prismi di classe A ed F) in connessione con l'attraversamento di un fiume Itit(e).⁹⁶ (Kh)it(kh)ite è evidente-

⁹² E anche Pinikir (divinità conosciuta nel mondo ittita come «la grande dea elamita»), i Napratep, Shimut, Ishnikarap (una divinità dal nome accadico il cui significato è '(la divinità) ha ascoltato la preghiera') e divinità di origine straniera come Adad (il dio semitico della tempesta) e Nusku (il dio mesopotamico del fuoco)

⁹³ EKI 20:9-10 (§V) da Susa a nome di Shutruk-Nakhunte.

⁹⁴ Negli studi assiriologici il termine 'prisma' indica un supporto scrittoria in argilla (raramente in pietra) a forma di poliedro le cui basi sono due poligoni congruenti da 4 a 10 lati posti su piani paralleli e connessi da altrettante superfici rettangolari che delimitavano le colonne di testo. Si veda Studevent-Hickman 2006-2008.

⁹⁵ RINAP5 7, ix:19"-20". Sulla doppia occorrenza di alcuni toponimi, tra cui Dur Undasi, si veda Novotny & Jeffers 2018, p. 161, nota a ix:9"-29".

⁹⁶ RINAP5 9 (prismi F), iv:27 e 11 (prismi A), v:74. L'omissione della -e finale in alcuni esemplari di RINAP5 9 (Novotny & Jeffers 2018, p. 200, nota a iv:27) dovrebbe essere un errore di aplografia in quanto

mente l'antico nome del fiume Dez e il toponimo della stele andrebbe quindi inteso come 'Cittadella di Untash(-Napirisha) (sul fiume) Khitkhite'.

Oltre alla monumentalità del sito e alla sua articolazione planimetrica, stupisce la pervasività della scrittura. Ca. 5200 esemplari di mattoni iscritti (Fig. 29), corrispondenti a una cinquantina di diversi testi, sono stati ritrovati, molti ancora in sito nelle murature degli edifici a cui fanno esplicitamente riferimento. Sono loro a permetterci di identificare le strutture di culto e gli dèi a cui erano dedicati. Rispetto ai tempi di Tepti-Akhar, è avvenuto un netto cambiamento linguistico che dobbiamo tratterci dal considerare, in mancanza di altri dati, come il riflesso di un avvicendamento nell'etnoclasse dominante (cioè l'élite al potere individuata su basa etnica) o, per lo meno, di un cambiamento nella compagine sociale: dal padre di Untash-Napirisha in poi, quasi tutte le iscrizioni reali, sia su mattone che su stele o altri supporti, sono in elamico. L'accadico continua a essere usato nelle iscrizioni reali, ma solo occasionalmente; viene usato anche nelle maledizioni (come per quelle cotermini ai testi in lineare) e, all'interno di testi elamici, per dare i nomi agli edifici e alle porte di Chogha Zanbil, rivestendo forse il ruolo di lingua di prestigio e della tradizione, a cui ricorrere per scopi di intitolazione/nominazione, in funzione distintiva rispetto alla lingua corrente. Purtroppo non abbiamo documentazione di tipo amministrativo, per cui non sappiamo con quale lingua fu tenuta la contabilità di un'impresa costruttiva come la realizzazione di Al Untash-Napirisha.

In tutti i mattoni compare il nome di Untash-Napirisha, qualificato dal patronimico e dal titolo di *sunki-k Anzan Shushun-k(a)* «(io) re di Anshan e Susa» in cui compare il termine elamico per 're', *sunki*. Nelle rare iscrizioni in accadico, il titolo è reso invertendo i due toponimi, non si sa per una diversa percezione fonostetica o per una differente prospettiva etnolinguistica o

la parola successiva inizia con e-. Sull'identificazione di questa Dur Undasi con Chogha Zanbil, si veda Ghirshman 1968, p. 91 e Potts 2016, p. 278.

geopolitica. Gli studiosi interpretano generalmente Anshan e Susa come i due nuclei geopolitici dell'Elam, Susa a rappresentare il bassopiano, Anshan l'altopiano ovvero le pianure intramontane. In realtà Susa e Anshan dovrebbero indicare propriamente le due città con questo nome e solo secondariamente il loro territorio, peraltro difficile da delimitare ma probabilmente non così esteso. Più che due regioni complementari dovrebbe trattarsi quindi dei due centri simbolicamente e storicamente più rilevanti, anche se la documentazione archeologica è sbilanciata su Susa e fa passare in secondo piano il centro identificato con l'antica città di Anshan, il sito di Tal-e Malyan. Il titolo di 're di Anshan e Susa', usato già dal padre di Untash-Napirisha, accompagnerà tutti i re successivi entro la seconda metà del II millennio a.C. Sarà portato da sovrani come Shutruk-Nakhunte (regno c. 1190-1155 a.C.) e Shilkhak-Inshushinak (regno c. 1150-1120 a.C.), la cui cancelleria produsse numerose iscrizioni reali. Durante i regni di questi sovrani l'esercito elamita si spinse più volte in territorio babilonese, nella Mesopotamia meridionale, con incursioni che portarono in patria bottini di alto valore simbolico. Il nome di Shutruk-Nakhunte fu apposto anche sulla Stele della Vittoria del sovrano paleo-accadico Naram-Sin (Louvre Sb 4),⁹⁷ saccheggiata a Sippar e quindi trasferita a Susa, forse insieme al Codice di Khammurabi (Louvre Sb 8).⁹⁸ Questi monumenti fanno eccezionalmente capolino nei libri scolastici e sono diventati rappresentativi delle culture mesopotamiche nell'immaginario collettivo. Oggi sono esposti al Louvre proprio perché ritrovati a Susa dagli archeologi francesi; se fossero rimasti nella loro collocazione originaria, forse il tempio del dio sole Shamash a Sippar, sarebbero ora al British Museum.

Oltre che da Chogha Zanbil, migliaia di mattoni iscritti provengono complessivamente da Susa, dai siti della Susiana (Tappe

⁹⁷ Antichità orientali, piano terra, sala 228.

⁹⁸ Antichità orientali, piano terra, sala 227.

Horreye, Tappe Pomp, Deh-e Now, Deylam,⁹⁹ Chogha Pahn West e East,¹⁰⁰ Tappe Gotvand, Bard-e Kargar¹⁰¹), dalle piane intramontane (pur in rarissimi esemplari, da Tappe Bormi, Tol-e Spid, Tol-e Afghani, più alcuni inediti dell'area di Izeh e Shahr-e Kord¹⁰²) e da Tal-e Malyan, infine dal sito costiero di Tol-e Peytul sulla penisola di Bushehr, l'unico avamposto elamita sul Golfo Persico a essere noto. Un tempo erano nella muratura di edifici di culto e altre costruzioni monumentali per fare memoria delle attività costruttive del re e ricordarne il nome in perpetuo. Per i re posteriori, la rimessa in opera di un mattone iscritto proveniente da una muratura in rovina o, se danneggiato, la copiatura del suo testo su un mattone nuovo, rappresentava un modo efficace per ribadire la propria legittimità e appartenenza alla genealogia della regalità al di là delle varie dinastie. Per noi oggi i mattoni iscritti, emanazione del potere simbolicamente racchiuso nella figura del re, testimoniano in modo tangibile l'estensione territoriale del controllo politico dei re di Anshan e Susa. Mentre il rilievo di Kurangun, privo di iscrizioni, può testimoniare solo una presenza culturale e una continuità artistica (e probabilmente culturale) con Susa, non collocabile precisamente nel tempo, il mattone iscritto di Tol-e Spid,¹⁰³ rinvenuto a pochi chilometri dal rilievo rupestre, ci assicura che là c'era un controllo politico di Susa, almeno per una parte del regno del sovrano il cui nome, Shilkhak-Inshushinak, è indicato nell'iscrizione. Tra il rilievo rupestre e il mattone passò grosso modo mezzo millennio e non possiamo estendere la testimonianza del mattone indietro nel tempo indiscriminatamente, anche se quell'area è considerata politicamente elamita già dal III millennio a.C., se non addirittura fin dagli albori della storia. A

⁹⁹ Identificato con la sigla KS-47 nella serie di ricognizioni del Khuzestan (Khuzistan Survey) effettuate a più riprese da diverse missioni archeologiche.

¹⁰⁰ Rispettivamente KS-3 e KS-102.

¹⁰¹ KS-1625.

¹⁰² Ringrazio Wouter F.M. Henkelman per le informazioni sul mattone di Shahr-e Kord.

¹⁰³ EKI 41A.

sostegno di una continuità elamita c'è l'esigua, ma comunque significativa, documentazione di Tal-e Malyan.

TAL-E MALYAN

A meno di un secolo dall'incursione di Shutruk-Nakhunte nella Babilonia, sembra che gli equilibri internazionali si siano rovesciati. Il re babilonese Nabucodonosor I (regno 1125-1104 a.C.) organizza un'incursione (*shikhḫtu* in accadico) in territorio elamita. Al suo fianco è schierato Shitti-Marduk, il capo di Bit-Karziabku, con la sua quota di soldati. Da Der (oggi Tell Aqar), una città di confine tra la sfera di influenza babilonese e quella elamita, entrano per 30 *bēru* (c. 320 km) in territorio elamita; se li misuriamo sulle strade di oggi, si arriva un poco più a est di Susa. Siamo a conoscenza di questa campagna grazie alla concessione, iscritta su una pietra sagomata (*kudurru*), con cui Nabucodonosor concedeva privilegi ai villaggi di Bit-Karziabku come premio per l'aiuto fornito.¹⁰⁴ Il *kudurru* fu ritrovato nel 1882 nel tempio del dio Shamash a Sippar, ovvero nello stesso complesso da cui gli Elamiti avevano trafugato la Stele della Vittoria di Naram-Sin pochi decenni prima. La campagna si svolge nel quarto mese (dall'equinozio di primavera) quindi in giugno/luglio, un periodo dell'anno molto caldo. Oggi le temperature salgono oltre i 40°, toccando anche i 50°, non diversamente dall'antichità stando alla narrazione del *kudurru*:

Per tutta la durata (della campagna), il caldo rovente bruciò come un fuoco e le strade scottavano come fiamme. Non c'era acqua nei luoghi che erano (usualmente) forniti d'acqua e i luoghi per bere erano stati sabotati. I migliori dei grandi cavalli si fermarono e (anche) le gambe del guerriero (più forte si voltavano (indietro per ritirarsi).

Il re babilonese, con Shitti-Marduk al suo fianco, non demorde e schiera l'esercito sulla riva dell'Ulai, il grande fiume a pochi chilometri a ovest di Susa ricordato anche nel libro biblico di *Daniele* (8,2) e diventato famoso grazie al grande bassorilievo

¹⁰⁴ British Museum 90852, <www.britishmuseum.org/collection/object/W_1882-0522-1800>. Il testo è parzialmente pubblicato in RIMB2 Nebuchadnezzar B.2.4.11.

neo-assiro che celebra un'altra sconfitta elamita,¹⁰⁵ quella ai tempi del re Assurbanipal. Finalmente inizia lo scontro con l'esercito elamita, descritto con toni letterari nel testo del *ku-durru*:

Il fuoco si accese tra di loro (= i due re). La faccia del sole fu oscurata dalla polvere (che gli eserciti alzarono). Una tempesta di polvere turbinò e flagellò tutto intorno. Nella tempesta della loro battaglia, il guerriero sul carro non poteva vedere il secondo uomo (sul carro) con lui.

Quando la polvere ricade a terra, è il re elamita ad avere avuto la peggio:

Egli (= Nabucodonosor) mise in fuga Khulteludish, il re dell'Elam, (ed) egli (= Khulteludish) scomparve nelle sue montagne.

L'ultima frase ha creato molti fraintendimenti tra gli studiosi. L'equivoco nasce dall'effettiva esistenza di un'area montuosa a est di Susa che, come abbiamo visto, costituì una parte rilevante dell'Elam. E proprio in questa vasta area, nel sito di Tal-e Malyan, sono stati ritrovati vari esemplari di un'iscrizione su mattone a nome del re di Anshan e Susa Khutelutush-Inshushinak. È evidente che il nome elamita di questo re fu in qualche modo storpiato dagli scribi babilonesi, che lo recepirono come Khulteludish. Si è quindi pensato che Khutelutush-Inshushinak, sopravvissuto allo scontro e scappato verso «le sue montagne», si fosse spinto nella parte orientale dell'Elam abbandonando il bassopiano e Susa alle forze nemiche per trovare rifugio nella città di Anshan. La sua presenza in loco sarebbe testimoniata dai mattoni a suo nome (la costruzione celebrata nel testo non è stata individuata archeologicamente). Apparentemente l'ipotesi è plausibile, ma non dobbiamo sempre cercare di collegare i pochi dati in nostro possesso pretendendo che sia-

¹⁰⁵ Si veda sotto il capitolo 'Jubaji'.

no parte o risultanze di uno stesso evento.¹⁰⁶ I dati che abbiamo sono solo una frazione minima di una realtà molto complessa, da cui potrebbe risultare che Khutelutush-Inshushinak è stato ad Anshan decine di volte sia prima che dopo lo scontro con Nabucodonosor, oppure che non ci mise mai piede in quanto l'iscrizione testimonia solo un controllo politico che il re poteva esercitare anche a distanza; potremmo anche scoprire che non è mai stato sconfitto da Nabucodonosor in quanto era riuscito a ritirarsi in tempo. Inoltre, se si confrontano le occorrenze della stessa frase in altri testi mesopotamici sembra chiaro che 'scompare nelle proprie montagne' sia un eufemismo letterario per indicare la morte, proprio come quando diciamo che qualcuno 'è scomparso' o 'se ne è andato'. Nella tradizione mesopotamica le montagne sono strettamente connesse con il mondo sotterraneo dell'Aldilà che Gilgamesh, a esempio, raggiunge attraverso il monte Mashu.¹⁰⁷ Se davvero Khutelutush-Inshushinak morì, le sue attività costruttive a Tal-e Malyan dovettero avvenire prima dello scontro e non come una sua possibile conseguenza. A meno che il resoconto babilonese, di tono chiaramente propagandistico, non abbia voluto far passare per morto l'avversario rimasto in vita e magari ancora saldamente sul trono di Anshan e Susa.

Seguendo Khutelutush-Inshushinak (anche se non necessariamente fuggitivo) siamo finalmente giunti a quella che oggi è la piana di Marvdasht. Da Nurabad avremmo potuto proseguire sia verso est, passando nella conca di Shiraz, forse l'antica Tirazish delle tavolette di Persepoli,¹⁰⁸ sia verso nord, passando per Yasuj. La via settentrionale ci avrebbe fatto attraversare il Tang-e Mehryan (تنگ مهریان), un passaggio tra due pareti rocciose tagliato da un torrente, che è identificato con le Porte Persiane dove, secoli dopo (gennaio 330 a.C.), Alessandro Magno

¹⁰⁶ Un errore metodologico conosciuto come *positivist fallacy* in inglese (si veda Jona Lendering, 'Positivist Fallacy', in *Livius.org*, <www.livius.org/articles/theory/positivist-fallacy/>).

¹⁰⁷ Pettinato 1992, pp. 196-197, tavola IX:37-87. Si veda anche Horowitz 1998, p. 361.

¹⁰⁸ Si veda sotto il capitolo 'Persepoli'.

fu sorpreso dall'ultima resistenza achemenide guidata da Ariobarzane.¹⁰⁹ Via Yasuj si sbocca sulla piana di Marvdasht proprio dalla parte in cui si incontra il sito di Tal-e Malyan.

Proprio grazie all'iscrizione su mattone di Khutelutush-Inshushinak è stato possibile identificare il sito di Tal-e Malyan con l'antica città di Anshan.¹¹⁰ È difficile immaginare che cosa evocasse questo nome per gli abitanti di Susa: per molti rimaneva un territorio favoloso, agli estremi confini del regno. Quanto era effettivo il titolo 're di Susa e Anshan' e quanto titolare come la carica di 're di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia' nella titolatura dei re di Savoia¹¹¹? Ogni quanto tempo il re, la cui sede principale doveva essere Susa, si recava in queste regioni effettuando un viaggio di quasi un mese¹¹²? I re mesopotamici avevano cercato di conquistarla e pochi si vanarono di averlo fatto.¹¹³ Pur se con discontinuità, i legami con Susa sembrano essere sempre stati forti: a Malyan furono ritrovate tavolette proto-elamite, mattoni iscritti con il nome di Simpalarkhu-

¹⁰⁹ Speck 2002, pp. 161ss (il Tang è chiamato semplicemente *defile* in inglese, si veda p. 169, nota 165). In Internet si trova menzionato anche come Tang-e Meyran (a esempio, Jona Lendering, 'Persian Gate (330 BCE)', in *Livius.org*, <www.livius.org/articles/battle/persian-gate-330-bce/>).

¹¹⁰ Per un'introduzione al sito, si veda in italiano Festuccia 2011, pp. 134-135, §4.7.8.

¹¹¹ Devo ad Adriano V. Rossi la conoscenza di questo titolo e il suo uso per porre problemi storiografici sulle titolature reali antiche. Si tratta di un titolo ereditato dalla Casata di Lusignano nel XV secolo d.C.

¹¹² Sulla base delle tavolette della fortificazione di Persepoli sono state individuate ventuno stazioni di sosta tra Persepoli e Susa (Koch 1986), corrispondenti ad altrettanti giorni di viaggio più uno, in ciascuno dei quali si dovevano percorrere c. 25 km. Il re con il suo seguito doveva viaggiare in modo più lento.

¹¹³ A esempio il re accàdo Manishtushu secondo l'iscrizione RIME2.1.3.1:4-8 («quando conquistò Anshan e Shirikhum») o Sulgir (Shulgi) della dinastia di Ur III secondo il suo XXXIV nome d'anno («Anno: Anshan fu distrutto»).

pak (un re del periodo dei Sukkal-makh noto anche da Susa), i mattoni di Khutelutush-Inshushinak.

Il sito archeologico colpisce per la sua estensione, c. 150 ettari, facilmente misurabile perché il circuito murario è ancora ben visibile nelle immagini satellitari e sul territorio come un terrapieno (Fig. 30). Le mura sono state datate al periodo delle tavolette proto-elamite; a quell'epoca però non tutta l'area interna era insediata e sembra che una larga parte fosse destinata a scopi legati all'agricoltura o alla pastorizia, forse per ragioni non troppo diverse da quelle per cui nel moderno villaggio di Malyan si trova una vasta area alberata destinata a ospitare gruppi nomadi durante i loro movimenti stagionali (Fig. 31). Risale alla fine del II millennio a.C., quindi grosso modo al regno di Khutelutush-Inshushinak anche se non esiste un collegamento diretto, una grande costruzione di carattere amministrativo (EDD Building; Fig. 32). Gli scavi statunitensi degli anni 1971-1978 ne hanno portato alla luce il cortile centrale e diversi ambienti laterali, probabilmente usati come depositi. Oltre a contenitori in ceramica e pomelli smaltati, da varie stanze provengono tavolette amministrative.¹¹⁴ Per gli studiosi la novità fu rappresentata dalla lingua usata per gli scopi amministrativi: l'elamico e non, come per Susa e Haft Tappe nei secoli precedenti, l'accadico. Il grande edificio fu poi abbandonato in seguito a un incendio e parzialmente rioccupato forse in modo abusivo, sfruttando i resti in muratura a scopi abitativi. Gli archeologi non hanno rilevato tracce di insediamento posteriori, come se il centro non fosse stato abitato nel I millennio a.C., quando il titolo di re di Anshan era portato ancora da alcuni sovrani a Susa¹¹⁵ e poi da Ciro il Grande; quest'ultimo è definito come «re di Anshan» (riga 12), discendente da tre «re di Anshan» (riga 21) nel famoso cilindro babilonese che porta il suo nome.¹¹⁶

¹¹⁴ Sulle tavolette amministrative dall'edificio EDD, si veda Basello & Giovinazzo 2018, pp. 487-488.

¹¹⁵ Potts 2016, p. 265.

¹¹⁶ Si veda sotto il capitolo 'Persepoli'.

Purtroppo gli scavi si interruppero nel 1979 e, nonostante alcuni saggi nel 1999, 2004 e 2016,¹¹⁷ la maggior parte del sito è ancora da scavare. Date le sue dimensioni e l'importanza storica, non ci sono dubbi che in futuro la nostra comprensione del sito cambierà radicalmente mano a mano che nuove aree verranno investigate archeologicamente.

¹¹⁷ I primi due diretti da Kamyar Abdi, il terzo, inedito, da Alireza Sardari. Ringrazio Abdi per l'aggiornamento sugli scavi.

TIL TUBU

La prima metà del I millennio a.C. è caratterizzata dall'affermarsi della potenza assira. Le sue mire espansionistiche interesseranno pesantemente il territorio elamita, tanto che la ricostruzione della storia dell'Elam nell'VIII e VII sec. a.C. è possibile solo grazie alle fonti mesopotamiche. Se nella storiografia del Novecento prevaleva l'uso delle iscrizioni reali, in cui gli Elamiti sono necessariamente visti come nemici e uno dei loro re, Teumman, è demonizzato,¹¹⁸ negli ultimi anni, grazie alla pubblicazione di lettere e documenti amministrativi dagli archivi reali neo-assiri, si inizia a discutere sul ruolo degli Elamiti che sappiamo essere presenti a Ninive come soldati (forse mercenari) e membri dell'élite (in parte anche ambasciatori e/o spie),¹¹⁹ o in rapporti epistolari con gli Assiri, tra cui alcuni re.¹²⁰

Una lettera (SAA18 86) scritta al re Assurbanipal dagli anziani del Paese del Mare, lo stato cuscinetto nel sud della Mesopotamia, denuncia la politica aggressiva di Teumman, il fratello del re elamita in combutta con uno degli eredi locali al trono:

(7-16) Più di una volta i messaggeri di Teumman, il fratello del re dell'Elam, del portavoce (*nāgīru*) e di Zineni sono venuti da noi dicendo: «Venite e aggregatevi a Nabû-ushallim, il figlio del vostro signore, così che lui possa guidarvi!». Noi non abbiamo acconsentito e abbiamo risposto: «Na'id-Marduk, il nostro signore, è vivo e noi siamo servitori del re d'Assiria».¹²¹

¹¹⁸ «Teumman, immagine di un demone (*tamshīl gallī*), sedette sul trono» (RINAP5 3, iv:68; 4, iv:37'; 6, v:94; 7, v:35). Si vedano Artemov 2018, specialmente pp. 37-38, e Dubovský 2018, pp. 336-337, sezione 'Belittlement of Elamite kings'.

¹¹⁹ Dubovský 2018, pp. 337-338.

¹²⁰ Si veda a esempio la lettera di Asarhaddon a Urtaku SAA16 1.

¹²¹ Gian Pietro Basello in Graziani 2019, p. 215, no. 16.

La lettera purtroppo non è datata ma dovrebbe risalire agli anni 680-675 a.C. durante il regno di Khumpan-nikash II. Una decina di anni dopo Teumman sale sul trono dell'Elam. Nel luglio del 653 a.C., un'eclissi di luna (che permette di datare con precisione l'evento secondo il nostro calendario¹²²) annuncia, secondo gli annali assiri, un «giudizio» (*purussû*) del Frutto (*inbu*, epiteto del dio Sin, forse legato al "ciclo di maturazione" mimato dalle fasi lunari) che provoca una «disgrazia» (*mikhru*) a Teumman:

un suo labbro rimase paralizzato (*kabālu*), gli occhi si girarono¹²³ (*sakhāru*) e subì una contrazione (*gabātsu*) dentro di sé.¹²⁴

Gli studiosi hanno interpretato questa frase come la descrizione della sintomatologia di una paralisi facciale che potrebbe essere riportata anche in una lettera di intelligence (SAA21 109) dove si riferisce che il re dell'Elam (il cui nome non viene dato in quanto scontato per il destinatario) è stato colpito da un infarto¹²⁵ e suggerisce ad Assurbanipal di lanciare l'offensiva militare contro un paese già destabilizzato:

¹²² La data comunemente riportata per l'eclissi (13 luglio 653 a.C.) è stata proposta da Joachim Mayr in Piepkorn 1933, pp. 105-109, Appendix. I dati degli annali (RINAP5 3, v:5) sono il IV mese, lo svolgimento tra l'ultimo terzo della notte (*shāt urri* 'quello del dì', di durata variabile a seconda della stagione) e il sorgere del sole. Alla luce delle conoscenze attuali l'eclissi fu parziale (magnitudine 0,81), il primo contatto dell'ombra si ebbe alle 2,48 (2h29m), poi il sole sorse alle 4,84 (4h50m) e la luna tramontò una decina di minuti dopo (4,98 = 4h59m) ancora parzialmente eclissata (ultimo contatto alle 5,77 = 5h46m) (Huber & De Meis 2004, p. 183; orari in tempo locale calcolati per Babilonia: differenza rispetto al Tempo Universale 1,07 = 1h04m, $\Delta T = 19946s$).

¹²³ Cioè la pupilla si era girata in modo tale che solo la sclera (il bianco degli occhi) era visibile.

¹²⁴ RINAP5 3, v:4b; 7, v:70; 8, v:1'.

¹²⁵ Sulla documentazione mesopotamica relativa agli infarti, si veda Karim & Amin 2018, dove si menziona (p. 451) un altro re elamita che ne fu colpito. Potrebbe quindi trattarsi di un topos utilizzato lette-

(1-7) Al re, mio signore, il tuo servo Nabu-bel-shumati: buona salute al re, mio signore! Possano Assur, Nabu e Marduk benedire il re, mio signore! Possano essi garantire al [re, mio signore], felicità, benessere fisico e lunghi giorni!

(8-13) Avendo saputo che il re dell'Elam è stato colpito da un infarto (*mashādu*) e che diverse città si sono rivoltate contro di lui dicendo: «Noi non rimarremo tuoi sudditi», io ho scritto al re, mio signore, cosa ho sentito.¹²⁶

La lettera prosegue parlando della situazione politica del Paese del Mare, diviso tra l'influenza politica assira ed elamita.

La narrazione degli annali assiri riporta gli sviluppi successivi, soffermandosi a lungo sulle modalità con cui gli dèi confermano il loro sostegno ad Assurbanipal¹²⁷ e condensando l'azione militare in pochi movimenti tattici. L'esercito assiro prende la strada diretta per l'Elam ed entra a Der. Teumman retrocede fino a Susa, anche allo scopo di raccogliere nuove forze, poi

ariamente e propagandisticamente contro i re nemici. La fonte è una cronaca babilonese secondo cui «Menanu, re dell'Elam, fu colpito da un infarto (*mishittu*, termine tradotto anche come 'paralisi') e la sua bocca ne fu interessata così tanto che non poteva parlare» (Grayson 1975, p. 80, Chronicle 1 iii:20-21). Menanu è identificato con Khumpan-imena III, contemporaneo del re babilonese Mushezib-Marduk (regno 692-689 a.C.); secondo la stessa fonte morì poco meno di un anno dopo l'infarto (Grayson 1975, p. 81, Chronicle 1, iii:25).

¹²⁶ Gian Pietro Basello in Graziani 2019, p. 216, no. 17. Si veda anche Mattila 1987.

¹²⁷ RINAP5 3, v:16-v:72. Il testo corrisponde a un racconto profetico ritrovato anche come parte di un componimento (tavoletta K 2652, <<https://cdli.ucla.edu/P394579>>) che commemora la dedicazione di un arco alla dea Ishtar di Arbela (oggi Erbil); l'inserzione negli annali crea, tra l'altro, una contraddizione tra la non partecipazione di Assurbanipal all'azione militare (motivata dal volere divino) rispetto alla successiva narrazione della battaglia in prima persona (Goldstein & Weissert 2018, pp. 246-247).

dispone la sua linea difensiva lungo il fiume Ulai.¹²⁸ La battaglia campale, almeno nella prospettiva assira, è quella di Til Tubu (653 a.C.), la nostra unica tappa che non ha un corrispettivo preciso sul terreno in quanto questo sito non è stato ancora identificato.¹²⁹ Lo scontro fu preceduto e in un certo senso preparato da vari segni, sogni, oracoli e messaggi di “profeti” positivi.¹³⁰ Mentre gli annali si limitano a descrivere letterariamente e con similitudini iperboliche la disfatta elamita, lo svolgimento della battaglia fu trasposto visivamente in un bassorilievo ampio e denso, originariamente collocato nella Stanza XXXIII del Palazzo Sud-Ovest di Ninive (Fig. 33).¹³¹ In un’unica grande scenografia, tra un’altura (probabilmente le pendici di Til Tubu) e le acque del fiume Ulai, si individua una convoluta linea narrativa in cui gli stessi personaggi sono raffigurati più volte in diversi stadi temporali, alcuni accompagnati da una didascalia:¹³² il carro reale si ribalta, schiacciando Teumman, distingu-

¹²⁸ RINAP5 3, v:73-86.

¹²⁹ Ringrazio Dan T. Potts per la consulenza sull’identificazione del sito. Su Til Tubu si veda Henkelman 2014-2016.

¹³⁰ RINAP5 3, v:87-88. Uno dei messaggi fatti pervenire da un “profeta” (*makhkhû* ‘estatico’) potrebbe essere preservato in una tavoletta (SAA9 8) che si apre con la dicitura «Parole [riguardanti gli Elam]iti».

¹³¹ British Museum WA 124801a-c (= 1851,0902.8a-c) e frammenti, oggi al British Museum (<www.britishmuseum.org/collection/object/W_1851-0902-8-c>), purtroppo non in esposizione. Dal novembre 2018 al febbraio 2019 è stato protagonista (con tanto di mappatura video) della mostra *I am Ashurbanipal king of the world, king of Assyria*, allestita all’interno dello stesso British Museum (Brereton 2018). Tra le tante riproduzioni disponibili, segnalo Brereton 2018, pp. 214-215, fig. 233; la narrazione visiva era completata dal trionfo in presenza del re Assurbanipal ad Arbela (British Museum 1851,0902.7a-c; Brereton 2018, pp. 234-235, fig. 250) collocato sulla stessa parete al di là dell’ingresso alla sala (Nadali 2018, p. 236).

¹³² Le didascalie sono note anche da tavolette che ne riportano altre non usate nei rilievi a noi conosciuti. Ciò fa riflettere sul processo di produzione dei rilievi: forse non ci fu spazio a sufficienza per inserire nei rilievi tutte le didascalie che erano state preparate, oppure esse servirono comunque come guida per i soggetti da raffigurare. Per un

bile per la veste reale frangiata e già colpito da una freccia, e suo figlio Tammaritu sotto una ruota;¹³³ Teumman, ripreso il copricapo rotolato a terra nella scena precedente, scappa tirato per mano dal figlio;¹³⁴ «nel collasso della sua ragione», intima al figlio di opporre resistenza pur essendo sotto il tiro di un drappello assiro;¹³⁵ inevitabilmente padre e figlio vengono so-praffatti: Tammaritu è colpito sul capo con una mazza da un soldato assiro e allo stesso tempo vediamo il suo corpo ricaduto, decapitato, su quello disteso del padre che sta per subire la stessa sorte per mano di un secondo soldato mentre un terzo raccoglie il suo copricapo, l'arco e la faretra come trofei (Fig. 34).¹³⁶ Dalla scena successiva è la testa mozzata di Teumman a diventare protagonista: tenuta per la treccia o chignon che caratterizza l'acconciatura elamita, inizia un lungo viaggio verso

elenco completo in traduzione si rimanda a Russell 1999, pp. 159-160; nella didascalia no. 15, il nome dell'elamita ferito non è lasciato in bianco nel rilievo del Palazzo Sud-Ovest ('SWP: XXXIII') ma è indicato come Urtaku.

¹³³ Brereton 2018, p. 249, fig. 261.

¹³⁴ Brereton 2018, p. 251, fig. 262.

¹³⁵ Brereton 2018, p. 252, fig. 263. Il senso della relativa didascalia (RINAP5 25, da cui è tratta la citazione) non è chiaro a causa dell'ambiguità della forma verbale. In passato le parole messe in bocca a Teumman erano intese come «tira (contro di me con) l'arco» (Luckenbill 1927, p. 393, §1028), ovvero una richiesta di morte onorevole, non per mano del nemico. Questa interpretazione non è però confermata dalla raffigurazione associata, in cui Tammaritu punta l'arco contro i nemici che l'accerchiano, pur non avendo alcuna possibilità di scampo (su di lui sono a sua volta puntati un arco, due lance, due asce e una mazza); l'incitamento del padre è quindi quello di qualcuno privo di senno (Goldstein & Weissert 2018, p. 253). L'atteggiamento di Teumman contrasta volutamente con quello dei suoi sottoposti Urtaku e Ituni, il primo dei quali, a esempio, dice a un soldato assiro (secondo la relativa didascalia; RINAP5 28): «Vieni, taglia la mia testa, portala davanti al re tuo signore, ottieni (in cambio) il buon nome (= la gloria)» (si veda la raffigurazione associata in Brereton 2018, p. 256, fig. 265).

¹³⁶ Brereton 2018, p. 213, fig. 233, e p. 259, fig. 268.

l'Assiria.¹³⁷ La ritroviamo infatti nella famosa scena del banchetto di Assurbanipal,¹³⁸ appesa tra le fronde di un albero alla sinistra della scena principale, mentre il re assiro solleva una patera per libare alla vittoria nell'idillio del suo giardino.¹³⁹ Un testo propagandistico per la celebrazione della sconfitta di Teumman e l'annessione dell'Elam riporta una delle «insolenze» (*mērikhtu*) pronunciate da Teumman e forse scritte su quelle tavolette¹⁴⁰ con cui il re elamita (se non si tratta di un artificio assiro) dichiarò guerra ad Assurbanipal: «Non [mi fermerò finché] non sarò venuto e avrò pasteggiato nel centro di Ninive!». ¹⁴¹

La morte di Teumman è solo uno dei momenti di una escalation che si conclude con il saccheggio di Susa (647 a.C.), narrato con toni drammatici negli annali di Assurbanipal. Le fonti elamite, solo alcune iscrizioni reali, continuano a non sembrare minimamente toccate dalle lotte e tantomeno dalle sconfitte in cui furono coinvolti i loro re ed eserciti, suggerendo cautamente che la prospettiva assira sia parziale.

L'area a ovest di Susa, la più esposta alle incursioni mesopotamiche, ha uno spazio preminente nelle fonti assire, ma compare

¹³⁷ Brereton 2018, p. 263, fig. 273, poi p. 265, fig. 276.

¹³⁸ British Museum WA 124920 (= 1856,0909.53), originariamente nella stanza S¹ al primo piano del Palazzo Nord di Ninive.

¹³⁹ Il banchetto festeggerebbe la presa di Susa del 647 a.C. Tuttavia, non è necessario immaginare che la testa di Teumman sia stata conservata così a lungo (come fanno Goldstein & Weissert 2018, p. 260), in quanto la sua presenza è simbolica, come d'altronde è probabilmente la scena dei festeggiamenti.

¹⁴⁰ Nel bassorilievo del trionfo (British Museum 1851,0902.7a-c; Brereton 2018, pp. 234-235, fig. 250), le tavolette sono tenute in mano da due delegati (*tsīru*) elamiti, volutamente raffigurati come grassi, e mostrate, tra gli altri, ai dignitari urartei accorsi per celebrare la vittoria di Assurbanipal (Brereton 2018, p. 267, fig. 278). Questo dettaglio è chiarito dalla vicina didascalia (RINAP5 35).

¹⁴¹ SAA3 31:12'-13', <<http://oracc.org/saao/P336175/>> e Basello in Graziani 2019, p. 217, no. 18. La traduzione segue l'integrazione proposta in Goldstein & Weissert 2018, p. 261.

anche in alcune delle circa trecento tavolette amministrative ritrovate sull'Acropoli di Susa (Susa Acropolis Tablets) e datate dagli studiosi al 600 a.C. circa.¹⁴² Le tavolette, scritte in elamico come il precedente corpus di Tal-e Malyan, testimoniano l'esistenza di un'amministrazione centrale attiva anche dopo il saccheggio di Assurbanipal, in contatto con vari centri e gruppi etnici della Susiana a cui sembra fornire vestiario (forse uniformi militari?) e armi.

¹⁴² Sulle tavolette dall'Acropoli di Susa, si veda Basello & Giovinazzo 2018, pp. 488-489.

JUBAJI

Se il bassopiano sembra essere conteso dall'Assiria, le regioni orientali dell'Elam dovevano essere testimoni della graduale presa di potere di un gruppo etnico che salirà sul palcoscenico della storia con la dinastia achemenide. I Persiani parlavano una lingua indoeuropea, l'antico persiano, che si è evoluto nel medio-persiano e sopravvive tuttora nel persiano moderno. Purtroppo abbiamo solo prove indirette della loro presenza prima che emergano politicamente con la figura di Ciro il Grande e la costruzione di Pasargade e Persepoli. Le tavolette dall'Acropoli di Susa ci vengono ancora in aiuto, certificando in almeno cinque casi (MDP9 11, 94, 49, 187 e 246) la ricezione di beni da parte di Persiani esplicitamente definiti come tali.

Tra le prove indirette c'è la scoperta di due sepolture principesche a camera ipogeica nell'area intermedia tra Susa e Anshan, il cui corredo è, ai nostri occhi, una sintesi di elementi elamiti e persiani. La prima tomba fu scoperta nel 1982 sulla riva sinistra del fiume Marun, all'altezza della città sasanide di Arrajan (il cui nome, nella forma Arjan, è diventato comune per fare riferimento alla sepoltura), nel corso dei lavori di regimentazione dell'alveo in concomitanza con la costruzione della grande diga c. 12 km più a monte. Tra gli oggetti del corredo funerario ritrovati all'interno del sarcofago "a vasca da bagno", famoso è il cosiddetto "anello di Arjan" (Fig. 35), in realtà un tubo d'oro scanalato e curvato a 'C' molto chiusa in modo che le due estremità, su cui furono ribattuti due dischi, si trovano l'una a fronte dell'altra a poca distanza.¹⁴³ Il diametro racchiuso dal tubo ricurvo è di c. 6 cm, chiaramente non compatibile con quello di un anello, per cui si propone qui di chiamarlo 'fermaglio' (*clamp* in inglese). La superficie dei due dischi è stata decorata in modo molto dettagliato con la stessa figurazione che riproduce una coppia di leoni alati affrontati,¹⁴⁴ il cui stile e la cui ico-

¹⁴³ Wicks 2017, pp. 151-152, 'ARJ1'.

¹⁴⁴ Álvarez-Mon 2010, tavv. 36 e 39.

nografia trovano confronti nell'arte achemenide.¹⁴⁵ Per Álvarez-Mon la sepoltura è idealmente «al crocevia degli imperi elamita e persiano» da un punto di vista storico, geografico e artistico.

Essendo più recente e meno nota, ci soffermiamo sulla seconda sepoltura, scoperta e, purtroppo, allo stesso tempo parzialmente distrutta nell'aprile 2007 nel corso di lavori idraulici lungo il fiume Ala (اعلاء). L'impronta dei mezzi meccanici ha inciso longitudinalmente la camera rettangolare di c. 4,5 × 2,25 m, asportandone i due terzi meridionali e lasciando intatto solo il muro settentrionale. La scoperta è avvenuta nella piana di Ramhormoz, vicino al villaggio di Jubaji (جوبجی), lungo la riva sinistra del fiume. La scelta del luogo nei pressi di un fiume, sia per la sepoltura di Arjan che per quella di Jubaji, probabilmente non fu casuale e rispondeva a una precisa valenza simbolica o necessità rituale.

Nella camera, ricavata con muri di pietre e ciottoli nel terreno sedimentario, furono ritrovati due sarcofagi bronzei “a vasca da bagno”, ognuno con i resti di uno scheletro femminile: quello nel sarcofago a ovest di c. 30-35 anni, quello nel sarcofago a est di c. 17 anni. È quindi verosimile che si tratti di una madre sepolta insieme alla sua figlia primogenita, avuta verso i 15 anni. Resta da spiegare, a meno che la tomba non sia stata riaperta per la seconda sepoltura, come siano potute morire insieme. Al di sopra sono state ritrovate tracce di un pavimento in mattoni, segno che la tomba era inserita in un contesto monumentale.

Decine di contenitori in terracotta e ossa animali sono stati ritrovati all'esterno della camera, nei pressi del muro occidentale, dove doveva trovarsi l'ingresso, preceduto da una scalinata. Sono probabilmente i resti di offerte di cibo per i defunti, dette *kispu* in accadico. Una tavoletta legale da Susa, risalente al periodo dei Sukkal-makh e quindi anteriore di circa mille anni rispetto alla sepoltura di Jubaji, fa capire abbastanza bene cosa si intendesse con questa parola:

¹⁴⁵ Álvarez-Mon 2010, pp. 114-118, §5.4.4.

A fronte (dell'eventualità) della sua (prossima?) morte, egli ha rotto la zolla del prima e dopo (= ha diseredato la sua prole nata prima e dopo Narubti) e ha dato (i suoi possedimenti, elencati prima) alla figlia Narubti. «Da vivo ti fornirà alimento, da morto ti farà le offerte funebri (*kispu*)».

Ma ciò che ha reso famosa la tomba di Jubaji è il ricco corredo ritrovato entro e attorno i sarcofagi: centinaia di oggetti tra ornamenti in oro e pietre semi-preziose (tra cui fermagli simili a quello di Arjan, ma di dimensioni minori), manufatti in bronzo e vasellame in argento.¹⁴⁶

Una delle tipologie di manufatti che ha attirato l'attenzione degli studiosi è una specie di padella con un rigonfiamento troncoconico al centro e un lungo manico piatto curvato su se stesso (Fig. 36). Ne sono stati rinvenuti sei esemplari, cinque in bronzo (di cui quattro frammentari) e uno in argento. L'esemplare in argento misura 34,5 cm di diametro per una lunghezza totale (manico + casseruola) di 75,5 cm;¹⁴⁷ l'esemplare integro in bronzo è un po' più corto (71,2 cm) ma la casseruola ha quasi lo stesso diametro (35,8 cm).¹⁴⁸ La scoperta di questi manufatti ha permesso di chiarire la collocazione della "sirena" del British Museum: le sei padelle di Jubaji mostrano infatti un'identica "sirena", seduta sul bordo della casseruola nel punto di giunzione del manico, in modo che i piedi scendono lungo la parete della casseruola e la coda è fissata lungo il manico. Pur sapendo ora la sua esatta collocazione, il suo significato simbolico e la funzione del manufatto di cui faceva parte rimane da chiarire. La qualità della lavorazione sembra rimandare a un uso rituale (lecanomanzia?), anche se la presenza di tanti esemplari fa pen-

¹⁴⁶ Alcuni dei manufatti sono stati esposti nel 2017 nella mostra *Iran: Frühe Kulturen zwischen Wasser und Wüste (Iran: antiche culture tra acqua e deserto)*, curata da Barbara Helwing alla Bundeskunsthalle di Bonn (catalogo: Helwing 2018). Si veda ora Ahmadinia & Shishegar 2019.

¹⁴⁷ Shishegar 2015, ب ٤-٢-٢, 22^a tavola a colori non numerata.

¹⁴⁸ Shishegar 2015, ب ٤-٢-٦, 18^a tavola a colori non numerata e p. ٣٠٤.

sare a una forma (secondaria?) di tesaurizzazione. Qual era la funzione del rigonfiamento centrale? Poteva essere funzionale a una trasmissione più efficace del calore? Il profilo troncoconico ne impediva l'uso come incastro su un supporto o come presa per tenere la casseruola da sotto. Proprio il rigonfiamento centrale sembra escludere l'uso della padella per cuocere cibo se non in forma liquida. Senza il manico, un confronto funzionale sarebbe rappresentato dalle patere mesomfaliche usate per le libagioni nel mondo greco e in quello italico. Le risposte da trovare sono tante, ma ancora una volta l'archeologia ci mette in contatto diretto con la quotidianità degli antichi.¹⁴⁹

¹⁴⁹ Si veda ora Wicks 2023.

PERSEPOLI (TAKHT-E JAMSHID)

Come si vede dagli *Atti* e da Binyamin da Tudela, il nome Elam ha una lunga storia, che va ben al di là di quella della civiltà elamita che, come la intendiamo noi oggi, si sviluppò nel III millennio a.C. e scomparve con l'avvento dei Gran Re achemenidi i quali unificarono, in tempi relativamente brevi, mezzo mondo allora conosciuto compiendo un grande balzo in avanti lungo quel tragitto ideale e idealista che vorrebbe l'umanità terrestre prima o poi riunita sotto un'unica bandiera. Una data certa, significativa, nella formazione dell'impero achemenide è il 539 a.C. quando Ciro il Grande (regno 550 c.-530 a.C.¹⁵⁰) conquista Babilonia, evento celebrato in molteplici modi tra cui, uno dei pochi che è giunto fino a noi, l'iscrizione di un cilindro di argilla, il famoso Cilindro di Ciro ritrovato a Babilonia nel 1879 e ora conservato al British Museum (ME 90920).¹⁵¹ Nessuna fonte segnala una conquista dell'Elam da parte di Ciro, tuttavia, nel momento del suo ingresso pacifico a Babilonia, l'Elam non doveva più essere politicamente indipendente. Convenzionalmente, si immagina che Susa sia stata annessa in modo praticamente indolore (come Babilonia secondo la propaganda del Cilindro di Ciro) lungo il tragitto dell'esercito achemenide verso la Mesopotamia, anche se poteva esser entrata nell'orbita persiana già da tempo.

La fine di una civiltà è un fenomeno difficile da spiegare, e ancor più da immaginare e da capire, anche per chi ne è testimone.

¹⁵⁰ La Cronaca di Nabonedo, una cronaca babilonese favorevole a Ciro, riporta il 16 del VII mese come data della caduta di Babilonia e il 3 dell'VIII come data di ingresso di Ciro nella città. Gli studi cronologici fissano con sicurezza l'anno di accesso di Ciro al trono babilonese al 539-538 (da primavera a primavera) del calendario giuliano prolettico e quindi al 13 ottobre 539 a.C. il giorno della caduta e al 29 l'ingresso. La data d'inizio del regno di Ciro in Persia non è attestata con precisione, mancando una documentazione scritta coeva da quell'area, nota allora come Anshan.

¹⁵¹ Medio Oriente, antico Iran, piano superiore, sala 52. Traduzione italiana in Basello 2013b.

Avviene un trapasso, c'è un prima e un dopo, a volte una data precisa come la conquista di una città, a volte è invece più difficile fissarla, una data: prima si parlava di una certa realtà politico-culturale, si faceva riferimento a una componente etnica o identitaria come dominante, poi se ne parla solo come subordinata, infine, difficile dire quando, si smette anche di parlarne e la si ritroverà, forse, sui libri di storia di molti anni dopo. Riecheggia un dubbio perché *nomina nuda tenemus* e ci si può chiedere se non sia solo una questione di nomi, cioè cambia il nome ma non il referente, la sostanza. Non abbiamo infatti testi antichi che lamentino la distruzione di Susa¹⁵² o che raccontino in qualche modo la fine della civiltà elamita.¹⁵³ È un problema che ci siamo posti noi moderni, e negli ultimi anni si è fatta strada un'interpretazione storica per cui la civiltà elamita non scomparì ma fu assorbita in quella persiana achemenide, che sarebbe il risultato dell'incontro tra elementi elamiti e iranici. Chissà se veramente c'era allora questa percezione, quanto Ciro o Dario erano o si sentivano elamiti. Siamo oltre i limiti dell'archeologia e anche della storia, in mancanza di testi che affrontino questi temi, centrali per l'odierna sensibilità storiografica in quanto l'appartenenza etnica – essendo un dato più culturale che biologico – è una delle componenti fondamentali dell'identità umana. Il solo fatto di sentirsi italiani (con il concetto di cittadinanza che rileva oggi quello di etnia), a esempio, può identificare e affratellare pur provenendo da contesti socio-culturali molto lontani, soprattutto quando diventa elemento di differenziazione rispetto all'altro (a esempio all'estero).

¹⁵² Come le lamentazioni in sumerico sulla distruzione della città di Ur (si veda la sezione 'La scrittura lineare elamita').

¹⁵³ A meno che non si consideri la fine dell'Elam in concomitanza con il sacco di Susa (647 a.C.) compiuto dall'esercito di Assurbanipal, evento raccontato con drammatica enfasi negli annali del sovrano neo-assiro (RINAP5 9, iv:67ss). Gli studiosi sono oggi concordi nel ritenere che la narrazione assira, vera e propria propaganda, sia gonfiata, anche perché la documentazione posteriore dall'area elamita non sembra risentirne.

Secondo Wouter Henkelman, le figure di Ciro e Dario rappresentano due stadi di un processo sostanzialmente unitario attraverso il quale si forma l'identità persiana.¹⁵⁴ Ciro era più vicino alle ultime realtà politiche elamite, quindi nelle fonti a suo nome o che fanno riferimento al suo regno egli è legato ad Anshan, l'altra entità geopolitica di cui si dichiaravano re i sovrani di Susa nella seconda metà del II millennio a.C., e il nome stesso, *Kurash*, sembra essere linguisticamente elamico. Con Dario l'uso dell'etichetta 'persiano' doveva essere ormai più diffuso, ma ciò non significa, secondo Henkelman, che le radici non fossero elamite.

A distanza di mezzo millennio ritorniamo quindi nella piana di Marvdasht, sul lato opposto rispetto al sito di Malyan, su una propaggine montagnosa dove sorge il complesso monumentale di Persepoli. Ciò che colpisce oggi della piattaforma di Persepoli è l'uso della pietra: le porte, le finestre, i basamenti dei palazzi sono tutti in pietra calcarea (Fig. 37). Le stesse fondamenta sono state cavate nella roccia, modellando la propaggine montagnosa in una terrazza affacciata sulla piana. Sulla roccia si appoggiano quindi le colonne alte quasi 20 m dell'Apadana,¹⁵⁵ senza necessità di vere e proprie fondazioni come invece a Susa. Per chi ha visitato Persepoli oggi è quasi impossibile immaginare la piana senza questo *landmark*, visibile anche da lontano. Eppure ai tempi in cui fioriva la città di Anshan proto-elamita e medio-elamita, ai tempi di Ciro il Grande e anche dopo, fino al 520 a.C. c., Persepoli, come la conosciamo noi oggi, non esisteva. Forse c'era un sito elamita ma, se davvero c'era, fu obliterato per preparare le fondazioni del nuovo complesso.

Seppur molto meno appariscenti di Persepoli, la piana è popolata di tanti tell, alcuni molto piccoli e bassi, circondati dai solchi dei mezzi agricoli che li assediano. La soprintendenza archeologica li ha marcati con dei paletti gialli, oggi un po' sbilenchi e ammassati dai mezzi pesanti che li lambiscono per guadagnare qualche metro quadrato in più alla coltivazione. Sono siti che

¹⁵⁴ Henkelman 2011.

¹⁵⁵ Precisamente 19,26 m (Schmidt 1953, p. 80).

rimangono in attesa di ricevere un po' di attenzione, di essere scavati per vedere che cosa nascondono. La storia della piana prima di Persepoli è, in un certo senso, ancora da scrivere. Nel 2005 un gruppo di archeologi italo-iraniani decise di scavarne uno, il cui nome è Tol-e Ajori. Ajor (أجر) è un termine arabo, entrato nel persiano, che significa 'mattono (cotto)'. Quindi il toponimo significa 'tell dei mattoni', non essendo sfuggita agli abitanti della zona la presenza di mattoni affioranti in superficie (Fig. 38). È solo un caso, evidentemente, ma proprio questo termine, nella sua forma babilonese *agurru*, è usato in un'iscrizione achemenide ritrovata in molti esemplari a Susa in cui si dice che i mattoni cotti del palazzo del re Dario furono fatti da artigiani del paese d'Akkad (cioè nella Babilonia settentrionale), come prova di un mondo persocentrico.¹⁵⁶ Dallo scavo di Ajori sono quindi emersi mattoni, tanti mattoni, alcuni sparsi in seguito a spoliazioni antiche, altri crollati, altri ancora nella muratura in cui furono messi in opera più di duemilacinquecento anni fa, forse proprio dai muratori babilonesi che li avevano prodotti, con le loro decorazioni smaltate che riflettono la luce del sole mostrando i colori blu, giallo e bianco. Con quei mattoni ad Ajori era stata costruita una porta monumentale, «profondamente ispirata» nella pianta e nella decorazione alla famosa porta di Ishtar a Babilonia, oggi ricomposta (con un certa libertà) nel Pergamonmuseum di Berlino.¹⁵⁷ Le decorazioni a rilievo

¹⁵⁶ Iscrizione DSf, testo babilonese, righe 35-36: «gli artigiani (*um-mānu*) che hanno fatto questi mattoni cotti (a-gur-ru) (erano) una squadra (^{lu}ÉRIN = *tsābu*) del paese d'Akkad (^{kur}ak-ka-di-i)». L'espressione 'paese d'Akkad' indica la regione di Babilonia, come risulta dai passi corrispondenti in antico persiano ed elamico che usano 'babilonesi' (antico persiano: righe 29-30 e 53-54; elamico: righe 26 e 46). Sono una squadra del «paese d'Akkad» anche coloro che fanno i mattoni (crudi) (SIG₄ = *libittu*) alla riga 21. Alla riga 23 si parla di Babilonia (TIN.TIR^{ki}), probabilmente da intendere specificamente come la città. Sulla posizione e sul ruolo del centro di Akkad in periodo neo-babilonese ed achemenide si veda Jursa 2010, pp. 111-112, §2.2.2.3.1.

¹⁵⁷ Sulla porta di Ajori si veda Askari Chaverdi et al. 2014 con ulteriore bibliografia; citazione virgolettata a p. 236.

raffiguranti tori e *mushkhushshu*¹⁵⁸ incedenti sono segmentate sui mattoni esattamente nello stesso modo della porta babilonese, a testimonianza dell'utilizzo di un identico modello. Da Ajori si possono vedere la piattaforma di Persepoli con le sue colonne (è a meno di 4 km di distanza; Fig. 39), eppure la porta non sembra orientata in modo da tenere conto di essa. Questo fatto, insieme ad altre considerazioni archeologiche ed epigrafiche, ha suggerito agli archeologi una datazione protoachemenide, cioè precedente alla costruzione di Persepoli nei primi anni di regno di Dario I.

La monumentalità di questi luoghi è ovviamente solo uno dei prodotti della complessità sociopolitica antica, quello più appariscente. Dietro queste costruzioni c'era un'amministrazione che non solo distribuiva razioni di cibo ad artigiani e muratori, ma provvedeva a mantenere efficiente una rete di uffici e depositi di derrate alimentari dislocata per tutta la piana e oltre, così da rifornire anche funzionari e diplomatici in transito, inclusi il loro seguito e le loro cavalcature. Ancora una volta siamo fortunati ad avere una parte di questa documentazione. Le tavolette amministrative di Persepoli sono divise in due gruppi a seconda del loro luogo di ritrovamento. Il gruppo più cospicuo (c. 15 000 documenti originari¹⁵⁹), chiamato in inglese Persepolis Fortification Tablets, è quello ritrovato in un bastione della fortificazione che si ergeva lungo il perimetro settentrionale della piattaforma (Fig. 40).¹⁶⁰ Le tavolette della fortificazione rappresentano la principale fonte di informazioni sull'impero achemenide secondo un punto di vista interno e non viziato dalla propaganda (achemenide o anti-achemenide). È solo grazie alle tavolette che veniamo a sapere, secondo un esempio riportato da Henkelman, che Artapama, forse la madre di Dario (altrimenti una delle sue mogli), ha vasti possedimenti terrieri in una zona

¹⁵⁸ Animale composito con la testa e il collo di serpente (cornuto e con lingua biforcuta), il corpo (squamato) e le zampe anteriori di leone e le zampe posteriori d'aquila.

¹⁵⁹ Henkelman 2013, p. 531.

¹⁶⁰ Sulle tavolette della fortificazione, si veda Basello & Giovinazzo 2018, pp. 489-492.

intermedia tra Persepoli e Susa, il cui amministratore usa il sigillo di un certo Khupan-akhpi, probabilmente un ricco possidente elamita di due-tre generazioni prima.¹⁶¹ Khupan-akhpi è infatti menzionato in un altro corpus amministrativo elamico, le tavolette dall'Acropoli di Susa, quelle che menzionano gruppi di Persiani verso il 600 a.C. Quindi domandarsi quanto Ciro e Dario fossero elamiti è ozioso: non sono le componenti ma la sintesi che conta.¹⁶²

Certo è che una delle lingue dei documenti amministrativi di Persepoli durante i regni di Dario e Serse (oltre alle tavolette della fortificazione, quelle dalla cosiddetta tesoreria) era l'elamico, la lingua usata amministrativamente nella vicina Anshan mezzo millennio prima. Inoltre la cancelleria achemenide scelse l'elamico, insieme all'antico persiano e al babilonese, come lingua in cui redigere le iscrizioni reali, veri e propri manifesti politici incentrati sulla celebrazione di opere architettoniche e repressioni militari. E la lingua è un'altra componente distintiva centrale nella formazione dell'identità di un individuo. C'era dunque la coscienza di una componente elamita che si estrinsecava nell'uso della lingua elamica, nelle offerte a divinità elamite¹⁶³ e nell'adozione di teonimi elamiti come elementi teoforici nell'onomastica, oltre che in usi e costumi solo in piccola parte ricostruibili oggi.¹⁶⁴

¹⁶¹ Henkelman 2011, p. 613.

¹⁶² Henkelman 2011, in particolare le pp. 613-614.

¹⁶³ Sono sempre le registrazioni amministrative della tavolette della fortificazione di Persepoli ad aver preservato esborsi di razioni di cibo (orzo, farina, vino e birra) «fatte per gli dèi», quindi evidentemente usate per offerte culturali (si veda Basello 2013a, pp. 69-80, §6). Gli dèi destinatari sono in genere elencati per nome e, a fianco di divinità iraniche come Auramazda, in quelle che sono tra le sue più antiche attestazioni storiche, compaiono divinità elamite dalla storia millenaria. Sull'etnicità del mondo divino ovvero sulla qualificazione etnica delle divinità, si veda Basello 2012, pp. 188-195.

¹⁶⁴ Anche in cucina, come testimonia la ricetta del «brodo elamita» (mu-ú e-la-mu-tum) in uno dei testi culinari babilonesi pubblicati in Bottéro 1995, p. 48, no. 25:45-46 (XVI), con traduzione inglese a p.

Non è facile stabilire fino a quando l'elamico fu parlato. Nel X sec. d.C., i geografi in lingua araba menzionano l'esistenza in Khuzestan di una lingua *khuzi*, un glottonimo evidentemente derivato dal coronimo, che non ha nulla a che vedere con arabo, persiano, siriano (aramaico orientale) o ebraico.¹⁶⁵ Nel *Fihrist* di Ibn al-Nadim (c. 377 A.H./987 d.C.) è riportata una delle più antiche testimonianze di epoca islamica sulla situazione linguistica dell'Iran, attraverso le parole del persiano Ibn al-Muqaffa' (morto nel 139 A.H./757 d.C.), secondo il quale

La lingua persiana (*fārisiyya*) [comprende] il pahlavi (*fahlawiyya*), il dari (*dariyya*), il persiano (*fārisiyya*), il *khuzi* (*khūziyya*) e il siriano (*suryāniyya*). [...] Il *khuzi* è la lingua che parlano i re e i nobili in privato e nei momenti di gioco e piacere, e con il loro entourage.¹⁶⁶

Lo scienziato persiano Muhammad ibn Ahmad al-Khwarizmi (morto nel 375 A.H./985 d.C., da non confondere con l'astrologo Muhammad ibn Musa al-Khwarizmi) fornisce le stesse informazioni, dicendo che i re e i nobili la parlavano anche al bagno.¹⁶⁷ Il geografo gerosolimitano Al-Muqaddasi dice che nessuno può capire la lingua degli abitanti del Khuzestan e spiega, richiamandosi a uno hadith di Maometto, che il *khuzi* è la lingua dei diavoli; questa affermazione va inserita nella questione teologica delle lingue che si parlano nell'aldilà per cui la lingua più odiata da dio è il persiano, la lingua dell'inferno è quella (persiana) di Bukhara e la lingua del paradiso l'arabo.¹⁶⁸

10. La ricetta, in babilonese, prevede grasso, aglio, porro e sangue, e si chiude indicando il nome elamita della pietanza: *zūkanda* (zu-ka-anda).

¹⁶⁵ Così al-Istakhri e Ibn Hawqal (riferimenti in Schwarz 1969, p. 406, nota 2, e Spuler 1952, p. 243, nota 2). Si veda anche Potts 2016, p. 410.

¹⁶⁶ Lazard 1971, p. 361.

¹⁶⁷ Lazard 1971, p. 362.

¹⁶⁸ Riferimenti in Spuler 1952, p. 406; si veda anche Cameron 1948, p. 18, nota 115. Per le lingue dell'aldilà, si veda Tottoli 2019, p. 1033; si può capire quanto questa questione sia sentita nel mondo musulma-

Gilbert Lazard, riprendendo Bertold Spuler, afferma che «si può supporre senza paura di dire un'assurdità che il *khuzi* è una vestigia dell'elamico». ¹⁶⁹ Tuttavia, secondo François De Blois, nel persiano sud-occidentale non è riconoscibile alcuna influenza di un antico sostrato elamita, ¹⁷⁰ per cui sarà bene concludere con Igor M. Diakonoff che «rimane incerto se (il *khuzi*) fosse un dialetto iranico periferico come il curdo o il luri, o un dialetto aramaico come il mandaico dell'Iraq meridionale, o effettivamente un resto dell'antico elamico». ¹⁷¹

Il nome 'Elam' ha avuto una storia ancora più lunga, in quanto si mantenne (o risorse) nella denominazione di una provincia della Chiesa d'Oriente, ¹⁷² sopravvissuta alla conquista islamica. ¹⁷³ Una lettera sinodale del 781/782 d.C. è indirizzata a Efrem, metropolita di Beth Lapat (la città di Gundeshapur), e ai «vescovi, sacerdoti e fedeli dell'Elam»; pochi anni dopo, nel 790 d.C., un'altra lettera sinodale menziona Efrem che occupa «la sede e il trono dell'Elam», mentre il suo successore Sergio è chiamato «metropolita dell'Elam». L'ultimo vescovo che partecipò a un sinodo fu Giuseppe nel 1318 d.C.; lo specialista Jean Maurice Fiey ha quindi suggerito che la provincia ecclesiastica si sia dissolta in seguito all'assalto di Tamerlano verso il 1400 d.C.

Se dall'altro estremo della storia elamita, che i marcatori archeologici fissano al 4000 a.C. (fondazione di Susa) mentre

no leggendo il racconto 'Le domande degli angeli' di Feby Indirani in eadem, *Non è mica la vergine Maria*, traduzione di Antonia Soriente, Torino: add editore (edizione originale: 2017).

¹⁶⁹ Lazard 1971, p. 363: «on a pu supposer sans absurdité qu'il (= il *khuzi*) s'agit d'un vestige de l'élamite». Spuler 1952, p. 243: «Man wird nicht fehlgehen, wenn man dieses Idiom für den letzten Ausläufer des Elamischen hält».

¹⁷⁰ De Blois 1994.

¹⁷¹ Diakonoff 1985, p. 24. Cf. ora Van Bladel 2021.

¹⁷² Su questa denominazione, in luogo di chiesa nestoriana, si veda Contini 2006, p. 50.

¹⁷³ Si vedano Potts 2016, pp. 415-420, e Fiey 1979.

quelli testuali alla metà del III millennio a.C. (menzioni dell'Elam e di Elamiti in fonti mesopotamiche, seguite dopo qualche secolo dai più antichi testi in elamico), guardiamo ai 2500 anni necessari per arrivare al periodo achemenide, sembra impossibile riconoscere un'identità elamita ininterrotta (basti il confronto con l'identità italiana, istanziata politicamente solo dal 1861), eppure i dati in nostro possesso, come la continuità insediativa di Susa o quella linguistica dell'elamico, pur riconoscendo cambiamenti politici la cui portata non sempre è chiara, la avvallano.

RITORNO¹⁷⁴

Nel «48 anno prima di Cristo, o circa»,¹⁷⁵ Ottaviano Augusto (63 a.C.-14 d.C.), guerreggiando con Marco Antonio tra Modena e Bologna, si ritira a Borgo Galigo con le sue truppe.¹⁷⁶ Qui, al sicuro, riceve in omaggio «certi soavissimi frutti non più (= mai) in Italia veduti, che portavano la somiglianza d'un cuore, e la foglia sembrava una lingua». A domanda, gli viene risposto che i frutti erano stati fatti venire dalla Persia «da un soldato persiano di Silla¹⁷⁷ ... per quivi avvelenare alcuni consoli o de-

¹⁷⁴ Il mio interesse per la questione delle “pesche persicetane” risale a una ricerca sollecitata da Rosanna Verzani, che qui ringrazio, nel 2005. Per ragioni di omogeneità tematica, i riferimenti bibliografici citati in questo capitolo sono forniti separatamente in coda alla bibliografia generale, tranne che per Ciancaglini 2008, Henkelman 2010 e Tavernier 2007.

¹⁷⁵ Precisamente, in base alle attuali conoscenze, nel 43 a.C. cioè durante la guerra civile romana che ebbe inizio con l'assassinio di Cesare (15 marzo 44 a.C.).

¹⁷⁶ Tutte le citazioni di questo paragrafo sono tratte dalla *Cronaca anonima*, p. 7 di ambedue gli apografi giunti a noi, secondo il testo dell'edizione di Alberto Tampellini in Risi & Tampellini 2013, pp. 14-15.

¹⁷⁷ Secondo Plutarco (*Vita Sullae* V,4), nel 96 o 95 a.C., «mentre si tratteneva presso l'Eufrate (al confine orientale della Cappadocia), (Lucio Cornelio Silla) incontrò il parto Orobazo, ambasciatore del re Arsace (= Mitridate II), non essendoci mai stato prima tra i due popoli (*genos*) un incontro dell'uno con l'altro». Per la data, le altre fonti e il significato di questo primo incontro ufficiale tra Roma e il mondo persiano, foriero dei successivi scontri, si veda Edwell 2013, pp. 191-192. D'altronde la sostanziale coincidenza temporale tra i primi incontri dei Romani con i Parti, l'introduzione del pesco in Italia (confermata sia dai resti organici che dalle fonti testuali) e la denominazione di 'pomo persico' non dovrebbe essere casuale: la connessione con Silla, anche se non fosse effettivamente basata su reali testimonianze, era quindi inevitabile. Se l'introduzione fosse avvenuta qualche secolo prima, probabilmente sarebbe stato individuato Alessandro Magno e il suo esercito come vettore del frutto.

curioni romani, ma che trapiantati qua, o per la bontà del terreno o per l'aria ovvero per altro occulto accidente, s'erano tramutati dalla loro velenosa qualità in esquisitezza totale». Ottaviano apprezza così tanto la novità da volere che «il medesimo luogo da lui fortificato ed ampliato si nominasse d'indi innanzi non più Borgo Galigo o Gallico, ma Castel di Persiceto». Il «si (= così) vago (= attraente) frutto» presentato a Ottaviano era infatti un *persicum pomum* o *malum* 'pomo o frutto persiano', ben noto ad autori di poco posteriori come Lucio Giunio Moderato Columella e Gaio Plinio Secondo (il Vecchio), diventato per contrazione 'pesca' in italiano, *pêšga* /pe:zga/ in dialetto bolognese.

I manuali sono concordi nel riportare che l'albero (*prunus persica* L.) era coltivato nella Cina occidentale già nel 2000 a.C.¹⁷⁸ e fu introdotto in Grecia verso il 300 a.C.¹⁷⁹ dalla Persia, che

¹⁷⁸ Huang & al. 2008, p. 38. Uno studio recente (Zheng & al. 2014) segnala l'esistenza di documentazione archeologica già tra il 6000 e il 4500 a.C. in alcuni siti della provincia di Zhejiang al centro della costa orientale.

¹⁷⁹ Questa data è probabilmente frutto di una serie di fraintendimenti. Teofrasto, in *Perì phutôn historías* IV,2,5 e IV,4,2, menzionò due alberi il cui nome richiama la Persia, chiamati rispettivamente *perséa* e *Mēdikòn* o *Persikòn mēlon* 'pomo medo o persiano'; le relative descrizioni chiariscono che in nessuno dei due casi si tratta di un pesco (bensì, probabilmente, di un avocado e di una specie di limone). Nello stesso libro, Teofrasto menzionò, relativamente ad altre piante, Alessandro Magno e la sua campagna in Asia che fu per i Greci l'occasione di venire in contatto con mondi e culture nuove, anche per il loro ambiente. Questa è la sintesi imprecisa che Augustin Pyrame de Candolle ne fa: «La spedizione di Alessandro lo (= il pesco) fece probabilmente conoscere a Teofrasto (322 a.C.), il quale ne parla come di un frutto dalla Persia» (Candolle 1883, p. 177). Pur negando correttamente che il pesco sia menzionato da Teofrasto, Berthold Laufer conferma la generalizzazione della connessione tra le piante menzionate da Teofrasto e la campagna di Alessandro Magno: «Nessuno dei due alberi (= il pesco e l'albicocco) è menzionato da Teofrasto, il che equivale a dire che non furono notati in Asia dai membri della spedizione di Alessandro» (Laufer 1919, p. 539). Per un quadro più completo delle fonti, del loro valore e delle loro interrelazioni, si rimanda

svolse quindi il ruolo di tramite con l'Occidente.¹⁸⁰ Secondo Plinio il Vecchio (*Naturalis historia* XV,13 e 11), l'introduzione del pesco nella penisola italiana avvenne con difficoltà (*cum difficultate*) e tardi (*sero*); per una varietà in particolare fornisce l'indicazione di 30 anni prima di quando scriveva (*intra xxx annos*), cioè verso il 40 d.C. Pesche sono raffigurate negli affreschi sepolti dall'eruzione del Vesuvio in cui lo stesso Plinio trovò la morte (79 d.C.),¹⁸¹ anche se organicamente sono poco documentate.¹⁸² Tuttavia, residui organici sono attestati

a Coughlin 2016a e 2016b; ringrazio Sean Coughlin per le ulteriori indicazioni fornite. Da un punto di vista materiale, i resti organici di pesca ritrovati nell'Heraion di Samo (di fronte alla costa turca del mar Egeo) e datati al VII sec. a.C. (Kučan 1995) restano abbastanza isolati.

Il termine 'medo' citato prima come alternativa a 'persiano' nel nome di un frutto fa riferimento all'entità politica dei Medi, grosso modo centrata sull'antica città di Ecbatana, oggi assorbita in Hamedan, a cavallo del 600 a.C. Il nome dei Medi è associato anche a un'altra pianta, la *Medicago sativa* L., detta comunemente erba medica, ben conosciuta nelle campagne emiliane. Il nome antico-persiano, **aspasti*, è attestato come prestito in alcuni documenti babilonesi di periodo achemenide e probabilmente come antroponimo nelle tavolette elamiche di Persepoli; facilmente scomponibile in **aspa-sti-* cioè 'cavallo-cibo' (Tavernier 2007, pp. 458-459, no. 4.4.20.2; cf. Ciancaglini 2008, p. 112, s.v. 'spst'), è generalmente riportato come etimologia di 'alfalfa', altro nome dell'erba medica, per il tramite dell'arabo. L'elemento *aspa-* 'cavallo' si trova anche nel nome del padre di Dario, Vishtaspa.

¹⁸⁰ A esempio, Vaughan & Geissler 1997, p. 82, e Daniele Bassi & Maria Claudia Piagnani in Fideghelli 2008, p. 2.

¹⁸¹ Sadori & al. 2009, p. 46, §2. Tra le identificazioni più sicure si segnala l'affresco con pesche e vaso di vetro dalla Casa dei Cervi di Ercolano, oggi al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN 8645a; sull'identificazione della casa, si veda Valeria Sampaolo in Donati 1998, p. 277, no. 22; foto, tra gli altri, in Borgongino 2006, p. 16, fig. 4, e Carosi & al. 2013, p. 50).

¹⁸² Sadori & al. 2009, p. 52, §3.4. Singoli endocarpi (noccioli) sono riprodotti in Sodo 2015, p. 31 (da Pompei, insula II 2,9, già in Stefani 2005, p. 88, no. 104, con scheda di Michele Borgongino), e Roberts & Robinson 2019, p. 59, fig. 50 (da Pompei, Caserma dei Gladiatori); due endocarpi (uno dalla villa rustica presso il Polverificio Borbonico

negli scavi del porto di Napoli (area di piazza Municipio), prima in quantità esigue (tre endocarpi datati negli anni 10-50 d.C.), poi in abbondanza dalla seconda metà del II al V sec. d.C. (c. 200 endocarpi).¹⁸³ La diffusione in Emilia-Romagna è documentata a partire dai primi anni dopo Cristo e può essere ragionevolmente iniziata nel I secolo a.C.:¹⁸⁴ se il centinaio di endocarpi dal canale romano nel centro di Modena, datato agli anni 15-40 d.C., potrebbe essere un prodotto d'importazione (da Roma o dal Suditalia),¹⁸⁵ a partire dalla fine del I sec. d.C. i resti organici provengono in quantità considerevoli da un ventaglio di siti.¹⁸⁶ Nel persicetano le pesche sono attestate nello stesso periodo, il I sec. d.C., grazie al recente studio dei contenuti del pozzo di Sant'Agata Bolognese, in cui sono stati ritrovati numerosi endocarpi di pesca,¹⁸⁷ quindi parecchi secoli prima delle più antiche attestazioni note del toponimo 'Persiceto' nella *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono e nelle carte dell'abbazia di

[Museo Archeologico Nazionale di Napoli Ant. inv. 481], l'altro genericamente dall'area vesuviana [senza inventario]) erano esposti alla mostra *Res rustica. Archeologia botanica e cibo nel 79 d.C.* tenutasi presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli dal 21 novembre 2018 al 18 febbraio 2019 (senza catalogo); ringrazio Rita Di Maria per avermi fatto conoscere questa mostra. Un resto carbonizzato di pesco è elencato in Robinson 2019, p. 242, Table 1 (da Pompei, insula I 9,11, giardino della Casa di Amaranto). Con l'eccezione di una gran quantità di endocarpi in un dolio ritrovato ancora in sito in una villa rustica in località Bagni a Scafati (Borgongino 2006, p. 17).

¹⁸³ Allevato & al. 2016, p. 4, tab. 1.

¹⁸⁴ Contro Bignardi 1968, p. 39.

¹⁸⁵ Sadori & al. 2009, pp. 49-50, §3.2.

¹⁸⁶ Si veda anche Mazzanti Bandini & al. 2000, pp. 79-80. Si segnalano qui in particolare i due endocarpi carbonizzati datati tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C. provenienti da tombe a incinerazione nel modenese (necropoli di MO.FER.MO.SA; Marchesini & Marvelli 2006, p. 342, tab. 1).

¹⁸⁷ Marchesini & Marvelli 2017, pp. 301-302. Ringrazio Marco Marchesini per avermi segnalato questo articolo.

Nonantola.¹⁸⁸ Se non fosse stato per questa scoperta, sarebbero attestate solo a partire dal X-XI sec. d.C. (un endocarpo nel villaggio altomedievale di Sant'Agata Bolognese¹⁸⁹).

Appurato che le pesche erano probabilmente già coltivate in Italia ai tempi di Ottaviano, rimane il fatto che nessun autore classico menziona Persiceto, tanto meno in relazione al primo imperatore. Il racconto di Ottaviano e delle pesche è riportato infatti in due storie di Persiceto dalle origini al tempo in cui furono scritte, il Seicento,¹⁹⁰ dette convenzionalmente *Cronaca anonima* e *Cronachetta persicetana* (la seconda redatta in forma sintetica e schematica),¹⁹¹ che probabilmente la traggono dall'opera perduta di un certo frate Eligio Bonacrocce il quale, secondo Mario Gandini, visse tra il 1490 e il 1659.¹⁹² Quella delle pesche persicetane è quindi un'invenzione erudita che nasce dal desiderio di nobilitare Persiceto e creare una tradizione che renda ragione di qualcosa che in realtà è perso nella foschia delle origini. La necessità di cercare il principio (perché non si può fare a meno di pensare che ce ne sia uno) è così connaturata all'uomo o, per lo meno, alla nostra concezione del tempo che la storia di una città non è sentita come completa senza un discorso sulle origini. La tradizione diventa vera nel senso in cui è vero un mito: rappresenta una possibilità che, per quanto improbabile, spesso non può essere smentita offrendo una proposta alternativa più credibile e quindi, a volte, si finisce con il deprezzarla invece di riconoscerne il valore identitario. D'altronde credo che il cronista giochi coscientemente con quella

¹⁸⁸ In varie forme, tra cui *Persiceta* (*Historia Longobardorum* VI,49, in riferimento a eventi del 727 a.C.) e *Perseceta* (controversa donazione all'abbazia di Nonantola datata al 789 d.C., ovvero l'anno in cui Paolo Diacono portava a compimento la sua *Historia*).

¹⁸⁹ Sadori & al. 2009, p. 55, tab. 2; Bosi & al. 2014, p. 310, tab. 1.

¹⁹⁰ Con alcuni aggiornamenti settecenteschi nel caso della *Cronaca anonima* che, alla p. 12 dei due apografi, riporta come anno corrente il 1678.

¹⁹¹ Si veda Tampellini 2012, pp. 10-12, per una recente presentazione delle cronache.

¹⁹² Gandini 1974, p. 8.

libertà che ha lo scrittore, per cui – come in una storia vera presentata in forma di romanzo – non si sa mai bene dove finisce la fantasia e dove inizia la storia. Questo era l'effetto che voleva ottenere sui suoi lettori, rafforzato dalla menzione delle fonti classiche (Cassio Dione e Appiano di Alessandria per il passo in esame, con tanto di riferimenti interni). L'idea di associare l'origine del nome a Ottaviano (e non a qualche altro personaggio famoso che fosse potuto mai capitare a Persiceto) nasce probabilmente dalla battaglia di Forum Gallorum cioè Castelfranco del 14 aprile 43 a.C. da una parte, e dall'altra dall'incontro del secondo triumvirato (riportato dalle stesse fonti citate dall'anonimo) presso un'isola fluviale nei dintorni di Bologna nell'autunno del 43 a.C., nel luogo oggi tradizionalmente identificato dal monumento di Sacerno.¹⁹³

Alle valutazioni degli studiosi moderni («amena storiella», «parto di una eccitata fantasia», etc.) ha forse contribuito anche la mancanza di un contesto. Le due cronache sono state infatti pubblicate integralmente solo pochi anni fa.¹⁹⁴ L'autore della *Cronaca anonima* (che non aveva la disponibilità di fonti e gli strumenti di ricerca di noi moderni) dimostra, nel complesso, di avere notevoli capacità storiografiche: fornisce date (anche secondo vari sistemi di conteggio degli anni¹⁹⁵), cita le sue fonti (classiche e più recenti, come il Bonacrocce), riprende probabilmente da Plinio il Vecchio (*Naturalis historia* XV,13) e/o Columella (*De rustica* X,405-406) la tradizione secondo cui le pesche erano velenose in Persia e il loro trapianto (in Egitto secondo Plinio) serviva (ai re secondo Plinio) per produrre vele-

¹⁹³ Tampellini 2000 e 2012, pp. 30-44.

¹⁹⁴ Tampellini in Risi & Tampellini 2013, pp. 8-49. La tarda pubblicazione di un patrimonio testuale così rilevante è da attribuire sia alle critiche degli studiosi sia alla poca vivacità editoriale di Persiceto, cui solo negli ultimi anni si sta ovviando.

¹⁹⁵ A esempio: «Nel 970 olimpiade, e il 1207mo anno della servitù iudaica e della creazione del mondo anno 4848, avanti la nostra redenzione l'anno 531, il 2° di Artesserose 3° Ochio in re di Persia figlio d'Assuero d'Ester» (*Cronaca anonima*, p. 1, in Risi & Tampellini 2013, p. 9).

no, immagina correttamente la diffusione di alberi di pesco in Italia nel I secolo a.C. L'anonimo cronista è testimone e protagonista di una temperie culturale, tra Cinquecento e Seicento, in cui il recupero della memoria storica – spesso sotto forma di tradizione inventata – è funzionale alla ri-creazione di un'identità cittadina, probabilmente con finalità politiche ben precise. Forse non è un caso che il pesco compaia nello stemma comunale proprio in questo stesso periodo, precisamente dalla fine del Cinquecento.¹⁹⁶ Forse un gruppo di intellettuali locali ne aveva colto le potenzialità come simbolo cittadino, potenzialità che persistono tuttora se si pensa alle sue valenze ecologico-ambientali.¹⁹⁷

Quanto all'etimologia del toponimo Persiceto,¹⁹⁸ Agostino Bignardi ha segnalato la presenza di *persiceta*, cioè 'pescheti', nei papiri ravennati del VI secolo d.C., insieme ad altri nomi comuni indicanti terreni sulla base della loro coltivazione.¹⁹⁹ Alla lu-

¹⁹⁶ Cremonini 2003, pp. 112-114.

¹⁹⁷ Come auspicato già in Govoni & al. 2015, p. 7.

¹⁹⁸ A proposito dell'etimologia da *por-sexeto*, che significherebbe 'terra divisa' (tra i coloni romani), rigettata in Bignardi 1968, p. 40, non si può non ricordare, avendo avuto più volte l'opportunità di parlarne con il proponente, l'ipotesi di Lodovico Pasquali (1919-2013) secondo cui Persiceto deriverebbe da *persectum* (menzionato come possibile origine latina di *por-sexeto* già da Alberto Tampellini in Govoni & al. 2015, pp. 29-30) con riferimento però all'asse della via Persicetana, che collega Persiceto a Bologna secando (per ovvi motivi di brevità del percorso) i tracciati viari ortogonali alla via Emilia e attraversando in diagonale (*per-* con idea di 'passare attraverso') la griglia della centuriazione romana che trasla l'asse della via Emilia. Su Pasquali, si veda Gandini 2014.

¹⁹⁹ Bignardi 1968, pp. 39-40, ripreso in Tampellini 2012, pp. 56-57 e, probabilmente, in Barbera 2008, p. 97. Per una presentazione dei papiri (con bibliografia aggiornata) si veda Rabotti 2010. Si tratta, a mia conoscenza, di una sola attestazione, in parte integrata, nella voce di un elenco patrimoniale ecclesiastico databile tra il 565 e il 570 d.C.: *d(e) [per]s[ic]eto et taberna: sol(idi) n(umero) X* (P.Ital. 1,2:5 = ChLA [= Chartae Latinae Antiquiores] 20, 711 = Tjäder 1955, no. 2, oggi alla Biblioteca Apostolica Vaticana [pap. lat. 22], consultabile anche

ce dei resti organici nel pozzo di Sant'Agata Bolognese, non è più necessario ipotizzare che la coltura del pesco sia arrivata nel persicetano in periodo bizantino da Ravenna e per il tramite di Nonantola. Certo un frutteto nei pressi dell'abitato (e non necessariamente la presenza di una coltivazione estensiva) deve aver suggerito il nome rimasto fino ad oggi.²⁰⁰ L'assonanza tra Persiceto e Persia non è quindi per niente casuale ma condensa, attraverso una produzione geografica tipica, secoli di rapporti tra Oriente e Occidente.

C'è un ultimo frammento di storia che vale la pena raccontare. È una prospettiva inversa a quella della continuità elamita nella formazione di un'identità etnica e culturale persiana. È la presenza di parole persiane in “costume elamita” (per dirla con Ilya Gershevitch), cioè sotto forma di prestiti, nelle tavolette elamiche di Persepoli. Molti di queste sono propriamente rese elamiche di antroponomi persiani. A esempio, le grafie *ir-da-bar-na* e *ir-da-pír-na*, probabilmente lette *Artaparna* o *Artafarna*, rendevano il nome persiano **Artafarnā* ‘Artaferne’ anche se, come indica l'asterisco nella trascrizione, tale nome non è attestato in antico persiano, cioè non abbiamo documenti antico-persiani che lo menzionino. Tra i portatori di questo nome, grazie a Erodoto (*Storie* V,25), sappiamo che uno era fratello di Dario in quanto figlio dello stesso padre Vishtaspa. Tra i prestiti veri e propri, ci sono termini amministrativi, appellativi, colori e parole legate all'agricoltura, tra cui nomi di piante e frutti. Così gli studiosi hanno potuto individuare abbastanza facilmente il referente semantico delle grafie elamiche *hu-ma-ru-ud-da*, *ú-ma-ru-ud-da*, *u-mi-ru-ud-da* e *ú-um-ru-ud-da*, sapendo che ‘pera’ è *umrod* in medio-persiano (c. dal III sec. a.C. all'VIII d.C.) e *armud* o *amrud* (امرود) in persiano moderno (dal IX sec. d.C.),

in linea nella *Duke Databank of Documentary Papyri* [<papyri.info>]; per la datazione si veda Tjäder 1955, p. 181. Già Jan-Olof Tjäder (1955, pp. 405-406) ricollegò il toponimo al *persiceto* del papiro, ma in senso inverso, cioè per corroborare l'integrazione da lui proposta (si veda anche *Persi* [...] alla riga successiva).

²⁰⁰ Oltre a Bignardi 1968 e Tampellini 2012 citati nella nota precedente, si veda Cremonini 2003.

cioè le fasi linguistiche successive all'antico persiano. Ancora, in una lista di frutti, compare pi^7 -ish-tuk-ka₄ (PF 1988:27), probabilmente la più antica attestazione testuale del pistacchio. Quindi, grazie all'uso dell'elamico come lingua amministrativa del regno achemenide, le più antiche attestazioni di molte parole iraniche non sono in una lingua antico-iranica come l'antico persiano, il cui lessico è molto limitato nella documentazione giunta fino a noi (non ci fu ragione di parlare, a esempio, di frutta nelle iscrizioni reali), ma in elamico. Si tratta di un fenomeno di interferenza linguistica molto comune, che testimonia come gli scribi che scrivevano in elamico fossero continuamente in contatto con (o fossero essi stessi) parlanti iranici. Probabilmente la lingua più parlata a Persepoli non era l'elamico ma l'antico persiano; semplicemente, se si doveva scrivere un documento amministrativo, era prassi scriverlo in elamico, essendo una lingua con una lunga tradizione in quell'ambito (e quindi con i necessari formulari e termini tecnici), come trent'anni fa i libri di informatica erano quasi tutti in inglese.

Un altro esempio è dato dal termine *kutakina* attestato nella tavoletta PF-NN 2108:2-3. Secondo Henkelman, potrebbe essere la resa elamica di una parola antico-persiana che è sopravvissuta nel persiano moderno *gowzāgand* (گوز آگند), un termine desueto formato da *gowz* 'noce' e *āgand* 'riempito' che indica generalmente una tipo di pesca essiccata farcita con un gheriglio.²⁰¹ L'essiccazione al sole è una forma di conservazione che ben si presta a un frutto delicato come la pesca,²⁰² oltre a dare un prodotto di formato molto comodo come razione di viaggio, anche per il rapporto peso-calorie. Se così fosse, avremmo qui la più antica attestazione testuale di pesche, scritta in elamico con un termine persiano. Tuttavia quella di Henkelman è un'ipotesi e,

²⁰¹ Henkelman 2010, p. 743, s.v. *kudagina*. Cf. Tavernier 2007, p. 456, no. 4.4.19.3: «qualcosa di dolce fatto con noci», dal medio-persiano *gōzēnag*. Ringrazio Salman Aliyari Babolghani per la consulenza linguistica su questa parola.

²⁰² Anche Plinio ricorda che *non aliud (pomum) fugacius* «nessun'altro (frutto) è più fugace (nel deteriorarsi)» (*Naturalis historia* XV,11).

anche se fosse corretta, *kutakina* potrebbe indicare altri tipi di frutta (fichi, prugne, etc.) essiccata e farcita con noci, a seconda di quale fosse allora più comune farcire in quel modo.²⁰³ Secondo PF-NN 2108, due quantità (purtroppo difficilmente convertibili nel nostro sistema di misura) di *kutakina* vennero date a una squadra di Greci (*Iaunia-p*, cioè Ioni, con la *-p* del plurale elamico), probabilmente ambasciatori, che stavano andando dal Gran Re in accordo con un documento sigillato di Artaferne. Henkelman conclude scrivendo che «senza dubbio» questo «prodotto prelibato» era «un dono d'élite che esprimeva lo status privilegiato dei viaggiatori e il favore di cui essi godevano» presso l'apparato statale.²⁰⁴ Anche in questo documento amministrativo, come nella tradizione delle pesche persicetane, i frutti di un albero esotico sono considerati una rarità da offrire a ospiti di riguardo, siano essi ambasciatori greci o il primo imperatore romano.

²⁰³ L'ambiente ideale per la coltivazione del pesco è l'Iran settentrionale. Anche se i suoi frutti sarebbero potuti arrivare nel sud in forma essiccata o comunque lavorata, la mancanza di ritrovamenti di resti organici per tutto il periodo achemenide fa pensare che non fosse ancora stato introdotto in Iran. In mancanza di studi archeobotanici sull'introduzione del pesco in Iran, i dati linguistici suggeriscono pure una data tarda. In medio persiano (e quindi poi in persiano moderno) i termini che indicano la pesca (*shiftālūg*; persiano moderno هلو *holu*, شفتالو *shaftālu*) sono legati a quello di prugna (persiano moderno آلو *ālu*), come se la prugna fosse già ben conosciuta quando fu introdotta la pesca. La cautela è comunque sempre necessaria, considerando che anche i referenti di questi termini possono essere variati nel tempo. L'introduzione avvenne, molto probabilmente, per il tramite dell'Asia Centrale (Dalby 1996, p. 84). Ringrazio Morteza Djamali e Naomi Miller per le informazioni pollinologiche e botaniche fornite.

²⁰⁴ Henkelman 2010, p. 743, s.v. *kudagina*.

BIBLIOGRAFIA

- Abdi, Kamyar (2003) ‘From *Écriture* to Civilization. Changing Paradigms of Proto-Elamite Archaeology’, in Naomi F. Miller & Kamyar Abdi (cura), *Yeki bud, yeki nabud. Essays on the archaeology of Iran in honor of William M. Sumner* (Monograph, 48), pp. 140-151, Los Angeles: The Cotsen Institute of Archaeology, University of California, Los Angeles.
- Adler, Marcus Nathan (1907) *The Itinerary of Benjamin of Tudela. Critical text, translation and commentary*, London: Henry Frowde, Oxford University Press.
- Ahmadinia, Roonak & Arman Shishegar (2019) ‘Jubaji, a Neo-Elamite (Phase IIIB, 585–539 BC) Tomb in Ramhurmuz, Khuzestan’, *Iran*, 57/2, pp. 142-174.
- Alstola, Tero (2020) *Judeans in Babylonia. A Study of Deportees in the Sixth and Fifth Centuries BCE* (Culture and History of the Ancient Near East, 109), Leiden – Boston: Brill (disponibile in linea all’indirizzo <<https://brill.com/view/title/35981>>; pubblicato nel dicembre 2019).
- Álvarez-Mon, Javier (2009) ‘Ashurbanipal’s Feast: A View from Elam’, *Iranica Antiqua*, 44, pp. 131-180.
- Álvarez-Mon, Javier (2010) *The Arjān Tomb. At the crossroads of the Elamite and the Persian empires* (Acta Iranica, 49), Leuven – Paris – Walpole, MA: Peeters.
- Álvarez-Mon, Javier (2014) ‘Aesthetics of the Natural Environment in the Arts of the Ancient Near East: The Elamite Rock-Cut Sanctuary of Kurangun’, in Brian A. Brown & Marian H. Feldman (cura), *Critical Approaches to Ancient Near Eastern Art*, pp. 741-771, Boston – Berlin: De Gruyter.
- Álvarez-Mon, Javier (2020) *The Art of Elam ca. 4200–525 BC*, London – New York: Routledge.
- Amiet, Pierre (1966) *Elam*, Auvers-sur-Oise: Archée éditeur.

- André, Béatrice & Mirjo Salvini (1989) ‘Réflexions sur Puzur-Inšušinak’, *Iranica Antiqua*, 24, pp. 53-72 e tavv. 1-6, Leiden – Gent.
- Artemov, Nikita (2018) ‘Demonization of enemies in Mesopotamian literature. A case study in verbal imagery’, in Pascal Attinger, Antoine Cavigneaux, Catherine Mittermayer, Mirko Novák et al. (cura), *Text and Image. Proceedings of the 61e Rencontre Assyriologique Internationale, Geneva and Bern, 22-26 June 2015* (Orbis Biblicus et Orientalis. Series Archaeologica, 40), pp. 33-42, Leuven – Paris – Bristol, CT: Peeters.
- Aruz, Joan, cura (2003) *Art of the First Cities. The Third Millennium B.C. from the Mediterranean to the Indus*, with Ronald Wallenfels, New York: The Metropolitan Museum of Art – New Haven & London: Yale University Press.
- Ascalone, Enrico & Gian Pietro Basello (2018) ‘Cuneiform Culture and Science, Calendars, and Metrology in Elam’, in EW, pp. 697-728.
- Askari Chaverdi, Alireza, Pierfrancesco Callieri & Emad Matin (2014) ‘Tol-e Ajori: a Monumental Gate of the Early Achaemenian period in the Persepolis Area. The 2014 excavation season of the Iranian-Italian project ‘FromPalace to Town’’, con un’appendice di Gian Pietro Basello, *Archäologische Mitteilungen aus Iran und Turan*, 46, pp. 223-254 (pubblicato nel 2016).
- Augé, Marc (2008) *Genio del paganesimo* (Universale Bollati Boringhieri, 562), Torino: Bollati Boringhieri (edizione originale *Génie du paganisme*, Paris: Gallimard, 1982).
- Barnett, R.D. (1963) ‘A Review of Acquisitions 1955-62 of Western Asiatic Antiquities (I)’, *The British Museum Quarterly*, 26/3-4, pp. 92-101 e tavv. XXXIV-L.
- Barnett, Richard D., Erika Bleibtreu & Geoffrey Turner (1998) *Sculptures from the Southwest Palace of Sennacherib at Nineveh*, con contributi di Dominique Collon, A.P. Middle-

- ton, T.C. Mitchell & Ann Searight, London: British Museum Press.
- Basello, Gian Pietro (2002) ‘Elam and Babylonia: The Evidence of the Calendars’, in Antonio Panaino & Giovanni Pettinato (cura), *Ideologies as Intercultural Phenomena* (Melammu Symposia, 3), pp. 13-36, Milano: Università di Bologna – Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente.
- Basello, Gian Pietro (2012) ‘L’uomo e il divino nell’antico Elam’, in Gian Pietro Basello, Paolo Ognibene & Antonio Panaino (cura), *Il mistero che rivelato ci divide e sofferto ci unisce. Studi pettazzoniani in onore di Mario Gandini* (Supplemento speciale a *Strada maestra* = Indo-Iranica et Orientalia. Series Lazur, 6), pp. 143-220, San Giovanni in Persiceto, Bologna: Biblioteca Comunale “Giulio Cesare Croce”.
- Basello, Gian Pietro (2013a) ‘Le unità amministrative dell’impero achemenide (satrapie): il potere percepito dai popoli sottomessi e le immagini di ritorno’, in *Ricerche storico bibliche*, 25/1 = Prato 2013, pp. 37-97.
- Basello, Gian Pietro (2013b) ‘Il Cilindro di Ciro tradotto dal testo babilonese’, in *Ricerche storico bibliche*, 25/1 = Prato 2013, pp. 249-259.
- Basello, Gian Pietro & Grazia Giovinazzo (2018) ‘Elamite Administration’, in EW, pp. 481-504.
- Beeman, W.O. (2011) Recensione di *Grass: Untold Stories, The Middle East Journal*, 65/3, pp. 520-521, <<https://muse.jhu.edu/article/448041>>.
- Binder, Anne-Birte (2013) ‘Von Susa nach Anšan – zu Datierung und Ursprung des Felsreliefs von Kūrāngūn’, *Elamica*, 3, pp. 35-88.
- Bloch, Yigal (2014) ‘Judeans in Sippar and Susa during the First Century of the Babylonian Exile: Assimilation and Perseverance under Neo-Babylonian and Achaemenid Rule’, *Journal of Ancient Near Eastern History*, 1/2: 119-172.

- Bottéro, Jean (1995) *Textes culinaires Mésopotamiens. Mesopotamian Culinary Texts* (Ancient Civilizations, 6), Winona Lake, IN: Eisenbrauns.
- Brereton, Gareth, cura (2018) *I am Ashurbanipal king of the world, king of Assyria*, London: Thames & Hudson.
- Busi, Giulio (1988) *Binyamin da Tudela. Itinerario (Sefer massa 'ot)*, Rimini: Luisè.
- CAD = *The Assyrian Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago*, Chicago 1956-2010 (disponibile in linea all'indirizzo <<https://oi.uchicago.edu/research/pubs/catalog/cad/>>). T: vol. 18 (2006).
- Cameron, George G. (1948) *Persepolis Treasury Tablets* (Oriental Institute Publications, 65), Chicago, IL: The University of Chicago Press.
- CDLI = testi cuneiformi nella *Cuneiform Digital Library Initiative*, curata da Robert K. Englund e Jürgen Renn, <www.cdli.ucla.edu>.
- Chiusaroli, Francesca, Johanna Monti & Federico Sangati (2017) *Pinocchio in Emojitaliano* (Marginalia, 6), Sesto Fiorentino: apice libri.
- Ciancaglini, Claudia A. (2008) *Iranian Loanwords in Syriac* (Beiträge zur Iranistik, 28), Wiesbaden: Dr. Ludwig Reichert Verlag.
- Contini, Riccardo (2006) 'L'orizzonte linguistico della Chiesa di Persia: considerazioni preliminari', in Emidio Vergani & Sabino Chialà (cura), *Storia, cristologia e tradizioni della Chiesa Siro-orientale. Atti del 3° Incontro sull'Oriente Cristiano di tradizione siriana. Milano, Biblioteca Ambrosiana, 14 maggio 2004*, pp. 47-77, Milano: Centro Ambrosiano.
- Curtis, John (1989) *Ancient Persia*, London: British Museum Publications.

- Dahl, Jacob L. (2005) ‘Complexes graphemes in Proto-elamite’, *Cuneiform digital library journal*, 2005:3, pp. 1-15, <http://cdli.ucla.edu/pubs/cdlj/2005/cdlj2005_003.html>.
- Dahl, Jacob L. (2018) ‘The Proto-Elamite Writing System’, in EW, pp. 383-396.
- Dahl, Jacob L., Cameron A. Petrie, Daniel T. Potts (2013) ‘Chronological Parameters of the Earliest Writing System in Iran’, in Cameron A. Petrie (cura), *Ancient Iran and Its Neighbours. Local developments and long-range interactions in the fourth millennium BC* (British Institute of Persian Studies. Archaeological Monographs Series, 3), pp. 353-378, Oxford – Oakville: Oxbow Books.
- Damerow, Peter & Robert Englund (1989) *The Proto-Elamite Texts from Tepe Yahya* (American School of Prehistoric Research Bulletin, 39), con un’introduzione di C.C. Lamberg-Karlovsky, Cambridge, MA: Peabody Museum of Archaeology and Ethnology, Harvard University.
- De Blois, François (1994) ‘Elamite survivals in Western Iran: a preliminary survey’, *Studia Iranica, Mesopotamica & Anatolica*, 1, pp. 13-19 (apparso nel 1996).
- De Graef, Katrien (2011-2013) ‘Sukkal-mah’, in Michael P. Streck (cura), *Reallexikon der Assyriologie und Vorderasiatischen Archäologie*, 13, pp. 267-268, Berlin – New York: Walter de Gruyter.
- Desset, François (2012) *Premières écritures iraniennes. Les systèmes proto-élamite et élamite linéaire* (Series Minor, 76), Napoli: Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”.
- Desset, François (2014) ‘A New Writing System Discovered in 3rd Millennium BCE Iran: The Konar Sandal ‘Geometric’ Tablets’, *Iranica Antiqua*, 49, pp. 83-109.
- Desset, François (2018a) ‘Nine Linear Elamite Texts Inscribed on Silver “Gunagi” Vessels (X, Y, Z, F’, H’, I’, J’, K’ and L’): New Data on Linear Elamite Writing and the History of the Sukkalmah Dynasty’, con una nota tecnica di Rosan-

- gela Faieta, Giuseppe Guida & Massimo Vidale, *Iran*, 56, pp. 105-143.
- Desset, François (2018b) 'Linear Elamite Writing', in EW, pp. 397-415.
- Desset, François, Kambiz Tabibzadeh, Matthieu Kervran, Gian Pietro Basello & Gianni Marchesi (2022) 'The Decipherment of Linear Elamite Writing', *Zeitschrift für Assyriologie und Vorderasiatische Archäologie*, 112/1, pp. 11-60, <<https://doi.org/10.1515/za-2022-0003>>.
- Diakonoff, Igor M. (1985) 'Elam', in Ilya Gershevitch (cura), *The Cambridge History of Iran*, vol. 2: *The Median and Achaemenian Periods*, pp. 1-24, Cambridge.
- Dubovský, Peter (2018) 'Elam and Assyria', in EW, pp. 323-339.
- EKI = iscrizioni elamiche in König 1965.
- EW = Javier Álvarez-Mon, Gian Pietro Basello & Yasmina Wicks, cura (2018) *The Elamite World* (Routledge Worlds), Abingdon – New York: Routledge.
- FAOS7 = iscrizioni reali in Gelb & Kienast 1990.
- Festuccia, Silvia (2011) *La ricerca archeologica nel Vicino Oriente. Siria, Anatolia e Iran*, prefazione di Paolo Matthiae, Roma: Gangemi Editore.
- Fiey, Jean Maurice (1979) 'L'Elam, la première des métropoles ecclésiastiques syriennes orientales', in idem, *Communautés syriaques en Iran et Irak des origines à 1552*, pp. 123-153 e 221-267, London.
- Filippone, Ela (2016) 'Goat-Skins, Horses and Camels: How did Darius' Army Cross the Tigris?', in Céline Redard (cura), *Des contrées avestiques à Mahabad, via Bisotun. Études offertes en hommage à Pierre Lecoq* (Civilisations du Proche-Orient. Série III: Religions et Culture, 2), pp. 25-60, Neuchâtel: Recherches et Publications.
- Fitzpatrick-McKinley, Anne, cura (2015) *Assessing Biblical and Classical Sources for the Reconstruction of Persian In-*

- fluence, History and Culture* (Classica et Orientalia, 10), Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.
- Foster, Benjamin R. (2016) *The Age of Agade. Inventing empire in ancient Mesopotamia*, London – New York: Routledge.
- Garbini, Giovanni (1973) ‘Studi di archeologia orientale’, *Annali* [dell’Istituto Universitario Orientale], 33, pp. 365-372 e tavv. 1-4
- Gasche, Hermann (1996) ‘Architecture d’intérieur susienne: les cheminées’, in Léon De Meyer, Hermann Gasche & François Vallat (cura), *Fragmenta Historiae Elamicae. Mélanges offerts à M. J. Steve*, pp. 84-109, Paris: Éditions Recherche sur les Civilisations.
- Gaube, Heinz (1973) *Die Südpersische Provinz Arrağān / Kūh-Gīlūyeh von der arabischen Eroberung bis zur Safawidenzeit. Analyse und Auswertung literarischer und archäologischer Quellen zur historischen Topographie* (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse Denkschriften, 107 = Veröffentlichungen der Kommission für Geschichte Mittelasiens, 2), Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Gaube, Heinz (1986) ‘Arrajān’, in Ehsan Yarshater (cura), *Encyclopædia Iranica*, 2, pp. 519-520 (disponibile in linea all’indirizzo www.iranicaonline.org/articles/arrajan-medieval-city-and-province-in-southwestern-iran-between-kuzestan-and-fars), ultima modifica: 12 agosto 2011).
- Gelb, Ignace J. & Burkhard Kienast (1990) *Die altakkadischen Königsinschriften des dritten Jahrtausends v.Chr.* (Freiburger Altorientalische Studien, 7), Stuttgart: Franz Steiner Verlag.
- Ghirshman, Roman (1964) ‘Suse campagne de fouilles 1962-1963. Rapport préliminaire’, *Arts asiatiques*, 10/1, pp. 3-20.
- Ghirshman, Roman (1968) *Tchoga Zanbil (Dur-Untash)*, vol. II: *Temenos, temples, palais, tombes* (Mémoires de la Dé-

- légation Archéologique en Iran, 40), Paris: Librairie Orientaliste Paul Geuthner.
- Giovinazzo, Grazia (2003) 'L'Elam "il paese del signore": un caso di interferenza culturale', in Giovanni M. D'Erme (cura), *Fedi e culture oltre il Dio di Abramo*, pp. 61-98, Napoli: Guida.
- Goldstein, Ronnie & Elnathan Weissert (2018) 'The Battle of Til-Tuba Cycle and the Documentary Evidence', in Breerton 2018, pp. 244-273.
- Grayson, A. Kirk (1975) *Assyrian and Babylonian Chronicles* (Texts from Cuneiform Sources), Locust Valley, NY: J.J. Augustin Publisher.
- Graziani, Simonetta (2019) *Gli Assiri all'ombra del Vesuvio*, Milano: Electa.
- Harper, Prudence O., Joan Aruz & Françoise Tallon, cura (1992) *The Royal City of Susa. Ancient Near Eastern Treasures in the Louvre*, New York: The Metropolitan Museum of Art (disponibile in formato digitale all'indirizzo <http://www.metmuseum.org/research/metpublications/Royal_City_of_Susa_Ancient_Near_Eastern_Treasures_in_the_Louvre>; edizione francese rivista a cura di Annie Caubet, *La cité royale de Suse. Trésors du Proche-Orient ancien au Louvre*, Paris: Editions de la Réunion des Musées Nationaux, 1994).
- Helwing, Barbara, cura (2017) *Iran: Frühe Kulturen zwischen Wasser und Wüste*, München: Hirmer.
- Henkelman, Wouter F.M. (2010) "'Consumed before the king". The Table of Darius, that of Irdabama and Irtaštuna, and that of his satrap, Karkiš', in Bruno Jacobs & Robert Rollinger (cura), *Der Achämenidenhof. Akten des 2. internationalen Kolloquiums zum Thema 'Vorderasien im Spannungsfeld klassischer und altorientalischer Überlieferungen,' Landgut Castelen bei Basel, 23.-25. Mai 2007* (Classica et Orientalia, 2), pp. 667-775, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.

- Henkelman, Wouter F.M. (2011) ‘Cyrus the Persian and Darius the Elamite: a Case of Mistaken Identity’, in Robert Rollinger, Brigitte Truschnegg & Reinhold Bichler (cura), *Herodot und das Persische Weltreich. Herodotus and the Persian Empire. Akten des 3. Internationalen Kolloquiums zum Thema »Vorderasien im Spannungsfeld klassischer und altorientalischer Überlieferungen«*. Innsbruck, 24.–28. November 2008 (Classica et orientalia, 3), pp. 577-634, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.
- Henkelman, Wouter F.M. (2013) ‘Administrative Realities: The Persepolis Archives and the Archaeology of the Achaemenid Heartland’, in D.T. Potts (cura), *The Oxford Handbook of Ancient Iran*, pp. 528-546, Oxford: Oxford University Press.
- Henkelman, Wouter F.M. (2014-2016) ‘Til-Tūbu’, in Michael P. Streck (cura), *Reallexikon der Assyriologie und Vorderasiatischen Archäologie*, 14, p. 54, Berlin – New York: Walter de Gruyter.
- Henkelman, Wouter F.M. & Sepideh Khaksar (2014) ‘Elam’s Dormant Sound: Landscape, Music and the Divine in Ancient Iran’, in Linda C. Eneix (cura), *Archaeoacoustics. The Archaeology of Sound. Publication of the 2014 Conference in Malta*, pp. 211-231, Myakka City, FL: The OTS Foundation.
- Horowitz, Wayne (1998) *Mesopotamian Cosmic Geography* (Mesopotamian Civilizations, 8), Winona Lake, IN: Eisenbrauns.
- Huber, Peter J. & Salvo De Meis (2004) *Babylonian Eclipse Observations from 750 BC to 1 BC*, Milano: IsIAO – Mimesis.
- Jacoby, David (2008) ‘Benjamin of Tudela and his „Book of Travels“’, in Klaus Herbers & Felicitas Schmieder (cura), *Venezia incrocio di culture. Percezioni di viaggiatori europei e non europei a confronto* (Centro Tedesco di Studi Veneziani. Ricerche), pp. 135-164, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

- Jursa, Michael (2010) *Aspects of the Economic History of Babylonia in the First Millennium BC Economic Geography, Economic Mentalities, Agriculture, the Use of Money and the Problem of Economic Growth* (Alter Orient und Altes Testament, 377 = Veröffentlichungen zur Wirtschaftsgeschichte Babyloniens im 1. Jahrtausend v. Chr., 4), con contributi di J. Hackl, B. Janković, K. Kleber, E.E. Payne, C. Waerzeggers & M. Weszeli, Münster: Ugarit-Verlag.
- Karim, Saad Kazim & Amin, Osama Shukir Muhammed (2018) 'Stroke in Ancient Mesopotamia', *Medical Archives*, 72/6, pp. 449-452.
- Koch, Heidemarie (1986) 'Die achämenidische Poststrasse von Persepolis nach Susa', *Archäologische Mitteilungen aus Iran*, neue Folge 19, pp. 133-147.
- König, Friedrich Wilhelm (1965) *Die elamischen Königsinschriften* (Archiv für Orientforschung, Beiheft 16), Berlin – Graz (ristampa: Osnabrück, 1977).
- Labat, René (1974) *Textes littéraires de Suse* (Mémoires de la Délégation archéologique en Iran, 57 = Mission de Susiane, Suse Ville royale 11), con la collaborazione di D.O. Edzard, Paris: Librairie orientaliste Paul Geuthner.
- Lacerenza, Giancarlo (1996) 'Echi biblici in una leggenda. Tiro in Benjamin da Tudela', *Annali. Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"*, 56/4, pp. 462-470 (disponibile in linea all'indirizzo <<http://opar.unior.it/1576/>>).
- Lacerenza, Giancarlo (2007) 'Struttura letteraria e dinamiche compositive nel *Sefer massa 'ot* di Binyamin da Tudela', in *Materia giudaica. Rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo*, 12/1-2 (= Mauro Perani, cura, *L'analisi dei testi ebraici. Metodi e problemi fra tradizione e innovazione. Atti del XX convegno internazionale dell' AISG. Ravenna 11-13 settembre 2006*), pp. 89-98.
- Ladiray, Daniel (2010) 'Les données archéologiques', in Perrot 2010, pp. 160-221.

- Lambert, Maurice (1974) 'Deux textes élamites du III^e millénaire', *Revue d'Assyriologie et d'Archéologie Orientale*, 68, pp. 3-14.
- Lazard, Gilbert (1971) '*Pahlavi, Pârsi, Dari*. Les Langues de l'Iran d'Après Ibn al-Muqaffa', in C.E. Bosworth (cura), *Iran and Islam. In memory of the late Vladimir Minorsky*, pp. 361-391, Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Legrain, Leon (1921) *Empreintes de cachets élamites* (Mémoires de la Mission archéologique de Perse, 16), Paris: Éditions Ernest Leroux.
- Lipschits, Oded, Gary N. Knoppers & Manfred Oeming, cura (2011) *Judah and the Judeans in the Achaemenid Period. Negotiating Identity in an International Context*, Winona Lake, IN: Eisenbrauns.
- Liverani, Mario (2007) *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele* (Storia e Società), Roma – Bari: Editori Laterza (VI edizione; I edizione: 2003).
- Livingstone, Alasdair (1989) *Court Poetry and Literary Miscellanea* (State Archives of Assyria, 3), Helsinki: Helsinki University Press.
- Luckenbill, Daniel David (1927) *Ancient Records of Assyria and Babylonia*, vol. II, *Historical records of Assyria from Sargon to the end*, Chicago, IL: The University of Chicago Press.
- Luukko, Mikko & Greta Van Buylaere (2002) *The Political Correspondence of Esarhaddon* (State Archives of Assyria, 16), con contributi di Simo Parpola, Helsinki: Helsinki University Press.
- Mäder, Michael, Stephan Balmer, Simon Plachtzik & Nicolai Rawyler (2018) 'Sequenzanalysen zur elamischen Strichschrift', *Elamica*, 8, pp. 49-104.
- Maghsoudlou, Bahman (2009) *Grass: Untold Stories* (Bibliotheca Iranica. Performing Arts Series, 8), Costa Mesa, CA: Mazda Publishers.

- Malek, Amy (2011) “‘If you’re going to educate ’em, you’ve got to entertain ’em too’”: An Examination of Representation and Ethnography in *Grass and People of the Wind*’, *Iranian Studies*, 44/3, pp. 313-325.
- Marchesi, Gianni & Nicolò Marchetti (2011) *Royal Statuary of Early Dynastic Mesopotamia* (Mesopotamian Civilizations, 14), Winona Lake, IN: Eisenbrauns.
- Matthiae, Paolo (1996) *L’arte degli Assiri. Cultura e forma del rilievo storico*, Roma – Bari: Laterza.
- Mattila, Raija (1987) ‘The Political Status of Elam after 653 b.C. according to *ABL 839*’, *State Archives of Assyria Bulletin*, 1/1, pp. 27-30.
- MDP = testi nella serie della memorie della delegazione francese in Persia (con variazioni nel titolo della serie). MDP2: Scheil 1900; MDP4: Scheil 1902; MDP9: Scheil 1907; MDP14: Scheil 1913; MDP16: Legrain 1921; MDP17: Scheil 1923; MDP26: Scheil 1935; MDP28: Scheil 1939; MDP31: Mecquenemen & Rutten 1949; MDP57: Labat 1974.
- Mecquenem, Roland de & Marguerite Rutten (1949) *Épigraphie proto-élamite. Archéologie susienne* (Mémoires de la Mission archéologique en Iran, 31), Paris: Presses Universitaires de France.
- Mofidi-Nasrabadi, Behzad (2011) *Die Glyptik aus Haft Tappeh. Interkulturelle Aspekte zur Herstellung und Benutzung von Siegeln der Anfangsphase der Mittelelamischen Zeit (= Elamica, 1)*, Hildesheim: Verlag Franzbecker.
- Mofidi Nasrabadi, Behzad (2012) ‘Arbeitszimmer eines Schreibers aus der mittelelamischen Zeit’, in Gernot Wilhelm (cura), *Organisation, Representation, and Symbols of Power in the Ancient Near East. Proceedings of the 54th Rencontre Assyriologique Internationale at Würzburg 20–25 July 2008*, pp. 747-756, Winona Lake, IN: Eisenbrauns.

- Mofidi-Nasrabadi, Behzad (2014) ‘Vorbericht der archäologischen Ausgrabungen der Kampagnen 2012–2013 in Haft Tappeh (Iran)’, *Elamica*, 4, pp. 67-167.
- Mofidi-Nasrabadi, Behzad (2015) ‘Reconstruction of the Ziqqurat of Chogha Zanbil’, *Elamica*, 5, pp. 37-51.
- Mofidi-Nasrabadi, Behzad (2016) ‘People and their Professions in Textual Sources from Haft Tappeh’, *Elamica*, 6, pp. 1-89.
- Nadali, Davide (2018) ‘The Battle of Til-Tuba in the South-West Palace: Context and Iconography’, in Brereton 2018, pp. 234-243.
- Naficy, Hamid (2006) ‘Lured by the East: Ethnographic and Expedition Films about Nomadic Tribes—The Case of *Grass* (1925)’, in Jeffrey Ruoff (cura), *Virtual Voyages: Cinema and Travel*, Durham, NC: Duke University Press.
- Negahban, Ezat O. (1991) *Excavations at Haft Tepe, Iran* (University Museum Monograph, 70), Philadelphia: The University Museum of Archaeology and Anthropology, University of Pennsylvania.
- Novotny, Jamie & Joshua Jeffers (2018) *The Royal Inscriptions of Ashurbanipal (668–631 BC), Aššur-etel-ilāni (630–627 BC), and Sin-šarra-iškun (626–612 BC), Kings of Assyria, Part 1* (The Royal Inscriptions of the Neo-Assyrian Period, 5/1), Winona Lake, IN: Eisenbrauns.
- Olds, Elizabeth Fagg (1985) *Women of the four winds*, Boston: Houghton Mifflin.
- Parpola, Simo (1997) *Assyrian Prophecies* (State Archives of Assyria, 9), Helsinki: Helsinki University Press.
- Parpola, Simo (2018) *The Correspondence of Assurbanipal, Part I. Letters from Assyria, Central Babylonia, and Vassal States* (State Archives of Assyria, 21), Helsinki: The Neo-Assyrian Text Corpus Project.
- Pearce, Laurie E. & Cornelia Wunsch (2014) *Documents of Judean Exiles and West Semites in Babylonia in the Collec-*

- tion of David Sofer* (Cornell University Studies in Assyriology and Sumerology, 28), Bethesda, MD: CDL Press.
- Perrot, Jean, cura (2010) *Le Palais de Darius à Suse. Une résidence royale sur la route de Persépolis à Babylone*, Paris: Presses de l'université Paris-Sorbonne (II edizione francese: 2011; traduzione inglese: *The Palace of Darius at Susa: The Great Royal Residence of Achaemenid Persia*, con un'introduzione di John Curtis, tradotto da Gérard Collon con revisione di Dominique Collon, London & New York: I.B. Tauris, 2013).
- Pettinato, Giovanni (1992) *La saga di Gilgamesh*, con la collaborazione di Silvia Maria Chiodi e Giuseppe Del Monte, Milano: Rusconi.
- Pettinato, Giovanni (2005) *Mitologia assiro-babilonese*, Torino: Unione Tipografico-Editrice Torinese.
- Piepkorn, Arthur Carl (1933) *Historical Prism Inscriptions of Ashurbanipal I. Editions E, B₁₋₅, D, and K* (Assyriological Studies, 5), Chicago, IL: The University of Chicago Press.
- Porada, Edith (1950) 'A Leonine Figure of the Protoliterate Period of Mesopotamia', *Journal of the American Oriental Society*, 70/4, pp. 223-226.
- Porada, Edith (1975) 'Iranische Kunst', in Winfried Orthmann (cura), *Der alte Orient* (Propyläen Kunstgeschichte, 14), pp. 363-398, Berlin: Propyläen Verlag.
- Potts, D.T. (2004) 'The Numinous and the Immanent. Some Thoughts on Kurangun and the Rudkhaneh-e Fahliyan', in Kjeld von Folsach, Henrik Thrane & Ingolf Thuesen (cura), *From Handaxe to Khan. Essays presented to Peder Mortensen on the occasion of his 70th birthday*, pp. 143-156, Aarhus: Aarhus University Press.
- Potts, D.T. (2016) *The Archaeology of Elam. Formation and Transformation of an Ancient Iranian State* (Cambridge World Archaeology), New York: Cambridge University Press (II edizione; I edizione: 1999).

- Prato, Gian Luigi, cura (2013) *Ciro chiamato per nome (Is 45,4): l'epoca persiana e la nascita dell'Israele biblico tra richiamo a Gerusalemme e diaspora perenne. Atti del XVII Convegno di Studi Veterotestamentari (Assisi, 5-7 settembre 2011) = Ricerche storico bibliche, 25/1.*
- Reynolds, Frances (2003) *The Babylonian Correspondence of Esarhaddon and Letters to Assurbanipal, and Sin-šarru-iskun from Northern and Central Babylonia* (State Archives of Assyria, 18), Helsinki: Helsinki University Press.
- RIME2 = iscrizioni reali in Douglas Frayne (1993) *Sargonic and Gutian Periods (2334–2113 BC)* (The Royal Inscriptions of Mesopotamia. Early Periods, 2), Toronto – Buffalo – London: University of Toronto Press.
- RIMB2 = iscrizioni reali in Grant Frame (1995) *Rulers of Babylonia. From the Second Dynasty of Isin to the End of Assyrian Domination (1157–612 BC)* (The Royal Inscriptions of Mesopotamia. Babylonian Periods, 2), Toronto – Buffalo – London: University of Toronto Press.
- RINAP5 = iscrizioni reali neo-assire in Novotny & Jeffers 2018.
- Rollinger, Robert (2013) *Alexander und die großen Ströme. Die Flußüberquerungen im Lichte altorientalischer Pionier-techniken* (Classica et Orientalia, 7), Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.
- Russell, John Malcolm (1999) *The Writing on the Wall. Studies in the Architectural Context of Late Assyrian Palace Inscriptions* (Mesopotamian Civilizations, 9), Winona Lake, IN: Eisenbrauns.
- SAA = tavolette di periodo neo-assiro nella serie *State Archives of Assyria*. SAA 3: Livingstone 1989; SAA9: Parpola 1997; SAA16: Luukko & Van Buylaere 2002; SAA18: Reynolds 2003; SAA21: Parpola 2018.
- Scheil, Vincent (1900) *Textes élamites-sémitiques. Première série* (Délégation en Perse. Mémoires, 2), Paris: Ernest Leroux, éditeur.

- Scheil, Vincent (1902) *Textes élamites-sémitiques. Deuxième série* (Délégation en Perse. Mémoires, 4), Paris: Ernest Leroux, éditeur.
- Scheil, Vincent (1907) *Textes élamites-anzanites. Troisième série* (Délégation en Perse. Mémoires, 9), Paris: Ernest Leroux, éditeur.
- Scheil, Vincent (1913) *Textes élamites-sémitiques. Cinquième série* (Mémoires de la Mission archéologique de Susiane, 14), con la collaborazione di Léon Legrain, Paris: Ernest Leroux, éditeur.
- Scheil, Vincent (1923) *Textes de comptabilité proto-élamites (nouvelle série)* (Mémoires de la Mission archéologique de Perse, 17), Paris: Éditions Ernest Leroux.
- Scheil, Vincent (1935) *Textes de comptabilité proto-élamites. Troisième série* (Mémoires de la Mission archéologique de Perse, 26), Paris: Librairie Ernest Leroux.
- Scheil, Vincent (1939) *Mélanges épigraphiques* (Mémoires de la Mission archéologique de Perse, 28), Paris: Librairie Ernest Leroux.
- Schmidt, Erich F. (1953) *Persepolis I. Structures. Reliefs. Inscriptions* (Oriental Institute Publications, 68), Chicago, IL: The University of Chicago Press.
- Schwarz, Paul (1969) *Iran im Mittelalter nach den arabischen Geographen*, Hildesheim – New York: Georg Olms Verlag (ristampa; edizione originale in 9 voll.: 1896-1926, Leipzig: Otto Harrassowitz).
- Shishegar, Arman (2015) *Tomb of the Two Elamite Princesses of the House of King Shutur-Nahunte son of Indada. Neo-Elamite Period, Phase IIIB (Ca. 585-539 B.C)* (secondo il frontespizio inglese), Tehran (in persiano con una sezione in inglese).
- Speck, Henry (2002) *Alexander at the Persian Gates. A Study in Historiography and Topography* = *American Journal of Ancient History*, n.s. 1/1.

- Spuler, Bertold (1952) *Iran in Früh-Islamischer Zeit. Politik, Kultur, Verwaltung und öffentliches Leben zwischen der arabischen und der seldschukischen Eroberung 633 bis 1055*, Wiesbaden: Franz Steiner Verlag GMBH.
- Spycket, Agnès (1981) *La statuaire du proche-orient ancien* (Handbuch der Orientalistik, Abteilung 7, Band 1, Abschnitt 2B: Vorderasien, Lieferung 2), Leiden – Köln: E.J. Brill.
- Stein, Aurel (1940) *Old Routes of Western Īrān. Narrative of an archaeological journey carried out and recorded by Sir Aurel Stein, K.C.I.E.*, con l'assistenza di Fred H. Andrews, London: MacMillan (ristampa: New York: Greenwood Press, 1969).
- Steve, M.-J., H. Gasche & L. De Meyer (1980) 'La Susiane au deuxième millénaire: à propos d'une interprétation des fouilles de Suse, avec une Annexe par P. Amiet', *Iranica Antiqua*, 15, pp. 49-154 e tavv. I-VI.
- Steve, Marie-Joseph, François Vallat & Hermann Gasche (2002-2003) 'Suse', in Jacques Briand & Michel Quesnel (cura), *Supplément au Dictionnaire de la Bible*, 73-74: colonne 359-652, con contributi di Christelle e Florence Julien, Paris: Létouzey & Ané, éditeurs.
- Studevent-Hickman, B. (2006-2008) 'Prisma', in Michael P. Streck (cura), *Reallexikon der Assyriologie und Vorderasiatischen Archäologie*, 11, pp. 4-6, Berlin – New York: Walter de Gruyter.
- Tavernier, Jan (2007) *Iranica in the Achaemenid Period (ca. 550-330 B.C.). Lexicon of Old Iranian Proper Names and Loanwords, Attested in Non-Iranian Texts* (Orientalia Lovaniensia Analecta, 158), Leuven – Paris – Dudley, MA: Peeters.
- Thomas, Ariane (2015) 'Un poisson de Larsa restauré : bijou, amulette, offrande ?', *Revue d'assyriologie et d'archéologie orientale*, 109/1, pp. 11-16.

- Tottoli, Roberto (2019) ‘The Persian Language (*al-fārisiyya*) in Some Early Islamic Sources’, in Sabir Badalkhan, Gian Pietro Basello & Matteo De Chiara (cura), *Iranian Studies in Honour of Adriano V. Rossi* (Series Minor, 87.1), pp. 1029-1041, Napoli: Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”.
- Van Bladel, Kevin T. (2021) ‘The Language of the Xūz and the Fate of Elamite’, *Journal of the Royal Asiatic Society*, 31/3, pp. 447-462.
- Vanden Berghe, Louis (1996) ‘Donnée nouvelles concernant le relief rupestre élamite de Kūrangūn’, in Léon De Meyer, Hermann Gasche & François Vallat (cura), *Fragmenta Historiae Elamicae. Mélanges offerts à M. J. Steve*, pp. 157-173, Paris: Éditions Recherche sur les Civilisations.
- Wicks, Yasmina (2017) ‘Late Neo-Elamite Ceremonial (?) “Rings”’, *Elamica*, 7, pp. 149-173.
- Wicks, Yasmina (2023) ‘Female, Fish and Frying Pan: An Enigmatic Funerary Object Unique to Elam’, in Jan Tavernier, Elynn Gorris & Katrien De Graef (cura), *Susa and Elam II. History, Language, Religion and Culture* (Mémoires de la Délégation en Perse, 59), pp. 394-440, Leiden: Brill.

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO ‘RITORNO’

- Allevato, Emilia, Antonio Saracino, Silvio Fici & Gaetano Di Pasquale (2016) ‘The contribution of archaeological plant remains in tracing the cultural history of Mediterranean trees: The example of the Roman harbour of *Neapolis*’, *The Holocene*, 26/4, pp. 603-613 (apparso nel 2015).
- Barbera, Giuseppe (2008) ‘Pesco in Italia’, in Fideghelli 2008.
- Bignardi, Agostino (1968) ‘Gallego, Braia, Persicetum’, *Strada Maestra*, 1, pp. 33-40.
- Borgongino, Michele (2006) *Archeobotanica. Reperti vegetali di Pompei e dal territorio vesuviano* (Studi della Soprintendenza archeologica di Pompei, 16), Roma: «L’Erma» di Bretschneider.
- Bosi, Giovanna, Marco Marchesini, Silvia Marvelli & Marta Bandini Mazzanti (2014) ‘L’alimentazione e l’ambiente vegetale ricostruiti attraverso le analisi carpologiche’, in Sauro Gelichi, Mauro Librenti & Marco Marchesini (cura), *Un villaggio nella pianura. Ricerche archeologiche in un insediamento medievale del territorio di Sant’Agata Bolognese* (Quaderni di Archeologia dell’Emilia Romagna, 33), pp. 308-323, Borgo San Lorenzo, FI: All’Insegna del Giglio.
- Candolle, Alphonse de (1883) *Origine des plantes cultivées* (Bibliothèque scientifique internationale, 43), Paris: Librairie Germer Baillière et Cie.
- Carosi, Simona, Renata Curina, Marco Marchesini & Silvia Marvelli, cura (2013) *Vivere in agro. Insediamenti di età romana tra Reno e Lavino*, San Giovanni in Persiceto, Bologna: Museo Archeologico Ambientale.
- Ciarallo, Annamaria (2004) *Flora pompeiana* (Studia archeologica, 134), Roma: L’Erma di Bretschneider.
- Coughlin, Sean (2016a) ‘Invasive species’, in *Ancient Medicine*, <www.ancientmedicine.org/home/2016/3/31/invasive-species>, July 10, 2016.

- Coughlin, Sean (2016b), 'Alexander and the Peach Tree', in *Ancient Medicine*, <www.ancientmedicine.org/home/2016/7/14/alexander-and-the-peach-tree>, July 14, 2016
- Cremonini, Patrizia (2003) 'Paesaggi medievali nell'area suburbana di San Giovanni in Persiceto. Un'indagine attraverso toponimi in uso tra XI e XV secolo', in *La Bora da cava ad area protetta. Storia e recupero ambientale*, pp. 87-124, [San Giovanni in Persiceto, Bologna]: Comune di San Giovanni in Persiceto.
- Dalby, Andrew (1996) 'Alexander's Culinary Legacy', in Harlan Walker (cura), *Cooks & Other People. Proceedings of the Oxford symposium on food and cookery 1995*, pp. 81-93, Blackawton: Prospect Books.
- Di Pasquale, Gaetano (2016) 'Botanica, agronomia, paesaggi: la ricchezza nascosta di Pompei', in Gemma Sena Chiesa & Federica Giacobello (cura), *L'archeologia in verde. Quattordici conversazioni a Milano sulla percezione della natura nel mondo antico* (Mito e natura dalla Grecia a Pompei. Il fuorimostro, 1), pp. 25-30, Sesto Fiorentino, Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Donati, Angela (cura) (1998) *Romana pictura. La pittura romana dalle origini all'età bizantina*, s.l.: Electa (catalogo della mostra tenutasi a Rimini).
- Edwell, Peter (2013) 'The Euphrates as a Boundary between Rome and Parthia in the Late Republic and Early Empire', *Antichthon*, 47, pp. 191-206.
- Fideghelli, Carlo (cura) (2008) *Il pesco*, Bologna: Script (disponibile previa registrazione sul sito *Coltura & Cultura*, <www.colturaecultura.it/content/pesco-italia>).
- Gandini, Mario (1974) 'La storia delle storie persicetane con un'appendice per lo studio della storia locale', *Strada maestra*, 7, pp. 1-152.

- Gandini, Mario (2014) *Ricordo di Lodovico Pasquali (Persiceto, 10 aprile 1919 - Centro, 21 agosto 2013)*, San Francisco, CA: Edizioni BLURB (II edizione).
- Govoni, Floriano, Pierangelo Pancaldi & Alberto Tampellini (2015) *San Giovanni in Persiceto. Il centro storico, le frazioni, le chiese e le ville*, [San Matteo della Decima, Bologna]: Edizioni Marefosca.
- Huang, H., Z. Cheng, Z. Zhang & Y. Wang (2008) 'History of cultivation and trends in China', in Desmond R. Layne & Daniele Bassi (cura), *The Peach. Botany, Production and Uses*, pp. 37-60, Wallingford – Cambridge, MA: CAB International.
- Kučan, Dušanka (1995) 'Zur Ernährung und dem Gebrauch von Pflanzen im Heraion von Samos im 7. Jahrhundert v. Chr', *Jahrbuch des Deutschen archäologischen Instituts*, 110, pp. 1-64.
- Laufer, Berthold (1919) *Sino-Iranica. Chinese Contributions to the History of Civilization in Ancient Iran. With Special Reference to the History of Cultivated Plants and Products* (Field Museum of Natural History, Publication 201 = Anthropological Series, 15/3), pp. 185-629, Chicago.
- Marchesini, Marco & Silvia Marvelli (2006) 'L'alimentazione nell'oltretomba: le offerte votive vegetali nelle necropoli romane dell'Emilia Romagna', *Atti della Società dei naturalisti e matematici di Modena*, 137, pp. 331-342.
- Marchesini, Marco & Silvia Marvelli (2017) 'Paesaggio vegetale e agricoltura nella pianura padana in età romana', in Elio Lo Cascio e Marco Maiuro (cura), *Popolazione e risorse nell'Italia del Nord dalla romanizzazione ai Longobardi* (Pragmateiai, 28), pp. 289-304, Bari – Santo Spirito: Edipuglia.
- Mazzanti Bandini, Marta, Giovannna Bosi, Marco Marchesini, Anna Maria Mercuri & Carla Alberta Accorsi (2000) 'Quale frutta circolava sulle tavole emiliano-romagnole nel periodo romano? Suggerimenti dai semi e frutti rinvenuti in

- siti archeologici', *Atti della Società dei naturalisti e matematici di Modena*, 131, pp. 63-92.
- Rabotti, Giuseppe (2010) 'L'Archivio Arcivescovile di Ravenna e la tradizione delle istituzioni tra Tardo Antico e Medio Evo', in *Ravenna Capitale. Società, diritto e istituzioni nei papiri ravennati (V-VIII secolo), 14 - 15 maggio 2010, Ravenna*, pp. 1-10 (disponibile in formato digitale all'indirizzo <<https://amsacta.unibo.it/id/eprint/3002/>>).
- Risi, Andrea & Alberto Tampellini (2013) *Antiche Cronache Persicetane. Manoscritti dei sec. XVII-XVIII*, [San Matteo della Decima, Bologna]: Edizioni Marefosca.
- Roberts, Paul, cura (2019) *Last Supper in Pompeii*, Oxford: Ashmolean.
- Roberts, Paul & Mark Robinson (2019) 'Food and Drink for the City', in Roberts 2019, pp. 49-65.
- Robinson, Mark (2019) 'Houses, Gardens and Feeding the Household Gods', in Roberts 2019, pp. 227-243.
- Sadori, Laura, Emilia Allevato, Giovanna Bosi, Giulia Caneva, Elisabetta Castiglioni, Alessandra Celant, Gaetano Di Pasquale, Marco Giardini, Marta Mazzanti, Rossella Rinaldi, Mauro Rottoli, Francesca Susanna (2009) 'The introduction and diffusion of peach in ancient Italy', in Jean-Paul Morel & Anna Maria Mercuri (cura), *Plants and Culture: seeds of the cultural heritage of Europe* (Studio, tutela e fruizione dei Beni Culturali, 3), pp. 45-61, Bari – Santo Spirito: Edipuglia.
- Sodo, Anna Maria (2015) 'La fascia collinare', in Grete Stefani (cura), *Uomo e ambiente nel territorio vesuviano. Guida all'Antiquarium di Boscoreale* (Archeologia Vesuviana), pp. 25-31, Pompei: Flavius Edizioni.
- Stefani, Grete, cura (2005) *Cibi e sapori a Pompei e dintorni*, Pompei: Edizioni Flavius.

- Tampellini, Alberto (2000) ‘Il cippo di Sacerno e la spartizione triumvirale del 43 a.C.’, in *Strada Maestra*, 49/2, pp. 23-59.
- Tampellini, Alberto (2012) *Quilli maliditti vilani da Sam Zoa-ne. Invenzione erudita, storia e leggende nelle antiche cronache manoscritte persicetane*, [San Matteo della Decima, Bologna]: Edizioni Marefosca.
- Tjäder, Jan-Olof (1955) *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445—700* (Acta Instituti Romani Regni Sueciae. Series in 4°, 19), vol. I: *Papyri 1–28*, Lund: C.W.K. Gleerup.
- Vaughan, J.G. & C.A. Geissler (1997) *The New Oxford Book of Food Plants*, Oxford – New York: Oxford University Press.
- Zheng, Yunfey, Gary W. Crawford & Xugao Chen (2014) ‘Archaeological Evidence for Peach (*Prunus persica*) Cultivation and Domestication in China’, *PLOS ONE*, 9/9, pp. 1-9.

Gian Pietro BASELLO – *Prima dei Persiani*

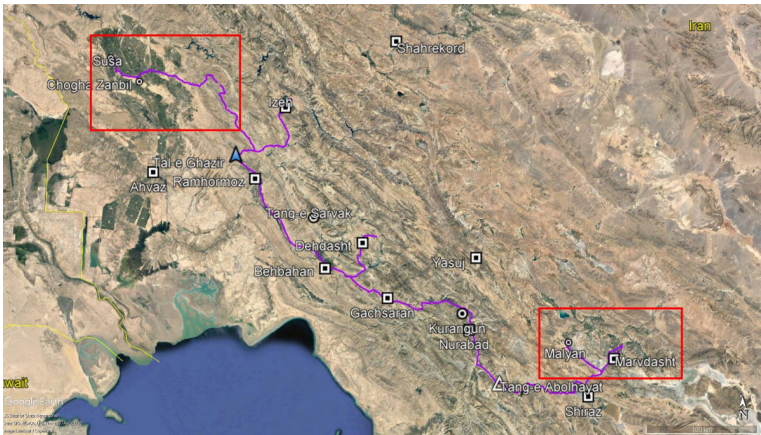
ALBUM

Le foto dell'autore sono state scattate nell'ambito delle missioni di ricerca del progetto DARIOSH diretto dal prof. Adriano V. Rossi (Università "L'Orientale" e ISMEO).

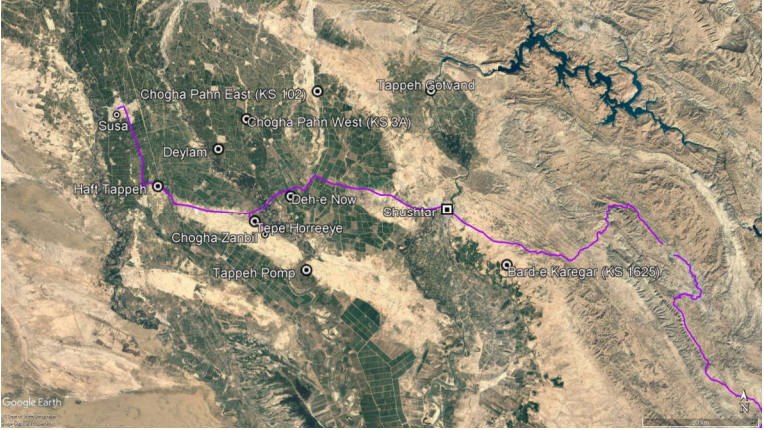
Fig. 1: immagini satellitari (da Google Earth) con indicazione dei luoghi citati nel testo (individuati e verificati sul terreno dall'autore): (a) il Vicino Oriente antico, con riquadro corrispondente a (b); (b) l'antico Elam, con riquadri corrispondenti a (c) e (d); (c) la Susiana; (d) la piana di Marvdasht.



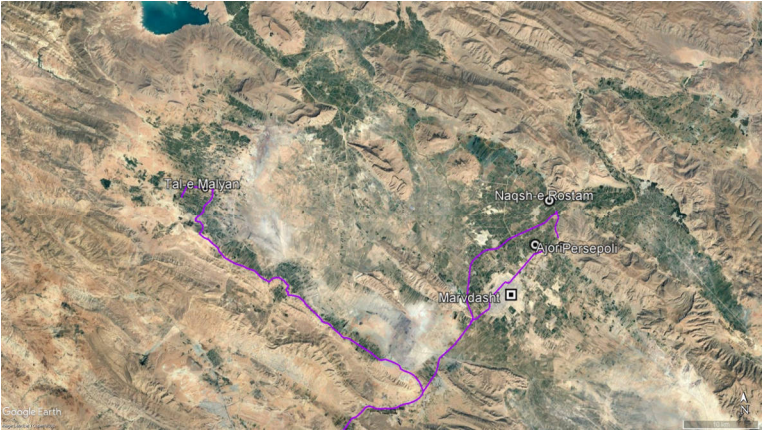
(a)



(b)



(c)



(d)

Fig. 2: mappa di Susa (da *Encyclopædia Iranica*, edizione in linea, <www.iranicaonline.org/articles/susa-i-excavations>).

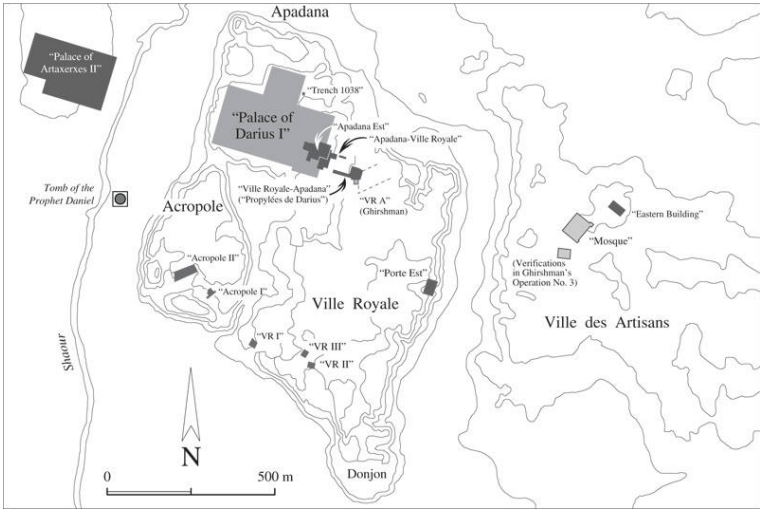


Fig. 3: i due filari inferiori, in mattoni cotti, di un muro in mattoni crudi del palazzo di Dario a Susa (foto dell'autore).



Fig. 4: la sala ipostila del palazzo di Dario a Susa (foto dell'autore). Sullo sfondo il castello francese.



Fig. 5: tracce del pavimento originale, dipinto in ocra rossa, del palazzo di Dario a Susa (foto dell'autore).



Fig. 6: il castello francese di Susa (foto dell'autore). In primo piano, sulla destra, un taglio recente ha reso visibili le fondazioni di ghiaia del palazzo di Dario.



Fig. 7: la tavoletta proto-elamita Sb 2801 (da sinistra a destra: fronte, bordo inferiore, retro) con la sigillatura sul retro (tavoletta e testo: copia di Kathryn Kelley; sigillatura: disegno di Eva Miller; da CDLI, <<https://cdli.ucla.edu/P272825>>). Si ringraziano Kathryn Kelley ed Eva Miller per il permesso di pubblicazione.

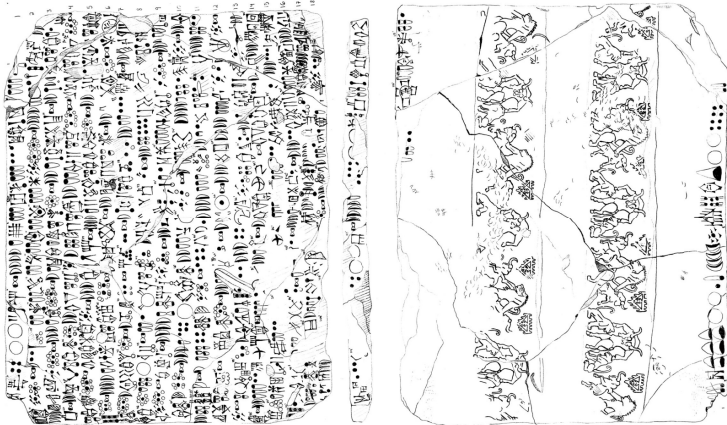


Fig. 8: (a) il “triangolo irsuto” nella riga del totale sul retro della tavoletta Sb 2801; (b) lo stesso dettaglio con una differente illuminazione; (c) la prima impressione da destra del “triangolo irsuto” nella sigillatura superiore sul retro della tavoletta, con la stessa illuminazione del dettaglio (a) (immagine RTI da CDLI, <<https://cdli.ucla.edu/P272825>>).



(a)



(b)



(c)

Fig. 9: (a) il segno IN nella tavoletta elamica Sb 11249 (dettaglio da una foto di Raphaël Chipault, © 2012 Musée du Louvre); (b) due esempi di segno IN in una tavoletta da Eshnuna (da CDLI, <<https://cdli.ucla.edu/P215104>>).



(a)



(b)

Fig. 10: la base Sb 17 con l'iscrizione accadica FAOS7 Elam 4 (a sinistra) e l'iscrizione lineare A (a destra) in esposizione al Louvre (foto dell'autore).



Fig. 11: l'iscrizione lineare I (a sinistra) e l'iscrizione accadica FAOS7 Elam 10 (a destra) scolpite sulla parte frontale delle due gambe anteriori del trono della statua divina Sb 54 in esposizione al Louvre (foto dell'autore).



(a)



(b)

Fig. 12: lo scavo della Ville Royale A a Susa (foto dell'autore).



Fig. 13: immagine rubata di una giovane in un campo del Khuzestan nei dintorni di Shush (foto dell'autore).



Fig. 14: il ramo principale del fiume Karun a Shushtar (foto dell'autore). Sulla destra si dirama il canale artificiale Gargar (گرگر) che porta l'acqua ai famosi mulini. Il flusso d'acqua è regolato da una diga sasanide (Band-e Miazan, sulla destra nella foto), costruita – secondo fonti più tarde in lingua araba – dai prigionieri romani dell'esercito di Valeriano sconfitto nella battaglia di Edessa (260 d.C.). La diga è uno dei monumenti del Shushtar Historical Hydraulic System, dal 2009 sito patrimonio UNESCO (<<https://whc.unesco.org/en/list/1315/>>).



Fig. 15: la spaccatura corrispondente allo sbocco della valletta di Tang-e Sarvak (foto dell'autore).



Fig. 16: panorama della valletta di Tang-e Sarvak dal sentiero che porta ai rilievi partici (foto dell'autore).



Fig. 17: la “sirena” di Tang-e Sarvak in esposizione al British Museum (visione frontale: foto di Ivan Minelli; visione laterale: foto dell'autore).



(a)



(b)

Fig. 18: la fertile piana intramontana di Behbahan (foto dell'autore).



Fig. 19: panorama degli Zagros lungo la strada tra Behbahan e Gachsaran (foto dell'autore).



Fig. 20: la spaccatura del Tang-e Abolhayat (تنگه ابوالحیات), punto di passaggio obbligato tra Nurabad e Shiraz sia per la superstrada attuale che per i tracciati antichi (foto dell'autore).



Fig. 21: il grande tell di Nurabad, alto c. 23 m rispetto al terreno circostante e ormai circondato dai quartieri settentrionali della città moderna (foto dell'autore).



Fig. 22: la fertile piana intramontana di Dasht-e Rostam-e Yek con il tell di Tol-e Spid al centro (foto dell'autore).



Fig. 23: la sella con l'albero di *konar* di fronte al rilievo rupestre di Kurangun (foto dell'autore).



Fig. 24: il rilievo rupestre di Kurangun nel suo contesto ambientale (foto dell'autore).



Fig. 25: il rilievo rupestre di Kurangun (disegno da Vanden Berghe 1996, p. 167, fig. 2).

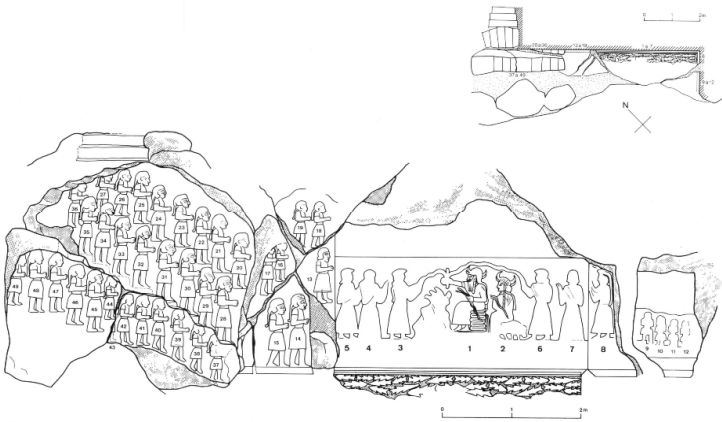


Fig. 26: il Terrace Complex I a Haft Tappe visto da sud (foto dell'autore).



Fig. 27: la ziqqurat di Chogha Zanbil vista dall'area palatina (foto dell'autore).



Fig. 28: la tomba sotterranea V del Palazzo Ipogeo a Chogha Zanbil, con il soffitto crollato che la rende visibile dalla superficie (foto dell'autore).



Fig. 29: tre mattoni iscritti (quello centrale, integro, misura c. $37 \times 35 \times 9$ cm), provenienti probabilmente da Chogha Zanbil, esposti nella sala dedicata alla Collezione Carla Maria Burri del Museo Civico di Crema e del Cremasco, inaugurata nel 2019 (foto dell'autore). Nella penisola italiana, mattoni iscritti in elamico possono essere ammirati nei seguenti musei: Musei Vaticani, Museo delle Civiltà (Roma), Museo Civico “La Terra e l’Uomo” di Crocetta del Montello (Treviso) e Museo Orientale “Umberto Scerrato” (Napoli).



Fig. 30: una piccola parte dei resti del muro in mattoni crudi, oggi ridotto a un terrapieno, che proteggeva l'antico centro di Anshan (oggi Tal-e Malyan) per un perimetro di c. 5 km (foto dell'autore).



Fig. 31: l'area, delimitata da filari di alberi, destinata a ospitare i gruppi nomadi di passaggio nel moderno villaggio di Malyan (foto dell'autore). Nella foto è visibile un vecchio muro in mattoni crudi oggi in disfacimento.



Fig. 32: il cantiere abbandonato dello scavo dell'EDD Building a Tal-e Malyan nel 2010 (foto dell'autore).



Fig. 33: montaggio dei due disegni di Austen Henry Layard riproducenti i tre ortostati dalla Stanza XXXIII del Palazzo Sud-Ovest di Ninive su cui fu scolpito il rilievo che narra visualmente la battaglia di Til Tubu secondo la prospettiva assira (da Barnett & al. 1998, tavv. 288, 292 e 296).

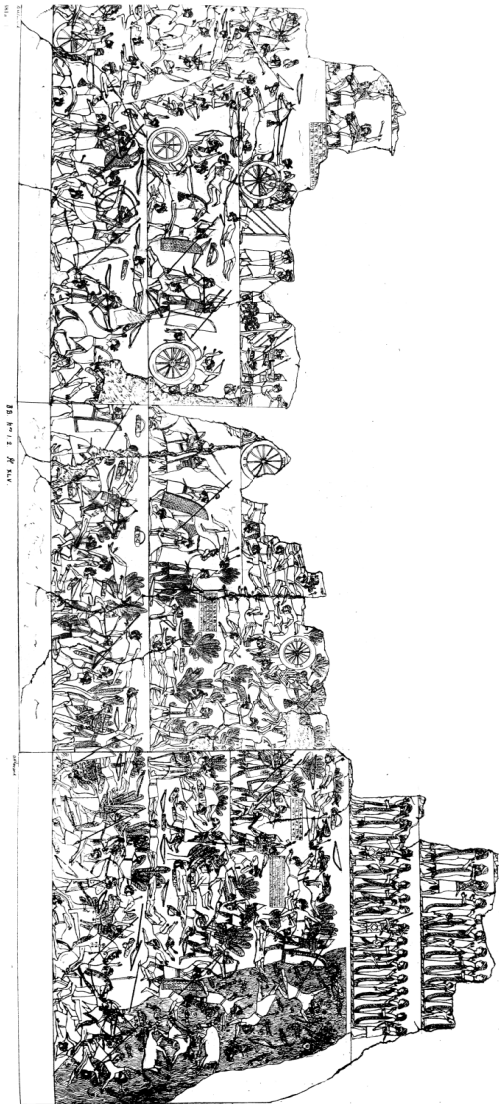


Fig. 34: dettaglio del rilievo neo-assiro con la battaglia di Til Tubu, esposto eccezionalmente durante la mostra *I am Ashurbanipal king of the world, king of Assyria* al British Museum (foto dell'autore). La moderna mappatura video evidenzia l'episodio in cui Teumman e Tammaritu sono tramortiti e poi decapitati.



Fig. 35: monumento contemporaneo che riproduce a grandi dimensioni il cosiddetto anello di Arjan (foto dell'autore). Si trova al centro di una rotonda all'ingresso orientale della città di Behbahan.



Fig. 36: i due esemplari integri (in argento, sopra, e in bronzo, sotto, visto dai due lati) di padella con rigonfiamento troncoconico centrale e “sirena” seduta sul bordo della casseruola (da Shishegar 2015, argento: 22^a tavola a colori non numerata; bronzo: 18^a tavola a colori non numerata).



Fig. 37: una parte della piattaforma di Persepoli con i resti in pietra del cosiddetto palazzo di Dario visti dal fianco del Kuh-e Rahmat, il monte su una delle cui propaggini fu fondato il centro di rappresentanza dei re achemenidi (foto dell'autore). Sulla destra al centro si intravede lo scheletro della grande tenda eretta per le celebrazioni del 1971 (si veda Gian Pietro Basello, 'Le tende dell'alba', *Elamit.net*, <<http://www.elamit.net/iran2004/safar.htm>>, 2005). Sullo sfondo la piana di Marvdasht con coltivazioni intensive e installazioni industriali.



Fig. 38: affioramento di mattoni lungo il moderno canale che taglia il sito antico di Tol-e Ajori (foto dell'autore).



Fig. 39: la piattaforma di Persepoli vista da Tol-e Ajori (foto dell'autore). Si intravedono le colonne della sala ipostila del cosiddetto Apadana e le tombe reali rupestri sul fianco del Kuh-e Rahmat.



Fig. 40: la parte nord-orientale della piattaforma di Persepoli vista dal fianco del Kuh-e Rahmat (foto dell'autore). La struttura più a destra è la base del bastione del muro di fortificazione lungo il perimetro settentrionale della piattaforma in cui furono ritrovate le tavolette amministrative dette Persepolis Fortification Tablets.



L'AUTORE

Gian Pietro Basello (San Giovanni in Persiceto, 1974-) è professore associato all'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", dove insegna elamico e altre lingue dell'Iran antico a partire dal 2010.

Collabora con il Louvre (Parigi), il Museo Nazionale dell'Iran (موزه ملی ایران, Tehran) e altri musei e missioni archeologiche straniere e italiane per lo studio delle iscrizioni elamiche.

È membro del Progetto DARIOSH, diretto dal prof. Adriano V. Rossi (ISMEO – Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente, Roma), per lo studio integrato delle iscrizioni reali achemenidi in antico persiano, elamico e babilonese.

Tra le sue pubblicazioni si segnala la cura del volume *The Elamite World* (Routledge, 2018) insieme a Javier Álvarez-Mon e Yasmina Wicks.

Tra i suoi interessi c'è la meccanica celeste e il computo del tempo, maturati presso il Gruppo Astrofili Persicetani (<www.gapers.it>) fin dagli anni '80 del secolo scorso.

È membro del comitato di redazione della rivista *Strada maestra* (Quaderni della Biblioteca Comunale "G.C. Croce", Persiceto) e del comitato di programmazione del *Festival delle Religioni: vie d'incontro* che si tiene annualmente a Persiceto dal 2017.

Finito di stampare nel maggio 2023